

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

CORSO DI LAUREA IN PLURALISMO CULTURALE, MUTAMENTO SOCIALE E MIGRAZIONI



LA VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE: IL VERSANTE DEI
PROGRAMMI DI TRATTAMENTO PER GLI AUTORI DI VIOLENZA

Relatrice: Prof.ssa CLAUDIA MANTOVAN

Laureanda: MADDALENA CAODURO

Matricola 2069668

Anno Accademico 2024/2025

*“Non ti sentirai mai pronta”
mi è stato detto per incoraggiarmi ad affrontare le mie insicurezze senza più esitazioni.*

A chi mi ha accompagnata pazientemente in questo percorso.

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO I:	5
UNA CORNICE TEORICA DI MATRICE FEMMINISTA.....	5
1.1 LA REALTÀ STRUTTURALE DELLA VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE.....	5
1.1.1 Le rappresentazioni della violenza di genere	9
1.2 NUOVE TEORIE PER UN CAMBIO DI PROSPETTIVA: AFFRONTARE LA VIOLENZA DAL VERSANTE MASCHILE	12
1.3 FEMMINISMO PUNITIVO VS ABOLIZIONISTA: PROSPETTIVE IN CONTRASTO SULLA GIUSTIZIA PENALE	14
1.4 LA CORRENTE DELLA GIUSTIZIA TRASFORMATIVA.....	21
CAPITOLO II:.....	27
TENTARE LA TRASFORMAZIONE. FOCUS SUI PERCORSI TRATTAMENTALI PER GLI UOMINI CHE AGISCONO VIOLENZA	27
2.1 L'ELIMINAZIONE DELL'AGIRE VIOLENTO: UNA QUESTIONE DI RESPONSABILITÀ COLLETTIVA	27
2.2 LAVORARE PER IL CAMBIAMENTO MASCHILE: GLI INTERVENTI DI TRATTAMENTO PER AUTORI DI VIOLENZA.....	30
2.2.1 Un excursus storico e internazionale: i principali casi trainanti.....	31
2.2.2 Approcci teorici e strategie pratiche dei programmi trattamentali: come funzionano	34
2.3 A CHE PUNTO SIAMO SUL FRONTE DEL LAVORO CON GLI UOMINI IN ITALIA? UNA PANORAMICA	38
2.3.1 I risvolti del Codice Rosso nelle realtà dei Cuav	43
CAPITOLO III:	49
LE VOCI DEL PERSONALE DI QUATTRO CENTRI PER UOMINI AUTORI DI VIOLENZA.....	49
3.1 ILLUSTRAZIONE DELLA METODOLOGIA DELLA RICERCA.....	49
3.2 I PROTAGONISTI DELLA RICERCA	52
3.3 IL RACCONTO DELLE INTERVISTE SVOLTE.....	55
3.3.1 Caratteristiche degli utenti	56
3.3.2 Caratteristiche degli interventi	63
3.3.3 Lavoro in rete con uno sguardo particolare al sistema penale	73
3.3.4 Risultati degli interventi.....	78
3.3.5 Criticità riscontrate da operatrici e operatori	82
3.3.6 Direzioni da percorrere e prospettive future	86

CONCLUSIONI	93
BIBLIOGRAFIA	99
SITOGRAFIA.....	103
ALLEGATI.....	105
RINGRAZIAMENTI	107

INTRODUZIONE

Questa tesi si sviluppa a partire dalla constatazione di una scarsa presenza, nell'ambito dei dibattiti sul problema della violenza maschile contro le donne e delle sue possibili soluzioni, di una riflessione approfondita su come trattare gli uomini autori delle violenze, al di là di soluzioni di tipo penale. L'impressione che si desidera articolare e approfondire è che non si parli abbastanza diffusamente dei Programmi per il trattamento degli uomini che usano violenza contro le donne, eppure sarebbe importante portare maggiormente alla luce questi servizi e questa tipologia di intervento sul problema della violenza maschile. Essi si occupano di curare le radici della violenza di genere e cercare di estirparle, per riuscire a immaginare e iniziare a tessere una società diversa, a partire proprio dal lavoro con e degli uomini. I dibattiti pubblici appaiono incentrarsi «sulle forme di oppressione e vittimizzazione delle donne e sulle pratiche politiche necessarie a supportare le sopravvissute»¹, non riscontrando altrettanto spazio e attenzione riguardo alla sensibilizzazione e informazione dei percorsi trattamentali per gli uomini maltrattanti, che esistono e sono attivi sul territorio. Rispetto ai Centri antiviolenza, i luoghi ideati per accogliere e sostenere le donne che sono sopravvissute o che vivono situazioni di abuso e violenza, i Centri rivolti agli autori di violenza sembrano essere più in ombra nell'immaginario collettivo e spesso non sono ben visti, in quanto vengono additati e accusati di giustificare uomini violenti, per i quali l'unica soluzione accettabile sarebbe “buttare la chiave”, quando la realtà e la motivazione che stanno alla base del lavoro di questi Centri è completamente diversa. Questa tesi propone quindi di posizionare una lente di ingrandimento sul lavoro con gli uomini responsabili di maltrattamenti al di fuori della logica penale, al fine di meglio comprendere come funzioni e se conduca in misura significativa ad una trasformazione nell'ottica dell'eliminazione della violenza maschile contro le donne, e della violenza in genere.

Inizialmente si propone una cornice teorica di più ampio spettro sulla questione della violenza maschile contro le donne di stampo femminista, in quanto i percorsi per gli autori di violenza derivano proprio dalle analisi femministe della seconda ondata negli anni

¹ Oddone, C., *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*, Rosenberg & Sellier, Torino, citato in Peroni, C., (2022), *Violenza di genere. Il genere della violenza*, in T. Pitch (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, Carocci editore, Roma, p. 115.

Settanta e dalle riflessioni di gruppi di uomini pro-femministi sorti negli stessi anni negli Stati Uniti. Nel primo capitolo si affronta innanzitutto il tema della violenza di genere come problema strutturale e sistemico e delle sue rappresentazioni sociali e mediatiche, le quali ricoprono un ruolo importante nella produzione e diffusione di significati che poi si traducono in comportamenti e automatismi. Inoltre, le rappresentazioni stesse di un fenomeno sono lo specchio di quanto sia radicato nella struttura di una società, e contribuiscono a riprodurlo. Successivamente si propone un cambio di prospettiva, introducendo la nascita degli studi che affrontano il problema della violenza di genere a partire dal versante maschile e che, pur mantenendo come prioritaria la tutela e la sicurezza delle donne, iniziano ad individuare come centrali negli interventi di prevenzione gli uomini autori di violenza, e gli uomini in generale. Con questo non si intende attribuire la colpa agli uomini nella loro universalità, ma è importante trasmettere e assumere la consapevolezza che a fronte della gravità e pervasività di tale fenomeno, la responsabilità del contrasto alla violenza può e deve essere un progetto comune e collettivo. Parallelamente si affronta una messa in discussione del ruolo del sistema penale, ormai considerato dalla società la soluzione più efficace per il contrasto di qualsiasi tipologia di ingiustizia, per riflettere su altre possibili soluzioni, attraverso alcune correnti teoriche sempre appartenenti al movimento femminista. A tal proposito si propone un confronto tra il pensiero del femminismo punitivo e quello abolizionista, concludendo con la prospettiva della giustizia trasformativa. Si prosegue focalizzando l'attenzione sui programmi per il trattamento degli uomini maltrattanti e sulle strategie tipiche di questi interventi, partendo dal panorama internazionale per poi concentrarsi sul contesto italiano e comprendere a che punto siamo nel nostro paese su questo fronte. Si desidera capire se questi percorsi trattamentali di “rieducazione” e “recupero”, anche affiancati alla detenzione in carcere per gli uomini condannati per reati di maltrattamenti di genere, conducano a risultati significativi in termini, ad esempio, di prevenzione della recidiva e interruzione della violenza. Si conclude con una ricerca svolta tramite una serie di interviste ad operatori e operatrici appartenenti a quattro Centri di diverse regioni italiane, ossia il Cerchio degli Uomini di Torino, il Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM) di Ferrara, il Centro Prima di Roma e il Servizio Uomini Maltrattanti di Padova, tentando di andare più in profondità e trovare maggiori risposte, con l'auspicio di offrire prospettive e voci interessanti e stimolare nuovi punti interrogativi da esplorare.

Il punto di partenza della ricerca illustrata in queste pagine è stata una impressione personale, ossia che la realtà rappresentata dai programmi di intervento rivolti agli uomini che agiscono violenza e maltrattamenti di genere sia ancora poco diffusa, e incompresa, nell'immaginario collettivo. Si è quindi cercato di avvicinarsi a questa tipologia di servizi, approfondendo la letteratura e la documentazione a riguardo e soprattutto ascoltando le voci e il punto di vista di donne e uomini che nel nostro territorio lavorano in tali contesti. Infine, nel paragrafo conclusivo si riassumono i passaggi centrali della tesi, gli elementi principali emersi dalle interviste grazie a cui si è potuto rispondere alle domande di ricerca iniziali e si avanzano alcune considerazioni personali, riprendendo il filo teorico della tesi.

CAPITOLO I:

UNA CORNICE TEORICA DI MATRICE FEMMINISTA

1.1 La realtà strutturale della violenza maschile contro le donne

Quando si parla di violenza nei conflitti tra uomini e donne e se ne mette in luce la preponderanza, statistica, di quella agita per mano maschile, spesso ci si imbatte ancora in posizioni e voci che sottolineano ostinatamente che anche le donne si rendono protagoniste di abusi nei confronti degli uomini. Basta affidarsi ai dati per constatare che a livello globale l'incidenza della violenza femminile è estremamente bassa rispetto a quella maschile, essendo agita sovente per difendere sé stesse e/o i propri figli dalla violenza inflitta da uomini. Perciò è sempre importante ampliare lo sguardo e prendere in considerazione il contesto in cui i fenomeni si verificano, per non banalizzare o distorcere la realtà e il peso dei fatti. Non è ammissibile giustificare, minimizzare e distorcere il problema della violenza maschile perpetrata contro le donne, a fronte della gravità e della diffusione del fenomeno dimostrata da testimonianze, ricerche, dati statistici. La violenza maschile contro le donne, o violenza di genere, la cosiddetta “pandemia globale” denunciata nel 2018 dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, è un fenomeno sociale e culturale radicato dai tratti allarmistici, ma non è emergenziale. L'emergenza rappresenta una circostanza fuori dalla norma, alterandola, ma la violenza in tutte le sue forme è tutt'altro che un evento eccezionale nell'arco della vita delle donne, essendo principalmente scatenata da variabili quali le disuguaglianze strutturali di genere, comprese le norme di genere dannose, come evidenziano ricerche femministe e ONG internazionali.² Come messo in luce dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, a livello globale quasi 1 donna su 3 (30%) subisce violenza fisica e/o sessuale, prevalentemente per mano di un partner intimo. Più precisamente circa un terzo (27%) delle donne tra i 15 e i 49 anni che hanno vissuto una relazione, almeno una volta nel corso della propria vita sono sopravvissute a qualche forma di violenza fisica e/o sessuale all'interno della relazione stessa; anche gli omicidi di donne sono commessi in gran parte da partner intimi,

² Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, p. 104-105.

trattandosi del 38% dei casi.³ Si tratta della cosiddetta violenza domestica, definita all'interno della Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, meglio nota come Convenzione di Istanbul, come «tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner». Tuttavia, una definizione del fenomeno come quella di “violenza maschile contro le donne nelle relazioni di intimità” permette di rappresentare in modo più diretto la specificità del contesto della violenza, data più che dal luogo fisico, ovvero l'ambiente domestico, dal tipo di relazione tra l'autore e la vittima, a prescindere dalla convivenza.⁴ Le violenze sessuali da parte di estranei appaiono invece più limitate, essendo il 6% delle donne di età maggiore ai 15 anni ad aver dichiarato di essere stata aggredita sessualmente da qualcuno diverso dal partner.⁵ Sempre secondo quanto considerato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità le violenze maschili contro le donne rappresentano una priorità di salute pubblica, dato che comportano morte, disabilità e innumerevoli forme di disagio fisico, psicologico e sociale per le donne colpite. Abusi psicologici, aggressioni fisiche, coercizione sessuale, comportamenti controllanti, privazione arbitraria della libertà nella vita pubblica e privata compongono il quadro della violenza che colpisce sistematicamente le donne, incluse le mere minacce di tali atti violenti, sulla base del loro genere. Quest'ultimo indica «ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini»⁶, dunque il genere si fa, si architetta, si riproduce. Nei primi anni Sessanta l'attivista statunitense Betty Friedan introdusse il concetto di genere parlando della

capacità manipolatoria della società che al contempo è artefice della posizione di svantaggio delle donne e della legittimazione di questa, plasmando a tal punto la coscienza da far sentire non soltanto gli uomini ma le donne stesse forzatamente felici e a loro agio in quella posizione subordinata.⁷

³ Organizzazione Mondiale della Sanità <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/violence-against-women>

⁴ Creazzo, G., Bianchi, L., (2009), *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*, Carocci editore, Roma, p. 17.

⁵ Tali dati sono il frutto di un'indagine condotta sulla popolazione di 161 paesi e aree tra il 2000 e il 2018 dall'Organizzazione mondiale della sanità, per conto del gruppo di lavoro interagenzia delle Nazioni Unite sulla violenza contro le donne. <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/violence-against-women>

⁶ Definizione di “genere” della Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica.

⁷ Angelucci, A., (2015), Origini e nuovi possibili scenari dell'Intersectionality Theory: Dal genere allo spazio urbano, *About gender. International journal of gender studies*, vol.4, n.8, p. 264.

L'essere condizionate e conformate ai modelli del patriarcato è la conseguenza di essere state cresciute in un immaginario che discrimina, che presenta il dislivello di genere come naturale.⁸ A tal proposito il sociologo Pierre Bourdieu utilizza il concetto di “violenza simbolica” per descrivere quelle dinamiche di potere e di dominio, di cui l'esempio lampante è il dominio maschile, insite nelle strutture e nelle disposizioni sociali, che vengono sovente interiorizzate e riprodotte anche dalle donne stesse in modo involontario e tacito, contribuendo implicitamente alla loro condizione di subordinazione; in questo senso viene descritta come una violenza dolce e invisibile agli occhi delle sue stesse vittime. Si tratta dei cosiddetti *habitus* di una società, costituiti dagli schemi di pensiero, percezione e azione a cui gli individui di un determinato gruppo di appartenenza si conformano e vengono condizionati nelle proprie scelte, determinando gli automatismi del comportamento. Dunque, secondo Bourdieu, non è sufficiente agire solo sul piano delle coscienze individuali per «illuminarle» rispetto ai limiti loro imposti, riferendosi alla rivoluzione richiamata dal movimento femminista, bensì

ci si può attendere una rottura del rapporto di complicità che le vittime del dominio simbolico stabiliscono con i dominanti solo da una trasformazione radicale delle condizioni sociali di produzione delle disposizioni che portano i dominati ad assumere sui dominanti e su sé stessi il punto di vista dei dominanti.⁹

Il sessismo come fondamento della società patriarcale e dell'oppressione delle donne viene posto in evidenza da quel femminismo radicale che nasce nel contesto statunitense tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, in particolare con il movimento delle *Redstockings*, che si occupa di problematizzare la costruzione sociale del genere e non solo. A sua volta però il femminismo radicale viene problematizzato per certi suoi aspetti, all'interno del femminismo stesso e della criminologia femminista. Ad essere contestato è il suo essere essenzialista, a cui si contrappongono ad esempio le prospettive del femminismo intersezionale e transfemminista, in quanto comporterebbe un rischio di riduzionismo concettualizzando la violenza come «fondata esclusivamente sull'oppressione patriarcale in base al sesso»¹⁰, andando quindi ad annullare tutta la

⁸ Ivi, p. 71-72.

⁹ Bourdieu, P., (1998), *Il dominio maschile*, (A. Serra, Trad.), Campi del sapere/Feltrinelli, Milano, pp. 52,53.

¹⁰ Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., pp. 113-114.

complessità che caratterizza il fenomeno. Infatti, le donne non sono solamente vittime di un sistema binario unicamente dominato dal privilegio e dal potere maschile, e la loro identità non è solamente data dal sesso biologico, ma esiste tutto il ventaglio delle differenze di genere, classe, razzializzazione.¹¹ Detto ciò, il sessismo nella nostra società è tale in quanto «la disuguaglianza attraversa anche il mondo femminile in modo intersezionale, ma esiste un minimo comune denominatore che le discrimina tutte, ed è il sesso».¹² Il percorso che ha condotto al riconoscimento ufficiale della violenza contro le donne come «un problema strutturale, derivante dalla costruzione sociale dei ruoli di genere e principalmente legata alla dimensione delle relazioni intime tra partner»¹³, è iniziato a partire dagli anni Novanta nell'ambito delle Nazioni Unite, in occasione delle varie Conferenze mondiali succedutesi nel corso degli ultimi trent'anni. In particolare, la IV Conferenza mondiale dell'ONU sui diritti delle donne che ha avuto luogo a Pechino nel 1995, ha sancito che la violenza di genere è «una manifestazione dei rapporti di forza storicamente ineguali tra gli uomini e le donne, che hanno condotto alla dominazione sulle donne e alla discriminazione da parte degli uomini».¹⁴ Inoltre, la Convenzione di Istanbul definisce la violenza contro le donne basata sul genere come «qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato». In base ai dati Istat «gli omicidi di genere rappresentano l'82% degli omicidi di donne»,¹⁵ nel 2023 sono state uccise 117 donne di cui 96 sono vittime di femminicidio, 63 sono le donne uccise per mano di un partner o un ex partner, trattandosi di uomini in 61 casi. Dunque, per le donne «le morti violente avvengono soprattutto nell'ambito della coppia»,¹⁶ mentre sono 31 le donne uccise da altri familiari, di cui l'autore è nell'83,3% dei casi un uomo.

Seppure il sistema di discriminazione che riguarda le donne, in quanto appartenenti al genere femminile, sia saldamente in piedi da secoli, si tenta di negarlo, ad esempio aggrappandosi al fatto che anche gli uomini possono fare esperienza di discriminazioni per diverse ragioni, ma la differenza cruciale è che «nessuna cultura ha mai perseguitato

¹¹ *Ibidem*.

¹² Murgia, M., (2021), *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Einaudi, Torino, p. 76.

¹³ Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 106.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Istat, *Report Vittime di omicidio* (2023), p.1 https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Report_Vittime-di-omicidio_Anno-2023.pdf

¹⁶ *Ivi*, p. 8

i maschi in quanto maschi».¹⁷ Già dagli anni Settanta del Novecento movimenti di donne, ricercatrici e ricercatori femministi si sono attivati sul piano internazionale per dimostrare il legame tra la violenza contro le donne e i rapporti di intimità, la cultura, l'asimmetria dei ruoli sociali di genere costruiti in una determinata società. Dunque, la violenza di genere emerge come problema sociale e fatto politico, divenendo anche oggetto di ricerche, grazie al femminismo della seconda ondata, le cui esponenti

individuano nella violenza sessuale uno degli strumenti con cui il dominio patriarcale si realizza, e nella famiglia il luogo "privilegiato" in cui questo dominio si esplica, imponendo la questione della violenza sessuale e all'interno della famiglia come un problema pubblico di cui la politica deve occuparsi.¹⁸

Inoltre, prima fra tutti la Gran Bretagna e successivamente molti altri paesi, negli stessi anni aprono i primi centri antiviolenza in maniera autogestita, contribuendo a porre sempre più attenzione sulle storie comuni delle donne sopravvissute a violenze per mano di partner, ex partner e componenti della famiglia. Le femministe della seconda ondata utilizzano il termine sopravvissuta anziché vittima, per distanziarsi da una rappresentazione che dipinge le donne come figure deboli, impotenti, non in grado di reagire, e per trasmettere al contrario la loro forza e capacità di resistenza dimostrata, in un'ottica che permette di proiettarsi verso un futuro possibile e che ancora può essere ricostruito e vissuto.

1.1.1 Le rappresentazioni della violenza di genere

Come viene narrata oggi la violenza di genere su larga scala, impattando potentemente sull'immaginario collettivo? Si assiste alla diffusione di molte rappresentazioni sociali e mediali ancora profondamente lacunose e pericolosamente distorte del fenomeno della violenza maschile contro le donne, che si macchiano di dinamiche di colpevolizzazione e vittimizzazione. Nonostante la violenza di genere rappresenti una violazione dei diritti umani, per essere protette e tutelate le donne devono continuamente dimostrare di

¹⁷ Murgia, M., *Stai zitta*, cit., p. 76.

¹⁸ Creazzo, G., (2008), La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia, in *Studi sulla questione criminale*, vol. 3, n.2, pp. 15-42, citato in Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 112.

meritarlo, essendo cioè state “perbene” prima della violenza subita, e poi “buone vittime”, ovvero dovendo dimostrare di aver davvero rifiutato quella stessa violenza, fino al sacrificio.¹⁹ “Se l’è cercata”, è una delle tristi frasi che tutt’oggi non cessa di riecheggiare tra l’opinione pubblica, e si prescrivono alle donne comportamenti adeguati per non rischiare di incorrere in aggressioni e abusi. L’informazione mediatica sul fenomeno appare ancora ampiamente plasmata da prospettive individualizzanti che derivano da approcci di stampo clinico e criminologico. Da un lato tali approcci raffigurano come deviante, individuale, eccezionale e patologico il comportamento violento, focalizzandosi sulle sue cause anziché considerarlo collocabile nella dimensione strutturale delle relazioni sociali di genere. In tale prospettiva la violenza contro le donne è narrata «in termini di “incidentalizzazione”, cioè di episodi separati non collegabili tra loro»²⁰, anziché considerare le dimensioni relazionali e culturali che rappresentano il terreno fertile su cui si struttura la violenza contro le donne. Dall’altro lato tendono a rappresentare il comportamento violento come caratteristica ineluttabile dei “maschi biologici”, normalizzando l’aggressività fisica e sessuale come parte integrante della maschilità. Spesso nel discorso mediale ci si sofferma a determinare la parziale o completa deresponsabilizzazione, giustificazione e assoluzione di chi commette violenza, che sarebbe in preda ai “raptus”, incapace quindi di intendere e volere a causa di un improvviso *blackout* della coscienza. Ad esempio, si attribuisce la responsabilità e si individua la causa delle violenze in alcol e droga, in disturbi psicologici, fisici ed emotivi, come la depressione, in situazioni di difficoltà economiche e di disoccupazione, nella più generale perdita della ragione. Molto più diffuso è dunque l’utilizzo del *frame* “episodico” rispetto a quello “tematico” per narrare la violenza maschile contro le donne, intendendo con *frame* «il modo in cui un mezzo di comunicazione conferisce al tema un significato e un certo punto di vista»²¹, che orienta l’attribuzione delle responsabilità e la tipologia delle soluzioni da individuare. Il *frame* episodico pone l’accento sugli elementi soggettivi e peculiari quando si trattano casi di violenza, rappresentandoli implicitamente come isolati e individuali, mentre il *frame* tematico legge le violenze come espressioni di un

¹⁹ Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 105.

²⁰ Hearn, J., (2012), The Sociological Significance of Domestic Violence: Tensions, Paradoxes and Implications, in *Current Sociology*, vol. 61, n.2, pp. 152-70, citato in Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 108.

²¹ Giomi, E., Magaraggia, S., (2017), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, il Mulino, Bologna, p. 45.

problema e di un quadro più ampio, di cui si forniscono i dati che sostengono la sua diffusione e l'esistenza di una fitta rete di situazioni analoghe. Le notizie trasmesse vengono inoltre selezionate, ed è comune la scelta di comunicare casi di storie estreme che inducono a considerare gli individui coinvolti, sia gli autori di violenza che le vittime, come "anormali" e "atipici",²² e ciò comporta anche una deresponsabilizzazione collettiva. Un'altra tendenza mediatica, e non solo, è la colpevolizzazione della vittima e/o della sopravvissuta, ovvero il fenomeno del *victim blaming*, noto anche come rivittimizzazione o vittimizzazione secondaria nel contesto italiano, che ha luogo in primis in ambito giudiziario e poggia le basi sul retaggio sessista per cui la donna sarebbe la presunta responsabile di aver innescato l'istinto maschile, violento e incontrollabile, a causa di atteggiamenti provocanti, essendosi quindi esposta lei stessa al rischio di divenire l'obiettivo di tale aggressività incolpevole. Quando si narrano i casi di femminicidio, prendendo ad esempio come punto di riferimento la stampa italiana, è comune sentenziare che si sia trattato di un impeto al culmine di un litigio, trovandosi in preda alla rabbia, in questo modo rendendo indirettamente la vittima e/o la sopravvissuta corresponsabile di quando accaduto. Si giunge persino alla romanticizzazione dei conflitti e dei delitti, presentandoli come passionali e scatenati dalla gelosia dell'autore di violenza, alimentando rappresentazioni distorte e fuorvianti della concezione stessa dell'amore che diviene un movente plausibile di crimini. Con la stessa logica si rischia di produrre una maggiore accettabilità sociale di fenomeni come lo stalking, arrivando a legittimare comportamenti persecutori se rappresentati come ordinari all'interno di un corteggiamento. Nelle costruzioni discorsive mediali da un lato si riscontra l'esorcizzazione della violenza maschile contro le donne, scegliendo casi eclatanti che inducono ad inquadrare la violenza agita come espressione di una patologia individuale dell'aggressore, dall'altro lato si cade nella minimizzazione e normalizzazione del fenomeno della violenza, presentandola come ricorrente nelle relazioni d'intimità,²³ imputandola a risapute dinamiche di gelosia piuttosto che rappresentarla coerentemente con una realtà segnata da rapporti tra i generi profondamente diseguali e distorti. La narrazione stessa che si sceglie per un fenomeno determina anche il modo in cui viene letto, interpretato e affrontato dalla società nel suo complesso e le soluzioni che si

²² Ivi, pp. 45,46, 48,49.

²³ Giomi, E., Magaraggia, S., *Relazioni brutali*, cit., pp. 49,50, 53.

progettano. Risulta dunque cruciale diffondere conoscenza e informare la collettività in modo fedele alla realtà e costruttivo, al fine di non alimentare ulteriormente stereotipi che non consentono di compiere passi avanti e il cui eco proveniente ad esempio da dibattiti pubblici trasmessi su larga scala altrimenti continua a riecheggiare nella quotidianità e nell'immaginario delle persone, trasformandosi in convinzioni che si trasmettono tra le diverse generazioni.

1.2 Nuove teorie per un cambio di prospettiva: affrontare la violenza dal versante maschile

[...] diviene evidente come la figura maschile debba essere riconosciuta quale parte integrante del problema e quindi della soluzione.²⁴

Il tema della violenza di genere affrontato dalla prospettiva maschile inizialmente viene trattato dalle teorie individualizzanti e femministe in modo parziale, in quanto «il genere degli autori di violenza viene nominato solo per definirne il potere patriarcale le cui asimmetrie ricadono all'interno delle relazioni intime e strutturali sotto forma di un continuum di controllo coercitivo, violenza, limitazione della libertà e dell'autodeterminazione delle donne».²⁵ Ad esempio, in base alle concettualizzazioni del femminismo radicale, la sessualità maschile viene ridotta alla violenza eterosessuale, «rischiando la strumentalizzazione in chiave punitiva e securitaria della violenza, con una richiesta di maggiori pene e controllo da parte dello Stato».²⁶ Successivamente, con il femminismo della seconda ondata negli anni Settanta e le riflessioni dei primi gruppi di uomini pro-femministi nel contesto statunitense su maschilità, patriarcato e violenza, che hanno iniziato a mobilitarsi per offrire il loro supporto alle lotte femministe, si iniziano a sviluppare i primi studi sulla maschilità che condurranno successivamente alla nascita dei programmi di intervento per gli autori di violenza. Ciò avviene sulla base di nuove concettualizzazioni del genere e della maschilità, o meglio delle “maschilità al plurale”²⁷,

²⁴ Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., (2012), *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, Le Nove Studi e ricerche sociali, p. 172.

²⁵ Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 115.

²⁶ Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p.114.

²⁷ Connell, R. W., Messerschmidt, J. W., (2005), *Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept*, in *Gender & Society*, vol.19, n.6, pp. 829-859, citato in Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 115.

che indicano l'esistenza di molteplici modi di esprimere il maschile. La "maschilità egemonica", definizione coniata nel 1982 dalla sociologa Raewyn Connell, si trova al gradino più in alto della gerarchia stabilita dal patriarcato in termini di potere, privilegio e vantaggi e costituisce l'«insieme di pratiche che permettono il perpetuarsi del dominio maschile sulle donne»²⁸, oltre che sugli altri uomini subordinati e oggetto di inferiorizzazione e femminilizzazione in base, ad esempio, a classe e razza. La violenza, dunque, è uno dei modi di "fare la maschilità" per mantenere e ristabilire la posizione di privilegio e dominio stabilita dal contesto patriarcale per quasi tutti gli uomini.²⁹ Alla fine degli anni Novanta si sviluppano nuovi *Men's Studies* che focalizzano l'attenzione sugli uomini autori di violenza, fino a che si è giunti a considerare la violenza maschile come un comportamento che si apprende attraverso la socializzazione, anziché trattarla come una caratteristica naturale, individuale e irreversibile, prospettando quindi la possibilità di un cambiamento, disapprendendo le rappresentazioni e i modelli di genere diffusi in un dato sistema sociale e culturale.³⁰ Il problema sarebbe dunque sociale e culturale, non individuale e psicologico, come ribadito da innumerevoli studi e voci che sottolineano l'importanza di mettere in discussione le fondamenta su cui è saldamente ancorata la nostra società, assieme agli stereotipi, ai pregiudizi e ai ruoli di genere, e che evidenziano la necessità di un cambio netto di prospettiva dalla quale guardare la violenza di genere e di nuove parole per narrarla. A tal proposito si parla delle cosiddette "gabbie stereotipate del maschile" per indicare «quanto le aspettative di genere condizionino le scelte dei maschi»³¹, come in un contesto segnato in modo radicale «dalla fruibilità (ovvero dalla legittimazione sociale) per gli uomini dell'uso di violenza come risorsa per fronteggiare conflitti o disagi».³² Significativi sono gli studi comparativi internazionali che dimostrano l'esistenza di costanti transculturali in base a cui si osservano maggiori tassi di violenza maschile contro le donne nelle società che stabiliscono in modo rigido e diseguale le relazioni tra i sessi, potendo affermare che la violenza non è un atto irrazionale e individuale dovuto ad una patologia di alcuni uomini devianti, ma è un comportamento

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Peroni, C., Violenza di genere, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 115.

³⁰ Ivi, pp. 115-116.

³¹ Abbatecola, E., Stagi, L., (2017), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 74.

³² Creazzo G., Bianchi L., (2009), *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*, Carocci editore, Roma, p. 17.

radicato nella cultura della società contemporanea.³³ La consapevolezza di appartenere a un sistema di privilegio da cui è necessario dissociarsi in modo attivo, visibile e congiunto, si sta diffondendo anche tra i giovani maschi e nuovi approcci stanno emergendo per far fronte ai processi di deresponsabilizzazione che contribuiscono significativamente alla persistenza della violenza di genere. Negli ultimi anni una nuova coscienza antisessista si è sviluppata grazie agli stimoli provenienti da giovani donne, che hanno trasmesso anche ai loro coetanei l'urgente necessità di un cambiamento, non solo urlato da voci femminili, ma anche e soprattutto da quelle maschili. Le teorie che analizzano il fenomeno della violenza di genere sono in continuo aggiornamento e ad oggi più che una violenza maschile determinata da una considerazione della donna come inferiore, che appare rispecchiare più il passato, un passato che tuttavia continua ad avere risvolti profondi nell'attualità, sembra essere correlata al riconoscimento dell'autonomia e della libertà acquisite dalle donne a cui non sembra seguire una loro semplice accettazione da parte soprattutto degli uomini.

1.3 Femminismo punitivo vs abolizionista: prospettive in contrasto sulla giustizia penale

[...] guardando al sistema giudiziario e penale in generale si aprono questioni relative al rapporto tra universo femminile e potere giudiziario da sempre presenti. Potere forte, quello giuridico normativo, che fin dalle sue origini interviene a regolare e sanzionare il ruolo maschile pubblico e quello privato/familiare femminile. Non a caso, tornando agli ultimi decenni, il rapporto tra movimento delle donne e sistema penale non è certo stato facile, ma al contrario segnato da profonde diffidenze.³⁴

Nel senso comune della società occidentale è profondamente radicata la percezione della giustizia penale come rimedio principale alle ingiustizie, se non l'unico, e come soluzione primaria in termini di efficacia a tutti i problemi sociali, di qualunque natura, nonché la credenza «che gli istituti penitenziari abbiano una funzione riabilitativa oltre che punitiva, e che siano soprattutto utili».³⁵ A dominare è la convinzione che l'unico modo per fare giustizia e ristabilire la sicurezza sia escludendo e isolando dal resto della società chi ha

³³ Giomi, E., Magaraggia, S., *Relazioni brutali*, cit., p. 27.

³⁴ Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, cit., p. 170.

³⁵ Durastanti, C., (2023), Prefazione, in A.Y. Davis, G. Dent, E.R. Meiners, B.E. Richie, *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.*, (pp. 7-12, A. Martinese, Trad., 2. ed.), Edizioni Alegre, Roma, (originariamente pubblicato nel 2022), p. 8.

inferto un danno. Il potenziale simbolico del carcere è sfruttato in gran misura anche a livello mediatico e politico, ottenendo consensi e sollecitando nell'opinione pubblica la richiesta continua di nuove leggi penali,³⁶ rafforzando una narrazione che già fa fatica a mutare. La retorica punitivista dominante viene condivisa anche da movimenti collettivi che originariamente si sono formati con lo scopo di incrementare i diritti di ognuno e lottare contro le discriminazioni e le disuguaglianze, i quali avanzano richieste di criminalizzazione, definizioni di nuovi reati, inasprimenti delle pene, revisioni legislative. Si parla del femminismo punitivo in Italia, o di femminismo carcerario negli Stati Uniti, in riferimento ai gruppi femministi caratterizzati dalla «tendenza ad affidarsi in misura eccessiva agli approcci carcerari per risolvere i problemi della violenza di genere».³⁷

Tale prospettiva interpreta in modo isolato e in termini individualistici il problema della violenza di genere, dando per assodato che riguardi singoli perpetratori a danno di singole donne «come se la violenza iniziasse e finisse con loro, e le impalcature strutturali e istituzionali di tutte le forme di violenza sessuale e di genere vengono trascurate».³⁸ Dunque, non si occupa di mettere in discussione anche le fondamenta della società. Il femminismo carcerario, inoltre, e più in generale la cultura carceraria dominante, secondo quanto affermato dalla politologa e attivista francese Françoise Vergès indica «quella ideologia che, fondandosi sulle nozioni di pericolosità e sicurezza, si batte affinché i tribunali giudichino più severamente e con pene detentive più lunghe, o per un aumento delle misure di sorveglianza e controllo».³⁹ Il concetto di femminismo carcerario è relativamente recente, ma è preceduto da una più lunga storia che ha condotto a dare per scontato il sistema delle prigioni. Nel Novecento in particolare hanno avuto luogo le lotte dei movimenti femministi per ottenere il riconoscimento di reato e la criminalizzazione delle violenze perpetrate contro le donne. Sicuramente il ricorso al sistema penale ha condotto alla denaturalizzazione e deprivatizzazione dei comportamenti violenti contro le donne che, rimasti per millenni nell'ombra, sono stati riconosciuti come delitti e non più come comportamenti normali e accettati socialmente, portando allo scoperto come la casa e la famiglia possano essere pericolose per le donne, e non intrinsecamente fonti di

³⁶ Pitch, T., (2022), *Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, p. 80.

³⁷ Davis, A.Y, Dent, G., Meiners, E.R., Richie, B.E., *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.*, cit., p. 131.

³⁸ Ivi, p. 132.

³⁹ Palomba, G., (2023), *La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere*, minimum fax, Roma, p. 110.

sicurezza, rifugio e salvezza. Ciò ha contribuito a conferire l'attuale centralità della dimensione penale, legittimata dall'utilizzo indiscriminato del termine violenza per denunciare un ampio ventaglio di situazioni, richiamando l'intervento prioritario della giustizia penale. Sotto il ventaglio della violenza si è finito per unificare la condizione e l'esperienza di tutte le donne a prescindere dalle differenze intersezionali, riducendo la figura femminile a vittima. In questo modo le donne in generale sono associate automaticamente a discorsi improntati sulla sicurezza, in quanto percepite come soggetti deboli e fragili, bisognose di protezione e tutela, sempre potenziali vittime.⁴⁰ Le donne sono delle vittime nel momento in cui sopravvivono a violenze e abusi, ma solo in relazione ad essi, altrimenti

dipingere le donne come vittime eterne significa mantenerle al loro posto, e prevedere per loro una sola via d'uscita: rivolgersi all'autorità, a un potere superiore – sempre fuori da sé stesse e dalle proprie comunità – che possa difenderle in una sola maniera possibile, ovvero privare il loro carnefice – unico responsabile della violenza – della libertà fisica per un certo periodo di tempo.⁴¹

Indubbiamente le forme di violenza devono essere perseguite, ma è necessario considerare che anche nell'istituzione della giustizia penale si riproducono dinamiche ostili alle donne, come la sottovalutazione di offese quali la violenza sessuale e nei rapporti di intimità, la rivittimizzazione nei processi, i pregiudizi sessisti, rendendo paradossale «l'idea che la protezione delle donne dalla violenza maschile possa essere affidata alla logica del discorso e delle politiche securitarie».⁴² Inoltre, il principio secondo cui la pena detentiva dev'essere finalizzata alla rieducazione, alla riabilitazione e al reinserimento sociale, che prevale nella storia della penalità moderna e nel contesto europeo, appare in contrasto con le pratiche, in quanto

il carcere è sempre stato e ancora è primariamente uno strumento di difesa sociale e di incapacitazione, come del resto i sistemi punitivi di alcune democrazie che si considerano liberali, a partire dagli Stati Uniti, hanno esplicitato negli ultimi decenni, giungendo a rinnegare anche sul piano retorico il mito della rieducazione penitenziaria.⁴³

⁴⁰ Pitch, T., *Il malinteso della vittima*, cit., pp. 56, 57.

⁴¹ Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., p. 140.

⁴² Pitch, T., *Il malinteso della vittima*, cit., p. 82.

⁴³ Re, L., (2006), *Carcere e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, citato in Re, L., *Criminalità e criminalizzazione: selettività sociale, discriminazione razziale, disuguaglianza di genere*, in T. Pitch, *Devianza e questione criminale*, cit., p. 50.

I membri del CISCO, *Center for Crime and Justice Research*, con sede in Scozia, dichiarano che i risultati prodotti da numerose ricerche di criminologi critici riguardo al complesso del carcere rivelano che il sistema della detenzione in base ai suoi effetti non sta affatto funzionando. Attraverso le analisi femministe riguardanti le esperienze di incarcerazione delle donne, si è posto in evidenza il legame tra le forme di violenza domestica e violenza di stato che si riproducono anche all'interno delle prigioni, oltre che al loro esterno. A tal proposito si parla di femminismo abolizionista per indicare quel movimento in netta opposizione al femminismo carcerario, che si contrappone alla carceralità come soluzione ai problemi di giustizia sociale. Il femminismo abolizionista pone al centro la persona, anche quando si tratta di un detenuto, e «si discosta dalla falsa rassicurazione del carcere come protezione e restituzione di qualcosa»,⁴⁴ decostruendo l'immagine del sistema carcerario rappresentato da sempre come naturale e scontato. L'abolizionismo trae le sue origini nel diciannovesimo secolo, quando l'obiettivo dell'abolizione era la schiavitù razziale transoceanica. In occasione del convegno *Critical Resistance: Beyond the Prison Industrial Complex* tenutosi nel settembre del 1998 alla *University of California*, ad opera dell'organizzazione *Critical Resistance*, fondata nel 1997 e attuale protagonista delle battaglie abolizioniste statunitensi, è stato presentato come «una strategia del ventunesimo secolo per far fronte allo sconvolgente aumento del numero dei detenuti non solo negli Stati Uniti ma anche, e in misura sempre più massiccia, in Europa, Australia, Africa e Sudamerica»⁴⁵. Tale conferenza fu strutturata sulla base di analisi e metodologie femministe per elaborare e migliorare strategie anticarcerarie, con alla guida una commissione di studiose e attiviste femministe, tra cui persone ex detenute. Uno degli obiettivi era garantire l'inclusività per evitare la trappola della “sindrome del missionario”, che si verifica quando

le persone in prigione restano per sempre detenute o prigioniere proprio come le donne che hanno avuto esperienza della violenza di genere sono relegate per sempre allo status di vittime mentre le persone che le aiutano sarebbero le uniche con una autentica capacità di azione.⁴⁶

⁴⁴ Durastanti, C., Prefazione, in A.Y. Davis, G. Dent, E.R. Meiners, B.E. Richie, *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.*, cit., p. 9.

⁴⁵ Davis, A.Y., Dent, G., Meiners, E.R., Richie, B.E., *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.*, cit., pp. 59-60.

⁴⁶ Ivi, p. 68.

Per rispondere a tale obiettivo e non incorrere in relazioni gerarchiche e inferiorizzanti, le organizzatrici posero come condizione necessaria il coinvolgimento diretto e la partecipazione attiva a tutte le fasi della progettazione della conferenza di persone detenute, riconoscendole come soggetti attivi in grado di cambiare il proprio destino. Si registrò la partecipazione di migliaia di attivisti provenienti da numerose città statunitensi e non solo, richiamando grande attenzione da parte dell'opinione pubblica a dimostrazione di come si stavano diffondendo in tutto il paese non più richieste limitate alla riforma delle istituzioni carcerarie, ma approcci esplicitamente abolizionisti e battaglie contro la nascita stessa di nuove prigioni. La conferenza *Critical Resistance* «ha segnato l'inizio di un movimento ancorato filosoficamente alla nozione di un abolizionismo con forti inflessioni femministe»,⁴⁷ ed ha stimolato molti altri convegni per promuovere e diffondere approcci abolizionisti, alcuni dei quali a loro volta sfociarono nella fondazione di nuove organizzazioni abolizioniste. L'abolizionismo è stato plasmato dal femminismo: sono due dimensioni interconnesse e interdipendenti. Difatti, il termine femminismo abolizionista per chi lo ha coniato esprime «la convinzione che le teorie e le pratiche abolizioniste siano più convincenti quando sono anche femministe e, allo stesso modo, che un femminismo che è anche abolizionista costituisca una versione di femminismo più moderna, inclusiva e persuasiva».⁴⁸ Parlando di femminismo è significativo inoltre evidenziare che si tratta di un termine associato a Charles Fourier, filosofo e utopista francese che paragonava la condizione vissuta dalle donne ad una forma di schiavitù. Il femminismo abolizionista sostiene un'idea di soluzione diversa rispetto al mero incremento di potere in mano alle forze di polizia e al “complesso industriale carcerario”; quest'ultimo è un concetto definito da *Critical Resistance* come «gli interessi sovrapposti di governo e industria che usano la sorveglianza, la polizia e l'incarcerazione come soluzioni a problemi economici, sociali e politici».⁴⁹ Il femminismo abolizionista si mobilita attivamente contro le forme di violenza sulle donne e propone cambiamenti sul piano sociopolitico che siano sostenibili ed efficaci sul lungo periodo per fronteggiare l'ingiustizia e le oppressioni sistemiche, con l'obiettivo di prevenzione della violenza. A tal fine occorre mettere in discussione le dinamiche strutturali della società, in quanto «non è possibile smantellare le prigioni lasciando

⁴⁷ Ivi, p. 61.

⁴⁸ Ivi, p. 24.

⁴⁹ Ivi, p. 66.

intatto tutto il resto, per esempio il razzismo strutturale che collega la prigione alla società nel suo complesso, o l'eteropatriarcato e la transfobia che alimentano la violenza di genere e sessuale».⁵⁰ Le femministe abolizioniste lavorano nell'ottica che per risolvere il problema della violenza di genere non sia sufficiente una soluzione di tipo carcerario, limitandosi a rinchiodare in cella i singoli aggressori, e alla luce di ciò contrastano gli approcci semplicistici riguardanti il carcere, la polizia e la violenza di genere, ossia gli approcci che sono più diffusi. Inoltre, si impegnano a proporre pratiche di intervento di tipo reattivo, mirate a rispondere alle necessità immediate, nel momento in cui viene commessa una violenza. È una «pratica politicamente informata»⁵¹, che ritiene fondamentale l'assunzione di responsabilità da parte di chi ha commesso violenza, ma nella prospettiva che tutti hanno la possibilità di cambiare. La risorsa e la rete su cui desidera fare affidamento per rispondere alla violenza non è la polizia, bensì la comunità. Sta crescendo e si sta espandendo in tutto il mondo un vero e proprio «ecosistema abolizionista femminista internazionale»⁵², attraverso l'impegno di organizzazioni che dall'Europa al Regno Unito, dall'India alla Nuova Zelanda, condividono e diffondono risorse, tecniche, strumenti e conoscenze per stimolare nuove discussioni e scenari alternativi, orientati verso un'ideale di sicurezza che passa attraverso la comunità e non attraverso le forze dell'ordine e le prigioni. Per quanto riguarda il problema specifico della violenza sessuale e di genere, il femminismo abolizionista prevede l'ideazione e la sperimentazione di misure comunitarie che possano ridurre la pervasività di tale fenomeno e allo stesso tempo intervenire efficacemente attraverso canali diversi dalla polizia. Dunque, non solo smantellamento ma anche costruzione, o meglio ricostruzione. Un punto di riferimento fondamentale per il femminismo abolizionista è un documento nato dall'incontro di due organizzazioni che nel 2001 si sono riunite per comprendere come riuscire a ottenere un mondo nuovo, mettendo in discussione il sistema giudiziario penale e al contempo sradicando la violenza sessuale e di genere, denunciando e combattendo la violenza di stato oltre che la violenza interpersonale contro le donne. Si tratta delle organizzazioni *INCITE! Women of Color Against Violence* e *Critical Resistance*, entrambe impegnate nella contrapposizione ai movimenti antiviolenza mainstream che sostenevano invece il ricorso al sistema penale come soluzione. Da

⁵⁰ Ivi, p. 88.

⁵¹ Ivi, p. 26.

⁵² Ivi, p. 28.

questo incontro presso il *Mills College* a Oakland in California nasce una dichiarazione congiunta di carattere politico, ossia il Comunicato su violenza di genere e complesso carcerario industriale, che dopo una iniziale marginalità acquisì sempre più attenzione specialmente negli ambienti femministi e abolizionisti, venendo sempre più condiviso tra gli attivisti. Si tratta di undici punti in cui si esprime sulla base di molteplici aspetti la necessità di «sviluppare strategie che si oppongano al sistema giudiziario penale e che al contempo garantiscano sicurezza alle persone che sopravvivono alla violenza domestica e sessuale».⁵³ Il movimento antiviolenza mainstream, che ha segnato una svolta per far fuoriuscire dal silenzio la violenza contro le donne, si è affidato in misura sempre maggiore alla retorica del sistema penale come soluzione al fenomeno della violenza, così come il femminismo mainstream spesso si identifica con quello carcerario. Tuttavia, negli ultimi anni si è sviluppato uno scenario della giustizia sociale sempre più orientato verso l'abolizione delle carceri come pratica mainstream e non più come teoria marginale, incontrando una quantità crescente di suoi sostenitori e volgendo lo sguardo verso un nuovo orizzonte. A tal proposito il movimento anticarcerario mainstream pone in evidenza come la criminalizzazione e le prigioni non abbiano reso le donne più sicure e non abbiano portato ad un calo dei tassi di violenza, sebbene gli interventi normativi abbiano incrementato il riconoscimento e il livello di consapevolezza sociale riguardo alla violenza basata sul genere. È importante puntualizzare che

il femminismo anticarcerario – così come qualunque movimento antipunitivo e abolizionista – non sta dalla parte degli aggressori, ma vuole evitare altra violenza. E contesta la capacità dello Stato, delle forze dell'ordine, delle istituzioni di proteggere la collettività e tutte le persone allo stesso modo, nella convinzione che la sicurezza individuale sia profondamente connessa alla salute collettiva.⁵⁴

Secondo gli approcci abolizionisti occorre quindi creare maggiore spazio di azione per le comunità più che concentrare il potere primariamente nelle mani della polizia, per contrastare collettivamente e nel lungo periodo il fenomeno pandemico della violenza di genere all'interno delle comunità stesse, il cui “contagio” non accenna ancora ad affievolirsi. Per perseguire questa strada è importante che il movimento antiviolenza e il movimento anticarcerario si alleino per riuscire a sviluppare strategie e meccanismi che consentano di emancipare le comunità attraverso l'incremento di libertà, benessere e

⁵³ Ivi, p. 207.

⁵⁴ Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., p. 121.

sicurezza delle donne, contrastando le forme di violenza quotidiana che avvengono per strada, nei luoghi di lavoro, all'interno delle mura domestiche.⁵⁵ I progetti abolizionisti puntano ad intervenire direttamente alla radice del problema della violenza al fine di prevenirla, agendo precocemente sull'educazione e puntando ad impattare sulla cultura che continua a riprodurre, giustificare e presentare come normale il «disegno di dominazione sulle donne».⁵⁶ Questo è consentito anche dall'indifferenza e dal silenzio delle persone che non commettono atti di violenza con le loro mani ma ne sminuiscono e sdrammatizzano le espressioni quotidiane considerate “minime”, contribuendo alla sedimentazione nella società della cosiddetta cultura dello stupro e «di quel potere che tutto permette, abuso dei corpi compreso».⁵⁷ Il concetto di *rape culture* è stato introdotto dalla critica femminista per indicare «una cultura in cui lo stupro è la forma più grave di un continuum di violenze sessuali di cui le donne fanno esperienza quotidianamente».⁵⁸ Quello a cui si auspica è formare e preparare l'intera comunità ad occuparsi delle situazioni di violenza, non lasciando sole le persone, sia le “vittime” che i “carnefici”, per stimolare percorsi di supporto e riflessione attiva, che possano passo dopo passo iniziare ad estirpare le radici della violenza e colmare con l'educazione e la consapevolezza le crepe della nostra società.

1.4 La corrente della giustizia trasformativa

Nella giustizia penale una donna accusa un uomo di violenza, e quell'uomo allora assume un avvocato per difendersi. L'uomo e l'avvocato insieme capiranno come minimizzare l'accaduto e quando possibile negarlo, per togliersi di dosso qualsiasi responsabilità. E in molti, moltissimi casi, riusciranno nel loro intento. In una comunità che ha adottato i principi della giustizia trasformativa, una donna accusa un uomo di violenza, si attiva un processo che coinvolge tutti, ognuno si prende la sua parte di responsabilità. L'uomo, la comunità e la donna insieme dovranno capire come affrontare l'accaduto. E l'uomo dovrà intraprendere un percorso lungo e tortuoso, gestito insieme a un gruppo di supporto. Dovrà rispettare le richieste della donna, dovrà assumersi la totale responsabilità del danno inferto e dovrà occuparsi di ripararlo. Non dovrà cercare di sfuggire alla responsabilità, ma potrà solo assumerla in toto.⁵⁹

⁵⁵ Davis, A.Y., Dent, G., Meiners, E.R., Richie, B.E., *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.*, cit., pp. 207-210.

⁵⁶ Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., p. 113.

⁵⁷ Ivi, p. 154.

⁵⁸ Giomi, E., Magaraggia, S., *Relazioni brutali*, cit., p. 64.

⁵⁹ Ivi, pp. 233-234.

Questo passaggio introduce il significato della giustizia trasformativa, che consiste in un movimento radicale nato negli Stati Uniti che ha registrato un forte sviluppo negli anni Duemila, nel contesto del boom penitenziario iniziato nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento e di cui si è rilevato l'apice nel 2008. Anche se con minore visibilità pubblica rispetto agli Stati Uniti, il dibattito sulla giustizia trasformativa ha raggiunto il Brasile, il Sudafrica, la Nuova Zelanda, l'Australia e in Europa si è diffuso in paesi come l'Inghilterra, la Spagna, la Germania, la Polonia e recentemente anche l'Italia, principalmente attraverso le mobilitazioni femministe per contrastare la violenza di genere.⁶⁰ Si tratta di un processo di giustizia sociale incentrato sulla responsabilizzazione comunitaria e sul potenziamento delle capacità riparative e trasformative, per comprendere come fare a rendere qualcuno pienamente responsabile di un danno inferto e allo stesso tempo continuare ad avere fiducia nella sua possibilità di trasformarsi. È un processo che si distingue dai programmi rieducativi che affiancano il carcere e avviene lontano da esso. Se il sistema penale è fondato sulla giustizia retributiva, che consiste in «un sistema in cui l'essenza della giustizia è la punizione, e naturalizza il presupposto che in seguito a un atto lesivo l'unico modo per ripristinare un equilibrio sia una punizione commisurata»,⁶¹ i movimenti abolizionisti sottolineano che più che giustizia tale sistema assume le sembianze della vendetta. Il loro ideale di giustizia non è individualistico, bensì si focalizza sulle dinamiche e sui processi sociali, politici ed economici che sottenderebbero i singoli episodi di violenza, i quali hanno profonde radici culturali e non possono quindi essere isolati dal contesto più ampio in cui vengono commessi. In altre parole, interrogano e analizzano la società nel suo complesso, che nell'ottica del femminismo abolizionista andrebbe riplasmata per riuscire ad estirpare la violenza di genere. Si considera quindi inefficace imporre il castigo e l'esclusione come unica soluzione pensabile e ammissibile per chi commette un danno, che non significa che

la giustizia penale non incontri mai i bisogni legittimi di una persona che ha subito violenza, ma che di sicuro si serve della persona che ha subito violenza per portare avanti la sua agenda, per isolare e individualizzare i problemi, senza voler mai ammettere che non riguardano solo due persone alla volta.⁶²

⁶⁰ Re, L., (2024), Violenza basata sul genere e “giustizia trasformativa”. Un'alternativa rispetto al sistema penale?, *La legislazione penale*, p. 9.

⁶¹ Davis, A.Y, Dent, G., Meiners, E.R., Richie, B.E., *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.*, cit., 69.

⁶² Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., pp., 141-142.

La giustizia trasformativa, o *community accountability*, in modo più radicale mette in discussione la società, il cui tessuto ormai impossibile da riparare sarebbe da trasformare intervenendo alla radice, senza ricorrere all'intervento delle istituzioni né del sistema di giustizia penale né dello Stato sociale, in quanto sarebbero irrimediabili. Da questo punto di vista la giustizia trasformativa si distingue ad esempio dal movimento femminista e transfemminista Ni Una Menos, tradotto Non Una di Meno, che dal 2016 si è esteso anche in Italia con la partecipazione di molte giovani donne per combattere la violenza di genere in tutte le sue forme.⁶³ I due movimenti si sovrappongono per certi aspetti, come il rifiuto comune di adottare la criminalizzazione come soluzione per la protezione dalla violenza di genere, ma il movimento Ni Una Menos incoraggia il potenziamento del welfare al fine della prevenzione della violenza, aprendosi alla collaborazione tra attivisti e attori istituzionali. I fautori della giustizia trasformativa si distinguono anche da chi promuove la giustizia riparativa, accusandola di tralasciare la più ampia dimensione sociale della violenza per concentrarsi primariamente sulla riparazione nel contesto del rapporto tra la vittima e la persona accusata dell'abuso, adottando quindi un approccio individualizzante. Inoltre, come è possibile intuire dal nome, la prospettiva riparativa «presuppone l'idea che il reato abbia prodotto uno strappo in un tessuto sociale che si immagina altrimenti integro».⁶⁴ La giustizia trasformativa consiste in un filone di analisi e pratiche collettive di sicurezza e guarigione che si distanziano esplicitamente dal sistema legale e giudiziario e si pongono l'obiettivo di trovare soluzioni che non prevedano la collaborazione con il sistema carcerario, ma che siano efficaci al fine di ottenere l'*accountability* di chi commette violenza e tutelare le sopravvissute sia nell'immediato che nel lungo termine. L'espressione *accountability* significa sia riuscire a comprendere e riconoscere la propria responsabilità di un dato comportamento e le sue conseguenze sulle altre persone coinvolte, sia la volontà di collaborare attivamente affinché tale comportamento non rischi di ripetersi in futuro. Il focus è sulle pratiche di trasformazione comunitaria, in contrasto con la percezione dominante secondo cui la giustizia equivalga unicamente a punizione e castigo, senza includere nei discorsi la necessità di ricercare la cura. Nell'ottica dei processi trasformativi, infatti, l'isolamento all'interno del carcere non è efficace in quanto non trasmette gli strumenti necessari per produrre un cambiamento,

⁶³ Non Una di Meno <https://nonunadimeno.wordpress.com/>

⁶⁴ Re, L., Violenza basata sul genere e "giustizia trasformativa", cit., p. 10.

bensi al termine della detenzione si ottengono uomini ancora più violenti e non consapevoli. Questo perché «nelle prigioni si riflette esattamente la società machista di fuori, le stesse strutture sociali violente, le stesse relazioni di potere, e l'idea dell'uomo dominante ultravirile, invulnerabile e invincibile».⁶⁵ La giustizia trasformativa è orientata ad individuare e rafforzare le relazioni di fiducia, cura e supporto già presenti all'interno di una comunità, mappando i luoghi e i legami sicuri su cui le persone possono fare affidamento in caso di bisogno e tentare di far partire proprio da essi il progresso, il cambiamento e le modalità di intervento dinnanzi al verificarsi di conflitti e violenza.

Allo stesso modo è necessario individuare le risorse, le figure, i ruoli, le infrastrutture mancanti che possano prendere parte, rigorosamente dal basso, alla realizzazione di sistemi diffusi il cui obiettivo è innanzitutto intercettare le dinamiche che causano gli abusi e intervenire dal principio per evitare che si generi un'escalation della violenza e soprattutto per prevenirla. Ciò che si vuole spezzare è il ciclo della violenza che si trasmette tra le diverse generazioni, in contrasto con il sistema della giustizia criminale che invece spezza le comunità. Le pratiche di giustizia trasformativa sono indirizzate sia al supporto e alla tutela delle donne sopravvissute ai traumi della violenza, attraverso associazioni che offrono servizi quali ascolto telefonico, case rifugio, spazi di ascolto, sia alla responsabilizzazione degli uomini accusati di violenza. Si procede mettendosi in contatto con gli uomini maltrattanti con l'obiettivo di intraprendere un percorso di cura, con l'attenzione sempre rivolta alle richieste e alla volontà delle vittime. La vittima ha la piena facoltà di richiedere ad esempio di impedire alla persona accusata di contattarla e di frequentare luoghi precisi o partecipare ad attività in cui vi è il rischio di incontrarsi, di dimettersi da determinati incarichi, di rinunciare al beneficio di un prestigio sociale.

Nel caso in cui l'autore di violenza si rifiuti, è possibile ricorrere alle persone che lo circondano affinché si occupino di vigilare il suo allontanamento, coinvolgendo la comunità, la famiglia, le cerchie amicali.⁶⁶ Il tutto si dovrebbe svolgere con un approccio che non assuma sembianze punitive, in quanto secondo gli attivisti che praticano la giustizia trasformativa scoraggerebbe la buona riuscita del processo di responsabilizzazione del reo a cui si aspira, mentre sono incoraggiati interventi improntati alla cura e al supporto anche materiale delle persone che hanno commesso la violenza.

⁶⁵ Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., p. 121.

⁶⁶ Re, L., *Violenza basata sul genere e "giustizia trasformativa"*, cit., pp. 7-8.

Voci critiche riguardo all'approccio radicale della giustizia trasformativa non mancano, anche all'interno del movimento stesso, e «soprattutto alla luce della concezione europea e, in particolare italiana, dello Stato costituzionale di diritto e della evoluzione della riflessione penalistica che, da tempo [...] ha messo in luce come il diritto penale possa essere interpretato come diritto delle garanzie».⁶⁷ Ad esempio queste pratiche sono oggetto di discussione perché vengono interpretate come delle vie prive di garanzie che fungono da scappatoie dalla condanna penale, e perché la presa di posizione di intervenire lontano e a prescindere oltre che dal controllo del sistema di giustizia penale, anche dai servizi del welfare, viene considerata un rischio di favorire gli abusi e di deresponsabilizzare e scoraggiare l'iniziativa delle istituzioni sul problema della violenza di genere, che in questo modo rischierebbe di tornare ad essere relegata alla sfera privata. Alcune sostenitrici della giustizia trasformativa considerano inoltre da non condannare ed escludere in modo tanto radicale la scelta di ricorrere alle forze dell'ordine, in quanto può essere l'unica soluzione possibile soprattutto in caso di bisogni urgenti, tenendo in considerazione che il poter contare su una rete di legami sicuri e prossimi come quelli familiari, amicali e/o comunitari non è sempre così scontato.⁶⁸

⁶⁷ Ivi, p. 20.

⁶⁸ Re, L., *Violenza basata sul genere e "giustizia trasformativa"*, cit., pp. 20, 24-25.

CAPITOLO II:

TENTARE LA TRASFORMAZIONE. FOCUS SUI PERCORSI TRATTAMENTALI PER GLI UOMINI CHE AGISCONO VIOLENZA

2.1 L'eliminazione dell'agire violento: una questione di responsabilità collettiva

Nelle dinamiche della violenza anche la società ha un ruolo, in quanto essa è caratterizzata da modelli culturali, religiosi e stereotipati che formano una base e una sorta di “rimozione sociale” del problema, per cui si parla diffusamente di violenza sulle donne e non di violenza maschile sulle donne. La maggioranza degli uomini lo ritiene un problema che riguarda “altri” uomini, ovvero uomini malati, emarginati, o appartenenti ad altre culture. In realtà esso è diffuso in ogni strato sociale e culturale.⁶⁹

Il sessismo è una «cultura aggressiva: pensare che basti viverci dentro passivamente per non averci niente a che fare è un'illusione che nessuno può permettersi di coltivare».⁷⁰ Si tratta di compiere una scelta ben precisa per cui sono necessarie una presa di consapevolezza e un'assunzione di responsabilità, da parte di tutti, avanzando innanzitutto

l'invito rivolto agli uomini ad assumersi non la colpa, ma la responsabilità di vivere in un sistema in cui i maschi – tutti i maschi, senza distinzione di intenzione – nascevano e nascono con un bagaglio di privilegio che possono anche far finta di vedere per un po', ma non per sempre.⁷¹

Educazione e prevenzione sono la strada da percorrere congiuntamente e a più livelli del tessuto sociale, perché la violenza maschile contro le donne è un problema sistemico e necessita di essere affrontato come tale, innanzitutto partendo dalla sua radice che è storicamente profonda. Fare luce sui dati e sulle possibili soluzioni, sensibilizzare e trasmettere conoscenza su larga scala, problematizzare in modo aperto e costruttivo i fondamenti culturali su cui si costruiscono e diffondono stereotipi pericolosi e discriminanti, sono alcuni passi di estrema importanza per trattare nel modo più opportuno un fenomeno tanto delicato quanto incombente e pervasivo come quello della

⁶⁹ Deriu, M., (2012), *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*, Liberiamoci Dalla Violenza. Centro di accompagnamento al cambiamento per uomini, Regione Emilia-Romagna, pp. 5,6.

⁷⁰ Murgia, M., *Stai zitta*, cit., p. 73.

⁷¹ Murgia, M., *Stai zitta*, cit., p. 69.

violenza di genere. Invece appare molto più usuale costruire dibattiti attorno a casi di cronaca che sembrano creare più ossessione e intrattenimento anziché riflessione concreta e responsabilizzazione collettiva. Interessante è il punto di vista di Jokin Azpiazu Carballo, sociologo, ricercatore, autore e attivista basco che si occupa di “nuove mascolinità”, il quale considera pressoché «caricaturale» e fortemente stereotipato il modello di virilità associato alla maschilità egemonica, per cui diviene semplice e automatico per gli uomini deresponsabilizzarsi e distanziarsene assumendo che tale rappresentazione non è universale e che “non tutti gli uomini non sono così”, “io non sono così”. Si rivela quindi opportuna e possibile una sua decostruzione al fine di rendere più accessibile la presa di consapevolezza degli uomini dei propri automatismi del comportamento, che costituiscono parte del problema della violenza maschile contro le donne.⁷²



Figura 1: La piramide della violenza, Non Una di Meno, Torino.

⁷² Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., pp. 180,184,185.

Non si tratta di attribuire a tutti gli uomini una colpa, ma è importante cercare di costruire una rete più ampia possibile di alleati, uomini e donne, che anziché estraniarsi automaticamente dal problema si riconoscano parte della sua soluzione, senza attribuire la responsabilità sempre a qualcun altro, ad esempio alle «madri che sbagliano il modo di crescere ed educare i propri figli». A tal proposito Michela Murgia scriveva che «la madre, come origine di ogni maschia devianza, è un grande classico dello scaricabarile e vale anche quando non si sa a chi dare la colpa del proprio maschilismo»⁷³. Ciò non significa che l'educazione maschilista non venga trasmessa anche dalle madri, ma attribuire a loro la colpa quando semmai è da individuare nel maschilismo, oltre ad essere frutto della stessa mentalità maschilista secondo cui le madri sarebbero le uniche a doversi fare carico dell'educazione dei propri figli, significa anche rappresentare gli uomini come individui privi di autodeterminazione rispetto alle proprie azioni.⁷⁴ Invece è necessario interrogarsi per vedere e riconoscere se nei propri automatismi del comportamento ci siano tracce di quella cultura che ostacola la libertà e la sicurezza delle donne, in quanto contribuisce a riprodurre la violenza in tutte le sue forme, anche quelle considerate “minime”. Dunque, si richiama ancora una volta all'attenzione l'urgenza di una presa di responsabilità collettiva e comunitaria, dettata dalla consapevolezza e dalla competenza sul fenomeno della violenza maschile contro le donne che devono essere il più possibile sviluppate e diffuse, per essere in grado di elaborare e attuare risposte idonee di cui si riescano a coltivare e vedere crescere i frutti nella quotidianità di tutte e di tutti. L'intera collettività dovrebbe essere coinvolta e preparata per evitare di accettare con impotenza e passività la possibilità e la probabilità che innumerevoli casi di cronaca continuino a dover essere narrati, alla luce della portata pubblica e sociale del fenomeno, come dimostrato dal movimento femminista sin dagli anni Sessanta. Quest'ultimo poneva l'accento sulla necessità di contrastare congiuntamente la violenza maschile contro le donne e riconoscerla come problema, combattendo i tentativi della società patriarcale di mascherarla e normalizzarla. La base di partenza per avviare il cambiamento auspicato dal movimento femminista è individuare convintamente il problema della violenza nella socializzazione di genere attraverso cui uomini comuni, e non devianti o affetti da patologie, apprenderebbero ad abusare delle donne e a non rispettarle, causando una

⁷³ Murgia, M., *Stai zitta*, cit., p. 74.

⁷⁴ Ivi, p. 75.

vastità insopportabile di sfaccettature della violenza, essendo necessarie strategie di risocializzazione che conducano all'interiorizzazione di comportamenti alternativi alla violenza. Ciò che sorge spontaneo chiedersi è quanto sia tangibile questo obiettivo. È concretamente possibile e prossimo un cambiamento nelle coscienze individuali degli uomini su larga scala e nella percezione e nell'impegno collettivo della società sul fronte del contrasto della violenza maschile?

2.2 Lavorare per il cambiamento maschile: gli interventi di trattamento per autori di violenza

Mettere il maschile al centro implica anche rivolgersi agli uomini quando si costruiscono politiche di prevenzione della violenza, poiché loro ne sono i principali autori.⁷⁵

Un Centro per uomini che usano violenza può costituire una risposta inedita di responsabilizzazione che agisce a livello individuale-sociale-politico-culturale e può diventare il luogo materiale e simbolico di un nuovo patto fra uomini e donne contro la violenza maschile.⁷⁶

Tradizionalmente le risposte al problema della violenza maschile contro le donne a livello globale si sono indirizzate primariamente alle sopravvissute, vedendo in prima linea gruppi di donne alla guida del versante fondamentale dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio. Tuttavia «la spinta delle donne non può giungere fino a sostituirsi a una iniziativa consapevole di uomini»⁷⁷, né si può continuare a trattare e affrontare la violenza di genere come un problema che riguarda solamente le donne. Con il tempo, quindi, è cresciuta una nuova domanda proveniente innanzitutto dalle voci stesse delle donne a cui è stata inflitta una qualche forma di violenza e dal personale che lavora al loro fianco, che hanno iniziato a chiedere a gran voce di pensare anche ad intervenire diversamente sul fronte maschile, partendo dalla consapevolezza sempre più forte che la mera punizione in carcere non produce un cambiamento positivo nelle persone. L'Unione Europea sostiene convintamente che per perseguire l'obiettivo di prevenzione e contrasto della violenza di genere al fine primario di incrementare la sicurezza delle vittime sia necessario intervenire a più livelli, tessendo una rete di collaborazione tra le varie parti sociali e le

⁷⁵ Giomi, E., Magaraggia, S., *Relazioni brutali*, cit., p. 28.

⁷⁶ Creazzo, G., Bianchi, L., *Uomini che maltrattano le donne: che fare?*, cit., p. 33.

⁷⁷ Creazzo, G., Bianchi, L., *Uomini che maltrattano le donne: che fare?*, cit., p. 14.

istituzioni che lavorano ed entrano in contatto con il problema della violenza maschile sulle donne, tra cui i programmi rivolti ai *perpetrators*. Se da un lato la scelta recente di cambiare prospettiva e dedicare risorse, tempo ed energie anche per gli uomini che usano violenza, al di fuori del diritto penale, anziché dedicarli esclusivamente alle donne che quella violenza l'hanno subita può scaturire esitazione, dall'altro lato è chiara la necessità di disporre di strategie di intervento efficaci per il trattamento degli uomini responsabili dei maltrattamenti, che siano il frutto della consapevolezza della indubbia preponderanza della mano "maschile" che connota e determina la gravità diffusa della violenza di genere.

2.2.1 Un excursus storico e internazionale: i principali casi trainanti

Gli Stati Uniti sono stati i precursori della riuscita sensibilizzazione, dell'iniziativa e dell'azione degli uomini in tale ambito, vedendo la fondazione nel 1977 a Boston dell'organizzazione *Emerge* ad opera di un collettivo di uomini militanti. Si tratta del primo centro al mondo avente come obiettivo esclusivo il lavoro con gli uomini maltrattanti nelle relazioni intime, intervenendo al fine di aiutarli a decostruire ed eliminare i comportamenti violenti, agendo a sostegno dell'impegno dei gruppi femministi per contrastare l'avanzare della violenza maschile contro le donne e proporre risposte e soluzioni per migliorare l'operato delle istituzioni in merito. Gli obiettivi di educazione degli autori di violenza, prevenzione e sensibilizzazione dei giovani e dell'opinione pubblica affinché si diffondano il riconoscimento e la non accettazione di alcuna forma di violenza nelle proprie relazioni intime sono perseguiti con un approccio di stampo femminista. Si tratta di un programma psicoeducativo che privilegia la metodologia del lavoro in gruppo attraverso varie fasi, prevedendo inizialmente una fase educativa e conoscitiva della cultura che determina l'emergere dell'agire violento e di quella maschilità che ne è così incline, e successivamente un percorso di carattere terapeutico più personale, richiedendo un'interazione più attiva degli uomini che vi prendono parte attraverso attività da svolgere anche in solitaria, lavorando per far emergere in modo più approfondito la loro esperienza e innescare un processo di riflessione e consapevolezza riguardo ai propri comportamenti. Tale iniziativa ispirerà negli anni successivi lo sviluppo in tutto il Nord America di programmi di diverso ordine e grado, gli approcci adottati iniziano a variegarsi maggiormente, assistendo ad un ventaglio più ampio di attori che prendono parte a questo progetto comune, non più quindi

guidato solo da attivisti ma anche da professionisti di diversi settori, prevalentemente nell'ambito sociosanitario. Alcuni esempi chiave sono il Programma di consulenza EVOLVE nato nel 1986 a Winnipeg, in Canada, ad opera del Centro Clinico per la Salute della Comunità e il Progetto di intervento contro la violenza domestica D.A.I.P. - Modello Duluth, sviluppato nei primi anni Ottanta a Duluth, in Minnesota, in qualità di modello di pensiero in continua evoluzione, ispirato al femminismo, «su come una comunità può lavorare per porre fine alla violenza domestica».⁷⁸ In generale si assiste all'emergere di una comunità di uomini che condividono e sostengono l'idea che la violenza, e il caso specifico della violenza agita nelle relazioni affettive e di intimità, possa essere oggetto di cambiamento e che debba essere individuata negli uomini e nelle relazioni "normali" in quanto non si tratta di una dimensione da relegare a individui devianti ma alla società nella sua universalità, perché è frutto dell'apprendimento di un dato comportamento e non di una malattia. È di estrema importanza comprendere e identificare tutte le sfaccettature, anche sottili, della violenza per poterla prevenire, contrastandone anche le espressioni quotidiane considerate minime, che però contribuiscono al permanere di pericolosi stereotipi e alle azioni che ne scaturiscono.

Per quanto riguarda il contesto europeo il caso trainante è stata la Norvegia, dove nel 1987 nacque a Oslo il primo programma di intervento per autori di violenza *Alternative To Violence*. Anch'esso si focalizza sull'educazione e sul trattamento degli uomini presi in carico e si ispira al femminismo, dunque a una concezione della violenza come frutto sociale e culturale di uno storico squilibrio di potere fra uomini e donne, a cui però si affianca un'analisi del problema della violenza di natura psicologica e personale. Si conferisce quindi parte di responsabilità alle caratteristiche individuali dell'autore, come la presenza di problemi psicologici, e alle esperienze personali, come episodi di violenza che si sono vissuti nel proprio passato di cui si vedono le conseguenze nell'età adulta. Si interviene sul profondo senso di invulnerabilità, sulla mancanza di emotività ed empatia che ci si aspetta dagli uomini in una società patriarcale e si sviluppa sin dall'infanzia rendendo possibile l'emergere di oppressione, autoritarismo e violenza in età adulta, attraverso un approccio rispettoso che però non consente negazioni e minimizzazioni della violenza, volto al riconoscimento delle emozioni, come il senso di inferiorità, di

⁷⁸ Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, cit., p. 66.

impotenza e la vulnerabilità, che vengono considerate dagli uomini stessi come distanti dall'essere e dal percepirsi maschili. Vengono ricostruiti e ripercorsi gli episodi in cui si è compiuta la violenza, in un'ottica di responsabilizzazione, di sviluppo di capacità e strategie personali di autocontrollo da interiorizzare e attuare per evitare l'innescarsi dei meccanismi che sfociano nei comportamenti violenti, e di comprensione dei gravi effetti provocati dalla violenza agita sviluppando il senso di empatia verso le proprie vittime, tutto ciò analizzando anche il quadro della più ampia storia personale dell'autore. Solo nel momento in cui l'autore dimostra una reale presa di coscienza e consapevolezza di sé, non commette più violenza da un tempo stabilito e compie azioni riparative verso le vittime si può concludere il percorso di trattamento, prevedendo comunque una fase di monitoraggio con la collaborazione dei diversi servizi presenti a livello locale.⁷⁹

Alla luce della diffusa gravità del problema della violenza maschile perpetrata contro le donne in tutti i paesi europei, a partire dagli anni Duemila le istituzioni europee hanno iniziato a prendere posizione e intervenire esplicitamente emanando raccomandazioni rivolte agli Stati sollecitandoli a programmare ed attuare interventi specializzati da destinare anche agli autori di violenze, oltre che alle vittime la cui centralità rimane naturalmente prioritaria, con l'obiettivo di favorire l'acquisizione di consapevolezza e l'assunzione di responsabilità delle loro azioni e comportamenti, tentando di decostruire e sradicare gli stereotipi che riproducono le condizioni che portano alla violenza e alla sua accettazione sociale. Altri programmi che per primi si sono sviluppati e consolidati a livello europeo sono il Programma di intervento della rete di associazioni *RESPECT* avviato nel 1989 in Inghilterra, a cui si ispira il Programma *MOVE/ Men Overcoming Violence* iniziato negli anni Novanta in Irlanda; il Programma *VIRES* elaborato nel 1994 a Ginevra, il Programma Antiviolenza per gli autori di violenza domestica attuato nel 1999 a Vienna, il Programma della Fondazione IreS (*Fundacion Instituto de Reinsercion Social*) a Barcellona.

I paesi che per primi hanno colto la necessità di contrastare la violenza sulle donne intervenendo anche sul fronte maschile, progettando e attuando programmi di intervento per il trattamento degli autori di maltrattamenti di genere con il fine primario di proteggere le vittime, donne e bambini, e la società nel suo complesso, presentano un

⁷⁹ Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, cit., pp. 81,82.

ampio quadro di politiche sistemiche e integrate che mirano ad affrontare il problema della violenza attraverso una rete di collaborazione che includa i professionisti di tutti gli ambiti sociali. In questi paesi c'è una presa di posizione chiara e un piano d'azione sinergico, che punta sulla formazione e sulla sensibilizzazione dell'intera collettività che si occupa a vario titolo della violenza maschile contro le donne, e i figli, oltre che sulla società nella sua universalità.

2.2.2 Approcci teorici e strategie pratiche dei programmi trattamentali: come funzionano

Avere un atteggiamento non giudicante nei confronti di un uomo che si è comportato in modo violento verso persone fisicamente più deboli ed indifese può essere molto difficile. Bisogna pensare però che trattare una persona come “cattiva” è il miglior modo per renderla “cattiva”.⁸⁰

Oggetto di riflessione in chiave critica del sociologo Azpiazu è il lavoro dei gruppi di uomini che sono emersi per mettere in discussione la stessa mascolinità egemonica e le sue problematicità, in quanto pone la questione di quali benefici concreti abbiano ottenuto le donne a fronte di questa crescente riflessione degli uomini su sé stessi e ne mette in risalto i rischi dell'autoreferenzialità. Indubbiamente è un punto di svolta cruciale e Azpiazu propone dei suggerimenti pratici affinché i percorsi di questi gruppi risultino il più possibile efficaci, come quello di mantenere centrale il contatto con il femminismo e seguire il suo passo, la sua agenda politica e le sue battaglie, aggiornandosi sull'evoluzione dei diritti. Appare dunque fondamentale per questi gruppi di uomini “stare” nel femminismo, un aspetto in netto contrasto con l'attivismo contro le donne e le femministe ad opera di altre tipologie di comunità maschili, come quelle che compongono la rete online della cosiddetta “Manosfera”,⁸¹ ossia «spazi oscuri, in cui la misoginia sfocia in molestie organizzate e in un chiaro disegno di narrazione culturale antifemminista».⁸² Tuttavia, sul piano internazionale e specialmente nei contesti angloamericani il “macro” approccio pro-femminista, o sociopolitico, risulta il

⁸⁰ Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, cit., p. 101.

⁸¹ Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., pp. 185,186,188.

⁸² Palomba, G., *La trama alternativa*, cit., p. 187.

riferimento più diffuso dei programmi per uomini che usano violenza, gran parte dei quali privilegia il modello psicoeducativo e l'approccio cognitivo-comportamentale, questo perché l'approccio pro-femminista racchiude una molteplicità di principi che possono ispirare e dare vita a diversi metodi e tipologie di intervento. È quindi possibile tracciare alcuni punti chiave che accomunano questi programmi, seppur con delle varianti, il cui obiettivo comune è interrompere i comportamenti violenti e prevederne la reiterazione al fine primario di tutelare le vittime e garantire la loro sicurezza, come previsto dalle linee guida del Consiglio d'Europa, in base a cui la violenza viene considerata come un comportamento che viene scelto e appreso, e che quindi può anche essere oggetto di un cambiamento. Innanzitutto, adottare l'approccio pro-femminista significa riconoscere che la violenza nelle relazioni di intimità, e in generale, consiste in «una violenza agita (soprattutto) dagli uomini sulle donne sulle quali si vuole esercitare potere e controllo in un rapporto di subordinazione»,⁸³ un fenomeno sociale nei confronti del quale tutt'oggi persistono minimizzazioni e una certa resistenza sociale accompagnata da frasi come “anche le donne sono violente”, “non fate di tuttata l'erba un fascio”. Nell'ottica pro-femminista i comportamenti violenti sono connotati dall'intenzionalità e sono attuati per mantenere il controllo all'interno della relazione, per cui vanno messi in discussione assieme agli stereotipi di genere che li accompagnano, concentrando l'attenzione sulla responsabilizzazione dell'autore di violenza. Il metodo pro-femminista rientra nella “tradizione trattamentale psicoeducativa anglosassone”: la violenza è concepita come un comportamento che si assorbe e si impara a livello socioculturale e che quindi è anche possibile, e necessario, disapprendere e modificare. I programmi psicoeducativi mirano alla rieducazione degli utenti, attraverso «una combinazione di interventi relativi agli aspetti psicologici dell'uso della violenza maschile e al “disapprendimento” della violenza, come alternativa comportamentale».⁸⁴ Il modello psicoeducativo più diffuso è quello sviluppato nella città di Duluth in Minnesota, tipico della maggior parte dei programmi, che viene definito anche come un “intervento di comunità”, ossia sviluppato al di fuori del carcere. In base ad esso la violenza domestica è considerata un reato da perseguire attraverso sanzioni alternative e trasversali, integrando e monitorando l'azione delle figure istituzionali preposte al controllo e alla gestione del fenomeno della violenza

⁸³ Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, cit., p. 15.

⁸⁴ Creazzo, G., Bianchi, L., *Uomini che maltrattano le donne: che fare?*, cit., p. 39.

di genere, tra cui in primis le forze dell'ordine e il sistema penale nel suo complesso. Tale modello prevede strategie di tipo cognitivo-comportamentale, utilizzate frequentemente da chi ha come riferimento principale il femminismo, in base alle quali si punta a modificare le cosiddette "distorsioni cognitive" e i relativi comportamenti violenti, si aiuta a comprendere i propri aspetti disfunzionali e si forniscono strumenti pratici per la gestione non violenta di emozioni come la rabbia. Un altro approccio diffuso è quello psicomodinamico, in base al quale ci si concentra invece sul vissuto del soggetto per comprendere quali siano i legami e le radici dei comportamenti violenti che si verificano nel presente, per poter essere in grado di modificarli efficacemente e ad un livello più profondo.⁸⁵ Ogni programma comunque ha il suo modo di leggere il problema e sceglie l'approccio teorico che ritiene più adatto a risolverlo, spesso combinando approcci tra loro divergenti.

Per quanto riguarda le strategie dei programmi per autori di violenza, in generale si privilegia il trattamento e il lavoro svolto in gruppo, in genere a cadenza settimanale, per interrompere l'isolamento che tipicamente connota le situazioni di violenza domestica, a cui può tuttavia essere affiancato un sostegno individuale in base alle esigenze dell'utente. Durante il percorso vengono affrontate diverse tematiche che comprendono il significato di violenza non solo fisica e sessuale ma in tutte le sue forme e le conseguenze dell'agire violento in termini di sofferenza provocata, le dinamiche di potere e controllo esercitate all'interno delle relazioni, gli stereotipi dei ruoli di genere e gli atteggiamenti sessisti, i meccanismi di negazione, minimizzazione, giustificazione e proiezione della propria responsabilità sull'altra parte, la sfera dell'empatia e lo sviluppo di strategie personali per evitare l'escalation della violenza.

Ma come si svolgono, passo dopo passo, i programmi nelle loro varie fasi? È possibile tracciare il tipo di percorso che generalmente viene seguito dai programmi trattamentali, i quali sono strutturati, almeno per quanto riguarda gli aspetti basilari, su Linee guida e standard comuni ed emanati a livello internazionale. Innanzitutto, l'uomo può giungere al Centro per autori di violenza e al rispettivo programma di intervento trattamentale in modo spontaneo e volontario oppure in modo obbligatorio su invio da parte del Tribunale. La partecipazione obbligatoria, a certe condizioni stabilite in ambito giuridico, può rappresentare per un uomo già riconosciuto responsabile di un reato di violenza di genere

⁸⁵ Creazzo, G., Bianchi, L., *Uomini che maltrattano le donne: che fare?*, cit., pp. 24, 25, 38, 39.

una misura alternativa alla pena detentiva o una condizione per la sua temporanea sospensione, tuttavia, non sono previsti sconti di pena per gli uomini condannati.

In seguito all'arrivo dell'uomo la prima fase è quella dell'accertamento da parte degli operatori e delle operatrici del Centro, durante la quale tramite dei colloqui individuali si valuta il rischio e l'effettiva possibilità di presa in carico dell'utente in base a determinati requisiti che possono variare in base alle risorse delle diverse strutture. Ad esempio, vengono presi in considerazione il grado di riconoscimento dell'utente rispetto al proprio agito violento e la sua motivazione a prendere parte al percorso trattamentale. Se non sussistono i requisiti richiesti l'avvio del percorso può essere rifiutato da coloro che lo gestiscono, anche nel caso di partecipazione obbligatoria. Una negazione assoluta dei propri comportamenti, mancanza di motivazione, difficoltà linguistiche, gravi disagi di natura psichiatrica, dipendenza da sostanze stupefacenti e/o alcol, sono elementi che possono portare a non accettare la partecipazione del soggetto ed eventualmente decidere di indirizzarlo verso altri servizi maggiormente idonei a prenderlo in cura. Questo avviene anche alla luce del fatto che casi problematici e atteggiamenti oppositivi e caratterizzati da resistenza potrebbero creare una situazione sfavorevole per lo svolgimento e la buona riuscita del percorso, specialmente se sono previste attività di gruppo.

In seguito alla fase di selezione degli utenti e della loro ammissione al programma di intervento, si procede con la sottoscrizione di un contratto iniziale in base al quale l'utente si impegna ad accettare una serie di regole, con la consapevolezza che eventuali violazioni possono determinarne l'espulsione. A questo punto può iniziare il lavoro con gli uomini vero e proprio, all'interno di un ampio lavoro in rete con i servizi locali, tra cui i Centri antiviolenza, i servizi sociali e sanitari, polizia, avvocati, giudici. Durante il percorso vi è la possibilità di effettuare in qualsiasi momento il "contatto partner" che, nel caso in cui sia previsto una volta valutato il rischio e autorizzato dalla partner dell'uomo preso in carico, e da egli stesso, permette di essere al corrente del comportamento di quest'ultimo al di fuori, preso atto della

documentata tendenza degli uomini a minimizzare, quando non a negare, le violenze agite, questa pratica è considerata funzionale alla raccolta di elementi informativi utili alla valutazione del rischio o alla valutazione dell'efficacia del percorso, ma anche ad

approntare le necessarie procedure volte alla gestione dell'elevato rischio, nel caso in cui gli operatori percepiscano una escalation della violenza.⁸⁶

Inoltre, consente di informare le partner o ex partner delle finalità ma anche dei limiti del percorso di trattamento, che non può assicurare un effettivo cambiamento. Al termine del percorso sono previste generalmente attività di monitoraggio e *follow-up*, sempre a discrezione del Centro e delle risorse che ha a disposizione, al fine di valutarne il grado di successo e di efficacia una volta che l'uomo non è più affiancato da operatori e operatrici specializzati.⁸⁷ Quest'ultimo appare come un aspetto chiave, anche se complesso da eseguire soprattutto a lungo termine, che laddove non sia perseguito per mancanza di sufficienti risorse a disposizione sarebbe opportuno supportarlo maggiormente, per essere in grado di comprendere più concretamente i risultati del lavoro fatto con gli uomini.

2.3 A che punto siamo sul fronte del lavoro con gli uomini in Italia? Una panoramica

In Italia le iniziative sul versante della presa in carico degli autori di violenza hanno preso avvio con un ampio margine di ritardo rispetto agli altri paesi a livello internazionale. Le prime tracce sul tema risalgono agli anni Ottanta quando si è solamente iniziato a trattare e conoscere gli studi sulla questione maschile, mentre a partire dagli anni Novanta emergono i primi gruppi di uomini che autonomamente si riuniscono per discutere tra loro del tema della violenza e oppressione perpetrata nei confronti delle donne riconoscendone la responsabilità maschile, tra cui Il Cerchio degli Uomini a Torino, divenuto associazione nel 2004. Solo nel 2006 però emerge un'attenzione a livello pubblico su tale ambito, iniziando a prospettare un impegno più strutturato di carattere nazionale sul fronte dell'intervento nei confronti degli autori di violenza. Quando in Italia si è iniziata a prendere in considerazione la possibilità di includere il lavoro con gli autori come parte integrante delle strategie di contrasto alla violenza di genere, negli altri paesi occidentali molti programmi si erano nel frattempo già consolidati e la loro efficacia era

⁸⁶ Demurtas, P., Taddei, A., (2024), *I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale*, p. 34.

⁸⁷ Creazzo, G., Bianchi, L., *Uomini che maltrattano le donne: che fare?*, cit., pp. 22-27, Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, cit., pp. 15,16.

stata verificata e valutata positivamente, e questo ha rappresentato un elemento di vantaggio per l'iniziativa italiana che ha trovato diversi modelli e punti di riferimento a cui ispirarsi, seguendo gli standard riconosciuti a livello internazionale. Tuttavia, nel 2010 quando è stato elaborato il primo Piano antiviolenza del Governo italiano ancora non erano compresi i programmi rivolti agli autori,⁸⁸ di cui si è iniziato a parlare invece in modo più dettagliato e complesso a partire dalla ratifica della Convenzione di Istanbul avvenuta nel 2013, che nell'articolo 16 sostiene l'istituzione di questi programmi. In seguito a tale ratifica l'Italia ha reso più corposo l'insieme delle norme sul piano giudiziario e su quello della prevenzione, il cui risultato è che

nella prospettiva di recupero sociale e di rieducazione dell'autore, ne valorizza la partecipazione a un programma di prevenzione organizzato dai servizi territoriali di cui viene data comunicazione all'autorità giudiziaria che lo valuterà in relazione alla adeguatezza delle misure in esecuzione⁸⁹

le cui linee di indirizzo sono contenute nel Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (2015-2017). Tra le quattro aree di intervento in cui si articola il successivo Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne (2017-2020), che si ispira alle 4P della Convenzione di Istanbul Prevenzione, Protezione, Punizione dei colpevoli e Politiche integrate, vi è la prevenzione terziaria che riguarda la «necessità di intervenire sugli uomini autori di violenza, per prevenire la reiterazione delle condotte violente, o su minori che hanno assistito passivamente a episodi di violenza maschile contro le donne o a femminicidio».⁹⁰

Per scattare una fotografia il più possibile attuale e aggiornata del panorama italiano dei Centri per uomini autori o potenziali autori di violenza di genere, è opportuno affidarsi ai risultati ottenuti dalla seconda indagine nazionale relativa al 2022, sviluppata dal “Progetto VIVA – Analisi e valutazione degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne”⁹¹, in cui è stata eseguita una mappatura dei «Centri a cui hanno

⁸⁸ Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, cit., pp. 6-8, 11, 173.

⁸⁹ Bozzoli, A., Merelli, M., Pizzonia, S., Ruggerini, M.G., (2017), *I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia*, Le Nove Studi e ricerche sociali.

⁹⁰ Molteni, L., Demurtas, P., (2024), *La strategia nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023: punti di forza e criticità*, Valutazione delle politiche nazionali, p.4, <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2024/03/strategia-nazionale-sulla-violenza-maschile-contro-donne-2021-2023-punti-forza-criticita-gennaio-2024.pdf>.

⁹¹ Demurtas, P., Taddei, A., (2023), *Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*.

accesso gli uomini che desiderano (o sono stati indirizzati a) intraprendere un percorso di cambiamento e responsabilizzazione rispetto alle condotte violente agite nei confronti delle partner». ⁹² Ciò che emerge è un quadro in continua crescita ed eterogeneo, ad esempio sia per distribuzione territoriale, riscontrando nelle varie regioni numeri diversi tra loro, sia per quanto riguarda le tipologie di approccio che vengono adottate. Osservando i dati risultano presenti e attivi sul nostro territorio un totale di 94 centri della rete Cuav, ⁹³ contando 141 punti di accesso se si prendono in considerazione anche le sedi secondarie, ⁹⁴ in cui complessivamente nel 2022 sono stati presi in carico 4.174 uomini, ossia in media 45,9 uomini per ogni centro, mentre nel 2017 vi era una media di 26,4 uomini per centro e un totale di 1.214 presi in carico. Per quanto concerne la distribuzione territoriale dei Cuav si riscontra uno svantaggio in termini numerici che riguarda le regioni del Sud, tra le quali spicca la Puglia con il numero più elevato di centri, rilevando una più “ricca” e diffusa attivazione al Nord dove si trova il 57% dei centri, in particolare in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia e Veneto, determinando differenti possibilità e probabilità di accesso degli uomini autori di violenza ai percorsi di cambiamento. Principalmente i Cuav sono promossi da soggetti del settore privato no profit, come associazioni di promozione sociale, imprese e cooperative sociali, organizzazioni di volontariato del terzo settore; seguono poi quelli promossi da enti locali o pubblici come aziende sanitarie locali e comuni, e una minoranza prevede una promozione in forma mista tra queste due dimensioni, essendo generalmente i soggetti promotori anche i gestori dei Cuav, ovvero coloro che erogano il servizio. Essi possono contare su finanziamenti per lo più ottenuti dalla partecipazione a bandi di enti pubblici ⁹⁵, mentre altre possibilità sono i fondi ottenuti dalla partecipazione a bandi di enti privati, dalle donazioni da parte di enti privati e dei cittadini, dal corrispettivo economico che il 41% dei Cuav richiede agli uomini presi in carico per poter accedere ad alcuni servizi. Il lavoro

⁹² Demurtas, P., Taddei, A., *Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*, cit., p. 1.

⁹³ Nel 2017 quando è stata realizzata la prima indagine nazionale sui Cuav ne sono stati mappati 54, per un totale di 69 strutture tenendo conto anche delle sedi secondarie, osservando quindi nell’arco di cinque anni una tendenza in crescita.

⁹⁴ Invece il numero dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio nel 2023 è pari a un totale di 404 CAV, di cui il 36,9% si trova al Nord, il 31,4% al Sud, il 21% al Centro e il 10,6% nelle Isole. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/stat-report-utenza-cav-2023_def.pdf

⁹⁵ La cosiddetta Intesa Stato-Regioni approvata nel 2022 stabilisce i requisiti minimi che devono presentare i Cuav per poter usufruire dei finanziamenti pubblici. <https://www.statoregioni.it/it/conferenza-stato-regioni/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-184csr/>

con gli uomini che intraprendono questi percorsi nell'ambito dei Cuav segue le linee guida che vigono a livello internazionale, dando priorità a

sostenere la responsabilizzazione rispetto alla violenza agita e alle sue conseguenze, fornire strumenti per la gestione non violenta dei conflitti, promuovere processi di cambiamento nelle dinamiche relazionali che generano la violenza, accompagnare processi di gestione della frustrazione e della rabbia, accrescere la capacità riflessiva.⁹⁶

Per far fronte a tali obiettivi vengono adottati e combinati tra loro diversi approcci, in particolare tra quelli maggiormente diffusi vi è l'approccio psico/socio-educativo scelto dal 74% dei centri e quello psicoterapeutico adottato dal 40%. Tali approcci si concretizzano nei percorsi di trattamento durante i quali si interviene con un ventaglio di servizi, alcuni offerti a titolo gratuito come l'ascolto telefonico, i moduli educativi riguardanti la violenza di genere, il supporto alla responsabilità genitoriale e la consulenza psicologica, mentre altri servizi come la psicoterapia individuale e di gruppo implicano un corrispettivo economico da parte dell'uomo preso in carico. La maggior parte dei Cuav prevede una modalità di lavoro mista, sia individuale che di gruppo, tra cui figurano i gruppi psicoeducativi e quelli aperti:

I primi possono essere caratterizzati da un livello maggiore di direttività e consistono in sessioni tematiche finalizzate a favorire l'apprendimento di nuove categorie attraverso cui gli uomini sono invitati a leggere la propria e l'altrui esperienza. Possono pertanto essere propedeutici ai gruppi aperti, caratterizzati invece da un livello minore di direttività e strutturazione: in quest'ultimo caso, il lavoro prevede infatti una interazione tra i componenti del gruppo mediata dalle operatrici e degli operatori, i quali oltre a fornire stimoli facilitano lo scambio tra i partecipanti.⁹⁷

Soprattutto in vista della modalità di lavoro in gruppo, in cui è prevista l'interazione attiva tra i partecipanti, è importante che essi conoscano sufficientemente la lingua italiana, e a tal proposito risulta che nel 2022 siano 677 gli uomini stranieri, ossia circa il 23% del totale di individui presi in carico dai Centri che hanno dichiarato tale dato; 329 uomini, ovvero il 13%, risultano avere dipendenze patologiche e 173 uomini, cioè il 7%, sono seguiti da servizi di salute mentale, condizioni che allo stesso modo richiedono un'attenta valutazione e un trattamento adeguato. Sempre per quanto concerne le caratteristiche

⁹⁶ Demurtas, P., Taddei, A., *Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*, cit., p.3

⁹⁷ Demurtas, P., Taddei, A., (2024), *I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale*, p. 24.

degli uomini che frequentano i Cuav è estremamente rilevante il dato che riguarda i 70 ragazzi minorenni la cui presenza è stata dichiarata da 13 centri.

Generalmente i programmi hanno una durata prevista di almeno 12 mesi e la maggior parte dei partecipanti ha concluso il percorso secondo i tempi stabiliti. Tuttavia, nel corso del 2022 risulta che 336 uomini abbiano abbandonato il programma prima del termine senza accordarsi con l'équipe, mentre altri 156 uomini hanno concordato con il personale l'interruzione per specifiche necessità. L'interruzione anticipata del percorso ha riguardato il 75% dei Cuav, mentre il 18% ha dichiarato di non aver avuto casi di questo tipo.⁹⁸ I programmi vengono effettuati da una equipe multidisciplinare, formata da un personale che risulta essere prevalentemente al femminile e specializzato in molteplici ambiti per far fronte alle diverse esigenze di intervento in base alle caratteristiche e alle problematiche che presentano gli autori di violenza che vengono seguiti. Le figure professionali impegnate nei Cuav, in base a diverse condizioni contrattuali o a rapporti di volontariato, spaziano da psicologi, psicoterapeuti, educatori, counselor, mediatori linguistico-culturali a criminologi, in genere accomunati da una specifica formazione e preparazione sul tema della violenza di genere e sulle modalità per intervenire adeguatamente, in continuo aggiornamento. Il lavoro svolto dai Cuav è compreso all'interno di varie reti di collaborazione che appaiono in crescita e prevedono il coinvolgimento degli altri attori presenti sul territorio che entrano in contatto in vario modo con la violenza maschile contro le donne, per raggiungere una sinergia nella intercettazione, prevenzione e nel contrasto del fenomeno. Un esempio importante sono le reti territoriali antiviolenza, a cui aderiscono 64 centri, in cui particolarmente significativi sono la presenza e i rapporti con i Centri antiviolenza, anche per quanto riguarda alcune pratiche delicate come il contatto con le partner degli uomini presi in carico, previsto dal 66% dei Cuav ma leggermente in calo rispetto agli anni precedenti. Ad incidere in alcuni casi sono proprio i Centri antiviolenza, «i quali possono interpretarla come una ingerenza rispetto al percorso di fuoriuscita dalla violenza che la vittima potrebbe aver intrapreso».⁹⁹ Questure, comuni, aziende sanitarie locali, carabinieri, case

⁹⁸ Demurtas, P., Taddei, A., (2023), *Policy Brief. Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*, p. 7.

⁹⁹ Demurtas, P., Taddei, A., (2024), *I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale*, p. 35.

rifugio, prefetture, ospedali, ufficio di esecuzione penale esterna sono le altre figure centrali delle reti antiviolenza e delle altre forme di collaborazione che vengono attivate. In definitiva, non si tratta di luoghi di cura e non ci si imbatte in “mostri”, bensì la violenza di genere con cui si viene a contatto è considerata e trattata come una “scelta libera e intenzionale” di uomini che spesso conducono vite apparentemente normali e ordinarie, dove le forme di maltrattamento sembrano essere talmente abituali e invisibili da non venire riconosciute, non solo da chi le commette ma anche da chi le subisce. Una delle sfide più complesse per il personale che lavora in tali contesti è proprio quella di trasmettere l’assunzione di responsabilità del proprio agire, dovendo sviluppare la capacità di sospendere il giudizio, e il pregiudizio, sulla persona che si ha di fronte, che nella percezione collettiva viene invece ritenuta irrecuperabile.¹⁰⁰ Al termine del percorso di trattamento viene eseguita da 81 centri un’attività di *follow-up*, prevista dagli standard dei programmi europei e dall’Intesa Stato-Regioni, che consiste nel contattare gli uomini al fine di monitorare il loro comportamento nel tempo e tentare di prevenire e contenere l’eventualità della reiterazione della violenza, potendo in questo modo valutare a posteriori il grado di buona riuscita del lavoro svolto. Valutare l’efficacia di tali interventi è comunque molto complesso e in letteratura ci sono studi e posizioni discordanti a proposito delle evidenze e dei risultati ottenuti nell’ambito dei percorsi trattamentali, non semplici da verificare e monitorare.

2.3.1 I risvolti del Codice Rosso nelle realtà dei Cuav

È necessario e utile conoscere in quale quadro normativo si inseriscono i programmi per gli autori di violenza al fine di riuscire a comprendere più a fondo le dinamiche che caratterizzano una parte consistente del loro operato e funzionamento. Un segmento di centrale importanza riguarda il lavoro di rete e i rapporti di collaborazione intrattenuti con il sistema giudiziario nel suo complesso. Sono numerosi i casi in cui gli uomini con un agito violento giungono ai Cuav attraverso un invio coatto proveniente da giudici e tribunali, che determina la modalità di accesso e di partecipazione obbligatoria la quale, se concessa dall’équipe, ha risvolti molto complessi sullo svolgimento dei percorsi

¹⁰⁰ D’Auria, F., “I mostri non esistono”. Il libro che racconta i centri per uomini violenti in Italia, Il Bo Live, Università di Padova, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/societa/mostri-non-esistono-libro-che-racconta-centri>

trattamentali, ad esempio il grado di motivazione degli utenti è nettamente diverso e ciò determina un maggiore rischio di abbandono rispetto agli uomini che invece vi sono arrivati in modo volontario. Questi ultimi hanno rappresentato la maggioranza dei partecipanti fino al 2019, quando il 19 luglio è stata introdotta la legge n. 69/2019 definita Codice Rosso, con cui

Oltre al rafforzamento delle tutele processuali per le vittime di reati di violenza sessuale e domestica, l'introduzione di nuovi reati nel Codice Penale (come la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti) e un adeguamento delle pene previste per i reati che più frequentemente sono commessi nei confronti di vittime di violenza di genere, è stata introdotta la modifica all'art. 165. Quest'ultimo meccanismo ha previsto un rafforzamento nella collaborazione tra i Cuav e la giustizia penale, subordinando di fatto la sospensione condizionale della pena all'obbligo di partecipare a specifici percorsi di recupero.¹⁰¹

L'articolo 165 del Codice penale in materia di sospensione condizionale della pena concerne gli obblighi del condannato e il "trattamento psicologico ai condannati per reati sessuali, maltrattamenti contro familiari o conviventi e per atti persecutori, in cui si dichiara che a certe condizioni e per certi reati stabiliti dalla norma

[...] la sospensione condizionale della pena è sempre subordinata alla partecipazione, con cadenza almeno bisettimanale, e al superamento con esito favorevole di specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati, accertati e valutati dal giudice [...].¹⁰²

Questa legge ha prodotto un netto cambio di tendenza, ossia si è verificato un vertiginoso incremento di accessi obbligatori ai Cuav di uomini inviati da parte di professionisti, trattandosi soprattutto di avvocati, dell'autorità giudiziaria e delle questure, rispetto agli accessi volontari che sono calati notevolmente, come anche gli invii ai centri da parte di altri servizi territoriali che in proporzione hanno perso di protagonismo. Nel corso del 2022 infatti solamente il 10% dei partecipanti è arrivato in modo spontaneo ai centri, mentre nel 2017 la modalità di accesso volontario costituiva il 40%, sebbene tale spontaneità risulti essere piuttosto dettata dalla sollecitazione della partner e/o della cerchia sociale degli uomini in questione, essendo invece più rari i casi in cui si tratti di una scelta totalmente autonoma. Viceversa, nel 2017 era circa del 10% la quota degli

¹⁰¹ Demurtas, P., Taddei, A., *Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*, cit., p. 8.

¹⁰² Gazzetta Ufficiale, Codice penale, Art. 165 (Obblighi del condannato).

uomini che giungevano ai Cuav in seguito all'invio da parte sia di professionisti che dell'autorità giudiziaria e del questore, mentre nel 2022 il 32% dei partecipanti è indirizzato per lo più da avvocati, il 20% dall'autorità giudiziaria e il 13% dal questore. Si osserva dunque come la situazione si sia invertita in seguito all'entrata in vigore e all'operatività del Codice Rosso, in base al quale dal 2019 al 2022 sono 2.126 gli uomini autori di violenza arrivati ai Cuav e la quota degli ingressi corrisponde al 32,3% sui nuovi presi in carico, trattandosi principalmente di uomini riconosciuti responsabili di reati di maltrattamento e/o atti persecutori nei confronti di partner o ex partner, che costituiscono rispettivamente l'86% e l'80% dei casi, mentre i maltrattamenti sui figli e/o altri familiari rappresentano rispettivamente il 52% e 51% dei casi.¹⁰³ Il provvedimento normativo "Codice Rosso" inoltre, che si compone di 21 articoli, in vista dell'obiettivo di «rafforzare la tutela delle vittime di maltrattamento, violenza sessuale, atti persecutori e lesioni, connessi a contesti familiari o nell'ambito di relazione di convivenza»,¹⁰⁴ prevede delle modifiche sul piano del diritto sostanziale. Introduce cioè nel Codice penale nuove ipotesi delittuose, alle quali corrispondono determinate misure e procedure, ovvero la "violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa", la "costrizione o induzione al matrimonio", la "deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso", la "diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti" ovvero il reato di *Revenge porn*. Per quanto riguarda le fattispecie criminose già previste dalle normative sulla violenza domestica o di genere, ossia "maltrattamenti contro familiari e conviventi", "violenza sessuale" e "violenza sessuale aggravata – circostanze aggravanti ad effetto speciale", "atti sessuali con minorenni", "corruzione di minorenni", "violenza sessuale di gruppo", "atti persecutori", "lesioni personali", sono state introdotte delle modifiche alla procedura penale, come l'aumento delle pene nel limite minimo e massimo.

Degne di nota sono anche le disposizioni a tutela delle vittime, in base alle quali ad esempio si prevede che vengano fornite alla persona offesa informazioni sulle strutture presenti a livello territoriale, sulle case-famiglia, sui centri antiviolenza, sulle case rifugio,

¹⁰³ Demurtas, P., Taddei, A., *Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*, cit., pp. 7,8.

¹⁰⁴ Corsini, E., *Legge nr. 69/2019 "Violenza domestica e di genere". "Codice Rosso"*, p.1, https://www.sulpl.it/images/LEGGE_69-2019_CODICE.pdf

e sui servizi di assistenza alle vittime di reato; informazioni da parte della Polizia Giudiziaria anche in merito

a provvedimenti di scarcerazione, cessazione della misura di sicurezza detentiva, evasione, applicazione delle misure dell'allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa,¹⁰⁵ di revoca o sostituzione di misure coercitive o interdittive a carico del soggetto indagato.¹⁰⁶

Per il personale coinvolto nell'esercizio di funzioni di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria per la prevenzione e il perseguimento dei reati di violenza domestica e di genere, quindi la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri e la Polizia Penitenziaria, e per il personale che si occupa del trattamento delle persone condannate per tali reati, la legge introduce l'obbligo di corsi di formazione specifica in materia di violenza di genere.¹⁰⁷

Non tutti i reati vengono trattati nell'ambito degli interventi realizzati dai Cuav, come i reati a sfondo sessuale, i quali possono rifiutare la presa in carico degli autori anche se vengono inviati obbligatoriamente, in quanto è necessario che sussistano determinate condizioni per poter iniziare e affrontare il percorso di trattamento e di auspicato cambiamento previsto dai centri *community-based*, che intervengono all'esterno delle carceri. Tuttavia, alcuni Cuav realizzano interventi e incontri con i detenuti, anche se non in modo strutturale: «la seconda indagine nazionale ha evidenziato che poco meno della metà dei Cuav mappati sul territorio (42, ovvero il 45%) ha attivato collaborazioni con circa 60 istituti penitenziari per la realizzazione dei percorsi intramurari»,¹⁰⁸ su più di 180 carceri presenti, e sono stati coinvolti un totale di 973 detenuti su 38 Cuav presi in considerazione. I programmi realizzati in carcere che hanno registrato una partecipazione più elevata sono quelli di Lombardia ed Emilia-Romagna con il coinvolgimento rispettivamente di 244 e 152 uomini detenuti, Toscana e Lazio con 99 e 90 uomini, Calabria e Sardegna con 60 uomini e Veneto con 57 uomini, come si può osservare nelle immagini riportate di seguito.

¹⁰⁵ Il controllo delle misure di allontanamento dalla casa familiare e di divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa viene rafforzato con mezzi elettronici o altri strumenti, ad esempio il braccialetto elettronico.

¹⁰⁶ Corsini, E., *Legge nr. 69/2019 "Violenza domestica e di genere". "Codice Rosso"*, p.8, https://www.sulpl.it/images/LEGGE_69-2019_CODICE.pdf

¹⁰⁷ Ivi, p.9.

¹⁰⁸ Demurtas, P., Taddei, A., (2024), *I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale*, p. 50.

Figura 8.6. Cuav secondo le collaborazioni attivate con gli istituti penitenziari. Anno 2022. Valori percentuali

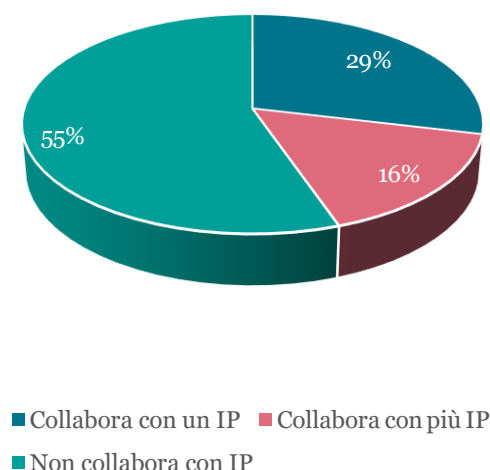


Figura 8.7. Detenuti che frequentano i programmi realizzati dai Cuav in carcere, secondo la regione. Anno 2022. Valori percentuali

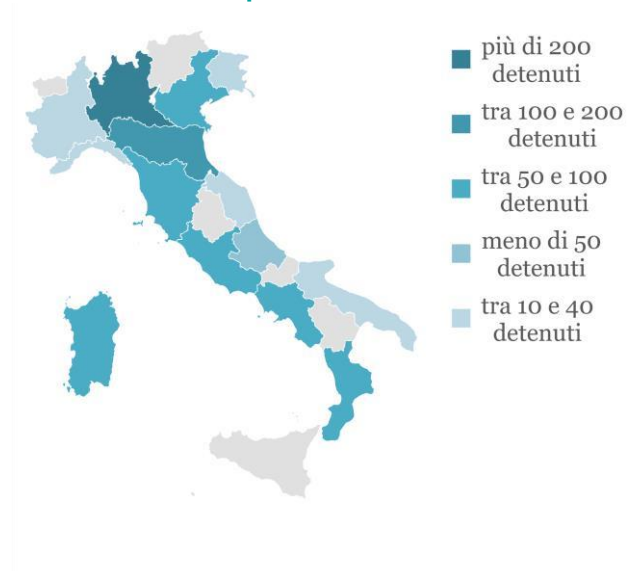


Figura 2: Demurtas, P., Taddei, A., (2024), I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale, p. 51.

Le due immagini, entrambe relative al 2022, rappresentano rispettivamente i Cuav che hanno o meno intessuto delle collaborazioni con uno o più istituti penali e i numeri registrati di uomini detenuti che nelle varie regioni hanno partecipato ai programmi dei Cuav realizzati all'interno delle carceri. I rapporti esistenti tra i Centri e gli istituti penitenziari non sono connotati da strutturalità e avvengono in un contesto di risorse economiche limitate, che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Sarebbe interessante approfondire anche quali tipologie di progetti vengono realizzati da alcune direzioni penitenziarie per i detenuti per violenza contro le donne, la cui mappatura spetta al Ministero della Giustizia, ad esempio per meglio comprenderne gli approcci utilizzati e se sono in linea con i programmi attuati nell'ambito dei Cuav.

CAPITOLO III:

LE VOCI DEL PERSONALE DI QUATTRO CENTRI PER UOMINI AUTORI DI VIOLENZA

3.1 Illustrazione della metodologia della ricerca

In seguito ad una attenta osservazione dei dati ricavati nell'ambito delle indagini nazionali concernenti i Centri per uomini autori o potenziali autori di violenza presenti sul nostro territorio, e della letteratura di più ampio spettro sugli interventi di trattamento *community-based*, anche a livello internazionale, in base a cui nelle pagine precedenti è stata sviluppata una panoramica per quanto possibile completa, in questo capitolo si illustra la ricerca proposta in questa tesi dal punto di vista metodologico, soffermandosi sulla parte relativa alle interviste svolte con alcuni cosiddetti «testimoni privilegiati».¹⁰⁹ La ricerca è di carattere qualitativo, che da prassi inizia con il porsi delle domande sulla realtà e si struttura sulla base di quattro fasi principali al fine di elaborare delle risposte, ossia il disegno della ricerca, il lavoro sul campo, l'analisi dei materiali empirici e la comunicazione dei risultati, essendo necessario individuare al principio il contesto empirico e i casi da indagare.¹¹⁰ I materiali ricavati dal lavoro di ricerca sono frutto dell'interazione con i partecipanti e in questo caso specifico consistono nelle riproduzioni, ossia le trascrizioni delle interviste condotte¹¹¹, che rispecchiano la tipologia di intervista discorsiva in cui «l'intervistato non è diretto dall'intervistatore, è accompagnato, sostenuto nella costruzione della sua narrazione».¹¹² Per quanto riguarda la comunicazione finale dei risultati sono previste diverse modalità, ma quella utilizzata generalmente, come anche in questa tesi, avviene servendosi direttamente della voce degli interlocutori, alternandola alle proprie considerazioni, riportando testualmente i concetti

¹⁰⁹ Corrao, S., (2005), L'intervista nella ricerca sociale, *Quaderni di sociologia*, n.38, p. 8.

¹¹⁰ Frisina, A., (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, UTET università, Torino, p. 8.

¹¹¹ Cardano, M., (2011), *La ricerca qualitativa*, citato in A., Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, cit., p. 9.

¹¹² Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, cit., p. 13.

espressi dagli intervistati che si ritengono salienti per la costruzione e la comprensione del discorso che si desidera affrontare.¹¹³

Ai fini di questa tesi sono state svolte sette interviste semi-strutturate ad un totale di nove persone¹¹⁴ che lavorano nelle equipe di quattro Centri di diverse regioni. I nominativi dei Cuav sono stati ricavati dall'elenco reperibile nel documento "I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia" pubblicato nel 2017 dall'Associazione LeNove – studi e ricerche sociali. Si è proceduto a contattare i vari Centri tramite e-mail, e in caso di mancata risposta anche telefonicamente, comunicando subito il proprio posizionamento di studentessa di materie sociali interessata a guardare al fenomeno della violenza maschile contro le donne dall'ottica dei percorsi di trattamento rivolti agli autori di maltrattamenti di genere. Sulla base del tempo a disposizione inizialmente sono stati selezionati e contattati 12 Centri che hanno scaturito maggior interesse tra le regioni del Nord, del Centro e del Sud. Non tutti però hanno dato effettivo riscontro, infatti la disponibilità a svolgere le interviste è stata concessa da quattro Cuav, ossia il Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM) di Ferrara, il Centro Prima di Roma, il Cerchio degli Uomini di Torino e il Servizio Uomini Maltrattanti di Padova, con i quali sono stati successivamente concordati gli incontri, durati circa tra una mezz'ora e un'ora di tempo ciascuno. Non è stato possibile rivolgere le interviste agli uomini presi in carico nei Cuav per motivi di privacy, per cui le interviste sono state svolte con sei operatrici e operatori, ad esempio aventi un ruolo di counselor e counselor sistemico-relazionale: una operatrice e un operatore del CAM di Ferrara, tre operatrici del Centro Prima di Roma e una operatrice del Cerchio degli Uomini di Torino; presso quest'ultimo è stato possibile intervistare anche il presidente e il fondatore dell'associazione stessa. Infine, è stata intervistata la responsabile dell'area che si occupa del contrasto della violenza di genere del Gruppo Polis che include il Servizio Uomini Maltrattanti di Padova. Per motivi di distanza geografica le interviste sono state effettuate tutte telefonicamente, e con le tre operatrici del Centro Prima è stata svolta un'intervista collettiva tramite una videochiamata. Inoltre, i colloqui sono stati registrati avendo ottenuto prima il consenso di tutti gli interlocutori, garantendo che la registrazione dell'audio sarebbe rimasta privata e utilizzata esclusivamente ai fini dello svolgimento della tesi, per riportare in modo più

¹¹³ Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, cit., p. 10.

¹¹⁴ È stata svolta un'intervista collettiva con tre operatrici.

fedele possibile ciò che è emerso durante le interviste. La traccia di intervista prevede una serie di domande che toccano vari aspetti del lavoro dei Cuav intervistati. Si esplorano il processo di nascita dei centri, le caratteristiche degli utenti in termini anagrafici, i requisiti per la loro presa in carico e le modalità con cui gli uomini giungono ai centri, le caratteristiche degli interventi in termini di obiettivi, approcci e strategie dei percorsi trattamentali, il lavoro di rete approfondendo i rapporti di collaborazione con le carceri, i risultati che si ottengono attraverso questa tipologia di intervento, le criticità riscontrate dagli interlocutori e infine le azioni da intraprendere a livello della società più ampia nella prospettiva di realizzare un cambiamento nel contrasto della violenza di genere.¹¹⁵ Le domande sono state raggruppate in macro-tematiche in modo da seguire, anche se in maniera flessibile e seguendo sempre il flusso dei colloqui, un filo logico nello svolgimento delle interviste, e sono state pensate con l'intento di lasciare ampio spazio agli interlocutori. Ciò ha dato i suoi frutti, in quanto sono emersi aspetti a cui non si era pensato o di cui ancora non si era a conoscenza, e ciò ha di volta in volta stimolato nuove domande sorte durante i vari scambi con gli interlocutori che non erano state previste inizialmente al momento di elaborare la traccia. Man mano che si sono svolte le interviste la traccia semi-strutturata è leggermente cambiata in base ai vari spunti ottenuti durante i colloqui, che sono stati tutti estremamente interessanti e scorrevoli, grazie alla disponibilità dimostrata da tutti gli interlocutori. Ad esempio, le domande “Una panoramica sulle caratteristiche anagrafiche degli utenti” e “Quale grado di affluenza e partecipazione degli uomini si riscontra?” in seguito alle prime interviste sono state modificate e in alcuni casi sono diventate “Come sono cambiati negli anni il grado di affluenza e le caratteristiche degli uomini che accedono al servizio?” oppure “Quali differenze si riscontrano nei percorsi di uomini con diverse caratteristiche anagrafiche?”. Tra i punti della domanda “Ci sono rapporti di collaborazione con il carcere e con gli uomini detenuti? Se sì, di che tipo? Questo servizio può intervenire all'interno del carcere? Avete avuto esperienza con uomini ex detenuti?” è stato aggiunto “Quali reati possono essere trattati?”, in seguito a varie nozioni ricevute dalle prime persone intervistate in merito ai risvolti della legge Codice Rosso e alle caratteristiche delle prese in carico delle utenze che avvengono in tale contesto normativo. La traccia è stata comunque adattata ad ogni persona intervistata in base al suo ruolo per renderla il più

¹¹⁵ Cfr. Allegato 1.

efficace possibile, scegliendo di volta in volta di porre maggiormente l'accento su alcune domande piuttosto che su altre, da rivolgere invece ad altri interlocutori.

L'obiettivo conoscitivo di questa proposta di ricerca è comprendere più a fondo alcuni aspetti di particolare interesse dei Cuav attivi sul nostro territorio, che sembrano rimanere nell'ombra nell'immaginario collettivo. Tali aspetti concernono il ruolo di questi centri, il loro funzionamento e il loro posizionamento nella società più ampia, anche rispetto al sistema penale, cercando di comprendere in che misura si possano classificare come interventi dell'ambito del contrasto della violenza maschile contro donne e minori effettivamente trasformativi, basandosi direttamente sull'esperienza di coloro che lavorano a stretto contatto con gli uomini autori di maltrattamenti di genere, per avere un punto di vista più esclusivo e ravvicinato.

3.2 I protagonisti della ricerca

Di seguito si fornisce una breve presentazione in ordine casuale dei Centri presso cui è stato possibile svolgere le interviste, ripercorrendo la storia di come e perché sono nati che è stata raccontata direttamente dagli interlocutori durante le interviste svolte. A tal proposito si ricorda che presso l'associazione il Cerchio degli Uomini di Torino sono stati intervistati il suo presidente, il fondatore e un'operatrice, presso il Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti di Ferrara sono stati intervistati un'operatrice e un operatore, per il Centro Prima di Roma è stata svolta un'intervista collettiva con tre operatrici che saranno indicate come operatrice A, operatrice C, operatrice R, mentre per quanto riguarda il Servizio Uomini Maltrattanti di Padova è stata intervistata la responsabile dell'Area Contrasto Violenza di Genere.

Il Cerchio degli Uomini che si trova a Torino è un'associazione di promozione sociale che «mette in campo da più di vent'anni percorsi, servizi e iniziative per il cambiamento del maschile tramite il superamento del modello patriarcale maschilista».¹¹⁶ Come ci racconta il presidente dell'associazione, nasce da un gruppo di amici nel 1999, «molti dei quali avevano l'abitudine di fare meditazione Zen, che sarebbe una pratica riflessiva e meditativa» [Presidente Cerchio degli Uomini], che si sono accorti che tra soli uomini si riusciva ad aprirsi maggiormente e in modo diverso. Come poi ci dice il fondatore

¹¹⁶ Cerchio degli Uomini <https://cerchiodegliuomini.org/chi-siamo/>

dell'associazione, inizialmente si forma appunto questo gruppo di riflessione sul maschile, dove «si trattava di ridefinire sia i ruoli sia la mentalità, sia il modo di porsi quindi quell'implicita superiorità che non reggeva» [Fondatore Cerchio degli Uomini]. Il tema della prevenzione della violenza non compare sin da subito tra gli argomenti affrontati,

Però a un certo punto c'è stato un momento di svolta in cui si è deciso di prendere coscienza del fenomeno della violenza maschile sulle donne, di riconoscere che c'è una chiara responsabilità maschile anche come collettività maschile [...], di riconoscere che siamo parte di questo fenomeno, e se siamo parte come maschi di questo fenomeno possiamo essere parte, prendere la decisione di essere parte della soluzione a questo fenomeno, del contrasto di questo fenomeno. [Presidente Cerchio degli Uomini]

Ciò accade a partire dal 2004 quando nasce l'associazione, con la quale si è iniziato a «rendere pubblico quello che dal 1999 fino al 2004 era semplicemente un incontro tra uomini a discutere e a far emergere quelle che potevano essere i cambiamenti del maschile, partendo ognuno dalle proprie esperienze» [Fondatore Cerchio degli Uomini], attraverso incontri nelle scuole e convegni sulle tematiche del patriarcato, maschilismo, cambiamento. In occasione dei vari gruppi di incontro e di condivisione¹¹⁷ si inizia ad osservare l'arrivo di uomini con portati violenti, e così si sviluppa più specificatamente l'interesse verso la violenza maschile contro le donne. Anche perché, come espresso sempre dal fondatore dell'associazione, parlare di cambiamento maschile implica necessariamente vedere la violenza generata dal patriarcato e dal machismo. Così è cominciato il lavoro con gli uomini vero e proprio, rivolgendosi direttamente a loro cercando di aiutarli a riflettere sui loro comportamenti e atteggiamenti, ed è stato avviato un gruppo di ascolto per uomini che presentavano portati di violenza e aggressività. Ciò ha condotto nel 2009 all'apertura del primo sportello per gli uomini con agito violento, ossia il Centro per il disagio maschile e la prevenzione della violenza su donne e minori, che ha segnato l'inizio di questo servizio alla comunità, che prevede la realizzazione di percorsi per uomini autori di violenza e di attività di prevenzione e sensibilizzazione riguardo al cambiamento del maschile, rivolte a uomini di tutte le età. Anche il Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti di Ferrara originariamente nasce dall'iniziativa del suo presidente Michele Poli, come ci racconta un operatore del CAM,

¹¹⁷ I Cerchi di condivisione sono lo strumento principale dell'associazione Cerchio degli Uomini, e sono dei gruppi in cui i partecipanti possono confrontarsi sui propri vissuti, in un clima non giudicante ma di riflessione collettiva <https://cerchiodegliuomini.org/chi-siamo/>

di condurre dei gruppi rivolti solamente agli uomini, mossi dall'avvertita necessità di un cambiamento del maschile, dove il focus inizialmente non era la violenza. Durante questi gruppi ci si rende conto però che nell'affrontare le questioni legate alla sfera del maschile e alle sue problematiche il tema della violenza era centrale e ricorrente, «da qui ha iniziato a fare dei ragionamenti e a farsi delle domande e ha concentrato poi i suoi sforzi sul tema della violenza sia di genere che di violenza anche più in generale» [Operatore CAM]. L'operatrice del CAM intervistata ci spiega poi che il presidente Michele Poli era uno dei soci fondatori del Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti di Firenze, che è stato il primo centro per autori di violenza ad essere nato in Italia nel 2009, costituito grazie a un'operatrice del centro antiviolenza Artemisia di Firenze, sulla base dell'esperienza del Centro *Alternative to Violence* di Oslo. Così egli ha deciso di aprire una struttura anche a Ferrara, la sua città, nata nel 2013 come distaccamento del CAM di Firenze, con l'importante supporto del Centro Donna Giustizia, ovvero il centro antiviolenza di Ferrara. Nel 2014 il CAM nasce anche a Roma, ma nel 2019 tale centro esce dal circuito dei CAM e prende il nome di Centro Prima, come ci racconta una delle tre operatrici intervistate. Questo perché ciò che non si condivide è

[...] l'approccio teorico dei programmi, perché appunto rappresentano un programma trattamentale. Invece quello che noi proponiamo è proprio un percorso di psicoterapia, non tanto legato alle azioni e ai comportamenti, ma a una riflessione che dia significato al comportamento. Quindi non stiamo sulla rieducazione dell'uomo, ma sul lavorare insieme alle persone per riacquisire un significato che poi sia utile e spendibile nel tempo auspicabilmente. Questo è il motivo per cui poi non siamo più Cam, perché utilizziamo un modello prettamente psicodinamico e psicanalitico, mentre i programmi utilizzano e nascono per essere rieducativi e quindi nascono con un modello più pratico, cognitivo-comportamentale. [Operatrice A, Centro Prima]

Il Centro Prima, infatti, è la prima realtà nella regione del Lazio ad occuparsi del trattamento psicologico degli uomini maltrattanti nelle relazioni intime, volto al cambiamento, in cui si crede convintamente.¹¹⁸

Infine, anche il Servizio Uomini Maltrattanti (SUM) di Padova, nasce nel 2014 dall'esperienza del CAM di Firenze, presso cui è avvenuta la formazione, e «consiste in un percorso di ascolto e consulenza per gli uomini autori di violenza puntando ad estirpare gli atteggiamenti violenti e di abuso e promuovere consapevolezza e responsabilità rispetto agli agiti».¹¹⁹ Si tratta di uno dei servizi previsti dall'area di intervento per il

¹¹⁸ Centro uomini maltrattanti Roma: Centro Prima <https://centroprima.it/chi-siamo/>

¹¹⁹ Servizio Uomini Maltrattanti <https://www.gruppopolis.it/struttura/servizio-uomini-maltrattanti/>

contrasto della violenza di genere del Gruppo Polis, il quale riunisce tre cooperative sociali padovane impegnate a vario titolo per «rispondere alle esigenze della persona in condizione di disagio o di svantaggio proponendo soluzioni e servizi specifici, altamente professionali, per i diversi bisogni rilevati»¹²⁰. Una di queste cooperative è il Gruppo R, di cui ci parla la responsabile dell'area di contrasto della violenza di genere che è stata intervistata ai fini di questa tesi, e che ci racconta che tale cooperativa è nata con dei servizi pensati per l'emarginazione adulta grave:

Da questi servizi negli anni abbiamo anche incrociato il bisogno di organizzare delle accoglienze per donne vittime di sfruttamento sessuale, e quindi per diversi anni abbiamo avuto queste comunità che ci hanno fatto crescere nell'esperienza rispetto proprio alle accoglienze. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Nel 2010 con la collaborazione del Comune di Padova, il Gruppo R ha aderito ad un progetto con il quale è stata aperta la prima casa rifugio per dare sostegno alle donne vittime di violenza. Quattro anni dopo inizia anche l'esperienza con gli uomini, dal momento che «lavorando ovviamente con le donne vittime di violenza è venuto quasi naturale e spontaneo chiedersi da dove nasce comunque il problema, e quindi capire gli uomini che la agiscono» [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere].

3.3 Il racconto delle interviste svolte

Rispetto all'analisi, Kauffman (2009) invita a cercare il filo rosso che attraversa le interviste, cercando le frasi ricorrenti e incrociandole con quelle che ci appaiono contraddizioni.¹²¹

È proprio questo che si cercherà di fare con il materiale e con i concetti raccolti, e accolti, nel corso delle interviste che si ha avuto la preziosa opportunità di svolgere insieme a coloro che gestiscono i percorsi di trattamento per gli autori di violenza di genere nei Cuav. Sono emersi molti tratti in comune tra le realtà dei vari centri con cui è stato possibile confrontarsi ma anche elementi inaspettati, che hanno generato interessanti questioni su cui poter riflettere, di cui se ne esporranno in questo capitolo quelli più rilevanti, seguendo la struttura delle interviste stesse. Si è scelto di esporre i risultati delle interviste affrontando uno per volta i temi approfonditi durante i colloqui e tutto ciò che

¹²⁰ Gruppo Polis <https://www.gruppopolis.it/gruppo-polis/identita/>

¹²¹ Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, cit., p. 16.

è emerso a riguardo, mostrando direttamente gli estratti di interviste degli interlocutori dei diversi Centri su quella stessa tematica, per dimostrare i tratti comuni e quelli invece discordanti. Si è pensato di esplorare più livelli per rispondere alla propria domanda di ricerca, la quale in realtà implica più domande, come il livello dell'efficacia e dei risultati degli interventi, per comprendere in che misura siano percorsi trasformativi, il livello delle collaborazioni con il sistema penale, per capire se possano fare la differenza anche per le persone detenute e prevenire la recidiva, il livello sociale, per conoscere cosa questi Centri propongono anche all'esterno al fine di contrastare la violenza maschile sulle donne. Tutto questo per avere, e offrire, una panoramica che si presenti per quanto possibile completa, con l'obiettivo di rispondere alla domanda di ricerca, con la quale ci si è chiesti come funzioni questo versante del contrasto della violenza di genere in particolare sul nostro territorio, che prima non si conosceva e che si è desiderato scoprire con l'occasione di questa tesi.

3.3.1 Caratteristiche degli utenti

Innanzitutto, si era interessati ad approfondire il quadro delle utenze, per avere un'immagine più concreta e illustrata direttamente da coloro che hanno anni di esperienza nel lavoro in questo settore, e che hanno quindi assistito ai cambiamenti avvenuti nel tempo riguardo alle identità degli uomini presi in carico e alle modalità da seguire nel lavoro con gli uomini.

Si parte dalle modalità con cui gli uomini accedono ai vari Centri e servizi, ed emerge fin da subito la profonda differenza che caratterizza gli accessi volontari e quelli obbligati secondo la legge del Codice Rosso a partire dalla sua entrata in vigore nel 2019. Tutti gli interlocutori, appartenenti alle diverse realtà interrogate, esprimono un'elevata complessità riguardo alla presa in carico degli autori di violenza inviati ai Centri in base al Codice Rosso, rispetto ai casi di accessi volontari e spontanei con cui sarebbe invece più "semplice" lavorare. Come ci spiega l'operatrice del CAM di Ferrara, sono pochi gli uomini che prendono l'iniziativa di contattare i Centri in modo effettivamente spontaneo, mentre accade più spesso che a informarsi siano le loro partner. Ad ogni modo si tratta di una modalità di accesso che non prevede alcun obbligo penale e che quindi è volontaria a tutti gli effetti. Come sono considerati volontari anche gli uomini per i quali vi è un intervento della questura, che vengono segnalati dalla partner ma che non sporge ancora

denuncia e che vengono ammoniti, se ad esempio non hanno alcun precedente penale. Tale ammonimento è però amministrativo e non penale, e quindi l'obbligo di accedere ai Centri ancora non sussiste. In questi casi vengono forniti all'uomo tutti i recapiti necessari e gli viene suggerito di prendere contatti con il Centro, inoltre, vi è un accordo con la polizia che stabilisce un appuntamento, a cui però spesso gli uomini non si presentano non essendo obbligati.

C'è un'ampia gamma di uomini che intercettiamo e che accedono ai nostri servizi. Con alcuni escono le occasioni più belle di lavorare. Sono uomini che non hanno grossi problemi che andiamo a incontrare noi, magari i ragazzi che incontriamo a scuola, magari che incontriamo nei percorsi nascita, che incontriamo nei centri famiglia. Altri invece si rivolgono a noi perché vogliono partecipare ai nostri cerchi di condivisione, mettersi in discussione, cambiare, trovare il modo di entrare in relazione tra uomini in modo diverso e non tossico. Altri uomini invece cominciano ad avere delle criticità nella loro vita, magari hanno dei conflitti con i figli, con le figlie, magari stanno attraversando una separazione conflittuale, soffrono. Anche questo è molto importante, non ci sono ancora grossi problemi, disagi, c'è una criticità relazionale ma il patatrà non è ancora successo. [...] E poi li incontriamo perché [...] c'è una denuncia, una condanna e c'è bisogno di aiutarli e anche il bisogno di fare un percorso di trasformazione e cambiamento [...] e questi noi li incontriamo in Codice Rosso. [Presidente Cerchio degli Uomini]

Come ci spiegano più interlocutori, la legge 69/2019 prevede che in caso di una condanna inferiore ai due anni, in presenza di reati di violenza come maltrattamenti in famiglia, stalking o reati sessuali, è possibile ottenere una sospensione condizionale della pena, quindi non andare in carcere, ma si ha l'obbligo di frequentare i percorsi in centri specializzati. Se prima la maggior parte degli uomini arrivava ai Centri in modo volontario o sotto la spinta dei servizi territoriali, come i consultori, ad oggi la maggior parte sono obbligati e arrivano con un invio coatto direttamente dai tribunali, dall'Uepe e dagli avvocati. Spesso ci viene spiegato che sono gli avvocati a contattare i Cuav, chiedendo la loro disponibilità ad accogliere l'uomo, anche in maniera preventiva prima della sentenza, quando è stato proposto il patteggiamento della pena ma non vi è ancora la certezza che venga accolto. Il patteggiamento della pena è previsto per reati di violenza come maltrattamento in famiglia, stalking o reati sessuali. Se il giudice stabilisce una condanna inferiore ai due anni è prevista la sospensione condizionale della pena, quindi l'uomo non va in carcere ma deve frequentare un percorso. Quando vi è la conferma che la sospensione condizionale della pena è stata accordata, l'uomo può potenzialmente

iniziare il percorso di trattamento, la cui presa in carico viene comunque valutata ulteriormente attraverso alcuni colloqui.

La stragrande maggioranza degli uomini con cui lavoriamo hanno avuto pene inferiori ai due anni. Mentre prima c'era la sospensione condizionale della pena e basta, oggi per avere la sospensione condizionale della pena c'è bisogno di frequentare un percorso come il nostro, che dura un anno con sessioni settimanali di lavoro intensivo in gruppo oppure individuali. Ancora oggi la stragrande maggioranza del lavoro che facciamo con uomini nel contesto del Codice Rosso è con uomini che hanno avuto pene non troppo grandi. [Presidente Cerchio degli Uomini]

Un primo aspetto centrale riguarda il riconoscimento della violenza agita, che si riscontra in misura ampiamente maggiore negli uomini che arrivano ai Centri volontariamente, come ad esempio ci spiega il fondatore del Cerchio degli Uomini. Nel 2009 l'associazione ha iniziato a fare delle campagne pubblicitarie, diffondendo nella città di Torino dei manifesti contenenti alcune frasi simboliche, come "Ti accorgi di avere reazioni violente?", grazie a cui «[...] hanno cominciato ad arrivare uomini volontariamente che riconoscevano la violenza che facevano, magari la riconoscevano parzialmente, magari non riuscivano più di tanto a ridimensionarla e quindi ad annullarla» [Fondatore Cerchio degli Uomini].

Quando abbiamo dei volontari c'è una differenza sostanziale enorme, cioè non c'è tutta quella parte del riconoscimento, è già fatta, e quindi si lavora su altro, si va un pochino più a fondo da subito. Invece il grosso del nostro lavoro è il riconoscimento. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Oltre al problema del riconoscimento della violenza agita, un altro cambiamento è legato alla diversa motivazione che si riscontra. Il percorso di trattamento per gli uomini inviati obbligatoriamente spesso risulta vissuto in modo più strumentale, e non dettato da una reale volontà di cambiamento di sé.

Gli uomini che arrivano volontariamente quindi hanno un desiderio di cambiamento, gli uomini che arrivano inviati dal tribunale [...] sono uomini che non hanno la motivazione di cambiare, hanno la motivazione di non finire in prigione. È una motivazione molto debole. Però passato il primo periodo traumatico, abbiamo cominciato a vedere che con l'andare del tempo questi uomini, in fondo, sono esseri umani. Quindi hanno dei portati a

livello psicologico, a livello di socializzazione, a livello di costruzione di relazioni, che sono molto da cambiare ma che hanno una certa impostazione. Per cui lavorando in un certo modo con questi uomini è stato possibile dopo un po' di tempo imparare da parte nostra a saper fare emergere le motivazioni. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Per gli uomini obbligati si lavora in maniera un po' diversa. Perché come potrai immaginare c'è meno motivazione, c'è meno senso di responsabilità rispetto all'agito violento e quindi spesso c'è un gran vissuto anche di ingiustizia, di po' di vittimismo insomma. Quindi è un percorso un po' diverso rispetto a chi ovviamente è spontaneo, nel senso si rende conto di avere un problema [...] per quanto possa mettere in atto tutte le sue resistenze, però comunque insomma ha una base di consapevolezza diversa. [Operatrice CAM].

Nei casi in cui sia previsto l'obbligo di frequentare i Centri, questi hanno però la facoltà di rifiutare la presa in carico degli uomini, se in seguito agli iniziali colloqui valutativi non si riscontrano i requisiti necessari, che consentano all'uomo di fare un lavoro su sé stesso.

Facciamo comunque degli incontri prima del gruppo, almeno tre individuali, che servono proprio per capire un po' la situazione, a che punto è la presa di responsabilità, anche il rischio se è ancora presente per la donna o no, e conoscere appunto un po' la storia dell'uomo. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere].

Dalle interviste i criteri di esclusione che emergono sono principalmente le violenze sessuali o altri reati agiti su minori, «perché riteniamo che lì ci sia bisogno di una preparazione differente, ulteriore» [Operatrice A, Centro Prima]. Come anche per chi ha commesso un femminicidio non è prevista la possibilità di accesso ai Cuav, ma va direttamente in carcere. Possono invece essere trattati casi di stalking, maltrattamenti in famiglia, minacce, violenze economiche e psicologiche, reati sessuali. Questi ultimi però, ad esempio come ci spiega l'operatrice del Cerchio degli Uomini, sono riservati allo psicologo-psicoterapeuta dell'associazione con percorsi individuali. Altri criteri di esclusione sono legati a motivi linguistici, ossia quando non vi è una sufficiente conoscenza della lingua italiana, in quanto in generale emerge una scarsa disponibilità di traduttori e mediatori linguistici, e questo può ostacolare soprattutto il lavoro svolto in gruppo con gli altri uomini perché non permette di comprendersi a vicenda e crea una barriera; al livello di motivazione, ovvero si escludono «i negatori assoluti, quindi quella

fetta di uomini che anche di fronte ad agiti violenti oggettivi non hanno neanche un minimo di spiraglio motivazionale per iniziare un percorso e non riconoscono quello che hanno fatto, neanche un minimo» [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]. Inoltre, non si prendono in carico uomini con problematiche di dipendenze non trattate, ovvero quando non c'è nemmeno una rete con un servizio apposito che li segua parallelamente, e con disturbi psichiatrici gravi, o anche lievi ma sempre non trattati. Per quanto riguarda invece gli uomini la cui presa in carico viene accettata, emerge una panoramica che presenta alcuni tratti comuni tra i vari Cuav. Innanzitutto, l'età e l'appartenenza culturale, la nazionalità sono estremamente variabili. Riguardo a quest'ultimo punto, non si riscontrano grandi differenze numeriche tra utenti italiani e di altre nazionalità. Mentre riguardo all'età si parte da giovani di 17-18 anni fino ad arrivare ad anziani di 70-80 anni. A tal proposito, ad esempio il CAM di Ferrara, come ci spiega l'operatrice intervistata, accoglie i minori solo nel caso in cui siano in messa alla prova, quindi che si trovino nel circuito della giustizia minorile. In generale la fascia principale però è tra i 30-35 e i 50 anni. Nei casi di persone con un'età avanzata, si riscontrano alcune specifiche criticità, legate ad esempio allo stato di salute e alla comprensione delle tematiche affrontate durante i percorsi.

Magari un'utenza un po' più in là con l'età sembra un po' più complessificata, perché la radice della violenza è un po' più massificata rispetto a una persona molto giovane. Però devo dire che purtroppo la violenza c'è anche tra i giovani. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

È un uomo di un'altra generazione. Ovviamente non è detto, però comunque è facile che magari incontri un uomo di 80 anni che abbia una scolarità bassa. [...] ci possono essere delle problematiche legate al tipo di tema, per esempio, visto che noi ovviamente parliamo di violenza anche rispetto a tanti tipi di relazione. Quindi magari cerchiamo di uscire anche un po' dal binarismo di genere, perché possiamo avere anche persone che magari hanno un orientamento sessuale diverso, e sono queste delle cose che magari una persona di quell'età fa un po' più fatica a comprendere. Perché sono cose a cui è un po' meno abituato, che magari sente di meno. Ha meno conoscenze, anche meno flessibilità, mi viene da dire, mentale per poter magari comprendere bene quanto sono sempre più complesse le relazioni adesso che, insomma, abbiamo delle libertà in più di vivercele anche in maniera più vera, anche diversa rispetto a prima. [Operatrice CAM]

Ma di quanti uomini si sta parlando? All'anno sono circa 100-120 gli uomini che arrivano ad esempio all'associazione Cerchio degli Uomini, al Servizio Uomini Maltrattanti sono

circa un'ottantina, mentre al CAM di Ferrara sono mediamente una sessantina all'anno, in quest'ultimo caso registrando un totale di circa 500-600 uomini in dieci anni di esperienza. In generale, comunque, si osservano numeri sempre crescenti, dal momento che il tema è più diffuso rispetto al passato, anche se ancora le realtà di questi Centri si conoscono poco, e soprattutto in conseguenza al Codice Rosso vengono inviate molte più persone.

[...] Poi noi abbiamo riscontrato che c'è una continua crescita e sicuramente i numeri di oggi non sono quelli dell'altro anno. [...] adesso c'è un procedimento, c'è una sentenza, e già insomma non significa che ci sono più maltrattanti in questo momento storico, significa semplicemente che adesso si stanno prendendo dei provvedimenti a riguardo. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

500-600 uomini è un buon numero [...] considerato anche lo stigma che c'è, perché adesso di meno, ma negli anni passati abbiamo subito diverse shitstorm su Facebook, ad esempio, di donne ma anche uomini che ci insultano perché dicono che noi giustifichiamo e aiutiamo uomini che dovrebbero essere diciamo buttati in carcere, buttata via la chiave, soliti commenti. Quindi c'è anche uno stigma rispetto a questo. Quindi è un buon numero ma non è ovviamente abbastanza. Perché è un lavoro che secondo me è importantissimo, sia perché vai a lavorare con gli autori di violenza e sia anche perché lavorando con gli autori di violenza fai anche una sorta di prevenzione rispetto alle vittime. [Operatore CAM]

Questo aspetto concernente lo stigma sociale che viene percepito è interessante, ed è una sensazione comune tra gli interlocutori e nell'esperienza dei Cuav, che si collega anche alla scarsa informazione che si riscontra in merito. Rispetto alla popolazione nel suo complesso, in pochi conoscono l'esistenza di questi Centri. Queste realtà risultano essere conosciute soprattutto da chi lavora negli ambiti del sociale, mentre gran parte delle persone che sono completamente esterne a tali ambienti non ne sono a conoscenza e non sono informate su questa tipologia di servizi, seppur presenti nel loro territorio. Ciò rappresenta una importante criticità, in quanto ad essere problematico non è tanto il numero di Cuav, ma la difficoltà a farsi conoscere dai cittadini.

È anche difficile capire perché è importante lavorare con gli uomini. I primi anni di lavoro anche presentare il servizio agli addetti ai lavori, assistenti sociali o consultori eccetera, veniva visto proprio male. "Ma perché lavorare con chi agisce?" Perché non si vede l'obiettivo di protezione per le donne, ma per la società in generale. Quindi è un po' ancora

un tema che rimane ostico. Anche perché i finanziamenti statali sono quelli che sono e quindi è importante che vadano ai Centri antiviolenza e alle case di rifugio e che non vengano depotenziati per i Centri per gli autori, questo dicono appunto quelli che sono un po' contro questo lavoro e che soprattutto non vedono il beneficio. Se ne parla poco perché appunto è un tema un po' ostico, anche se c'è una legge. [...] si sta facendo fatica a comunicarlo a livello proprio culturale generale. Anche se quando andiamo fuori e parliamo dei nostri servizi, questo sugli uomini desta sempre molto interesse, proprio perché si conosce poco e quindi la gente vuole capire come funziona, cos'è. Però in effetti a livello di comunicazione siamo molto indietro. Diciamo che cronologicamente anche ha senso questa cosa, perché i Centri antiviolenza in Italia insomma alla fine degli anni Settanta sono arrivati, quindi abbiamo comunque cinquant'anni di storia. Invece i Centri per uomini maltrattanti in Italia, il primo non ha neanche vent'anni. Quindi comunque è anche una questione secondo me temporale. Ci vogliono i passi solo che siamo troppo lenti, ci vogliono i passi per muovere questa cultura del cambiamento e in Italia non siamo proprio così veloci ecco. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Si riscontra quindi a livello nazionale una certa diffidenza e resistenza sociale e culturale nei confronti di questi Centri, di cui si sospetta l'efficacia. Questo proviene da moltissime persone e realtà che non credono nella possibilità di recupero degli uomini autori di violenza e nei Centri che se ne occupano, ad esempio per il timore che colludano con gli autori presi in carico, ma la realtà è tutt'altra. Non si giudica la persona che si ha di fronte, ma questo non significa giustificarla.

Noi accogliamo l'uomo come persona, non accogliamo la violenza, cioè non giustifichiamo la violenza, però accogliamo la persona sulla quale pensiamo che ci possa essere un cambiamento. La relazione con loro è strettamente professionale e stiamo molto attenti a non colludere con le sue modalità, che possono essere anche spesso un po' strumentali. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere].

È chiaro che devi avere una *compliance*, quindi un'alleanza terapeutica con questi uomini, quando la raggiungi. Ma quello non è eludere la violenza e dirgli "bravo, in effetti non sei violento, hai fatto bene a fare quello che hai fatto". È tutta un'altra cosa. Vuol dire lavorare sulla parte sana di una persona. Perché l'uomo è violento, è un pezzo della sua violenza, ma la violenza ce la portiamo tutti, tutti gli uomini e anche le donne. Dipende cosa ne facciamo, come siamo impostati dalla cultura, dalla cultura di genere e dalla cultura in generale. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

[...] la diffidenza è un modo anche di stare nelle relazioni ed è il contrario del cercare di capire. Quindi anche noi subiamo la diffidenza come Centri, perché spesso si dice "ma voi aiutate appunto questi mostri, li giustificate". E invece è il contrario della giustificazione, è te ne devi occupare. È proprio l'opposto, però non ti giudico, perché se ti giudico già ti

escludo in qualche modo. Capiamo insieme di che si sta parlando e vediamo come possiamo aiutarti. [Operatrice A, Centro Prima]

Un Cuav dovrebbe rappresentare prima di ogni altra cosa un luogo di appartenenza dove l'uomo sa [...] e la società sa, che anche da un punto di vista simbolico l'uomo può occuparsi di come sta nelle relazioni. E quindi un luogo in cui tornare eventualmente se ci sono delle problematiche che magari nella propria vita non stanno funzionando di nuovo [...] i Cuav, come i Centri antiviolenza per le donne, sono un luogo dove portare il proprio malessere. Quindi un luogo a cui ricorrere laddove ci siano problemi, per questo è importante che vengano conosciuti e riconosciuti. Perché cioè io ho un problema e la comunità mi offre un contesto dove io questo problema lo posso risolvere. È difficile se da un punto di vista mediatico l'uomo è vissuto come un mostro, l'uomo che fa violenza. [Operatrice A, Centro Prima]

Inizialmente tale diffidenza verso il lavoro con gli uomini maltrattanti proveniva in parte anche da alcuni Centri antiviolenza, ad esempio per il timore che venissero a loro sottratti fondi importanti a vantaggio dei Centri rivolti a chi la violenza la agisce. Ma come si vedrà, i fondi destinati ai Cuav sono una minima parte. Ad oggi in generale si instaurano buoni rapporti di collaborazione e di scambio tra questi due fronti di lavoro sul tema della violenza, diversi dal punto di vista dei destinatari degli interventi ma uguali nei loro obiettivi, ossia tutelare le vittime e fermare la violenza maschile contro donne e minori.

3.3.2 *Caratteristiche degli interventi*

Gran parte dei Cuav si riunisce nell'Associazione nazionale italiana Relive, che significa Relazioni Libere dalle Violenze, per cui vi sono delle linee guida e una metodologia condivisa, anche se nella pratica ogni Centro lavora a suo modo. Gli obiettivi però sono comuni, tra cui proprio promuovere e costruire, o meglio ricostruire, relazioni libere dalla violenza, tutelando in primis le vittime e aiutando gli uomini a evitare recidive. Si lavora per il cambiamento del maschile, per trasmettere il concetto di parità nelle relazioni e migliorarle, interrompere la violenza, far assumere la consapevolezza e la responsabilità del proprio agito violento, riconoscendo anche i traumi che lascia su chi lo subisce, sempre in un'ottica di prevenzione della violenza verso le donne e della violenza assistita sui minori.

La mission del Cerchio degli Uomini è il cambiamento del maschile, quindi abbandonare il patriarcato, abbandonare il machismo ed entrare in un'ottica relazionale uomini e donne,

uomini-uomini, e qualsiasi rappresentazione fluida anche della sessualità eccetera, di parità. [...] Quindi non di prevaricazione, non di [...] performatività nelle relazioni, quindi cercare di abolire quella che è la performatività competitiva. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Il primo obiettivo principale è l'interruzione della violenza, ovviamente intendiamo con interruzione della violenza soprattutto l'interruzione della violenza fisica. Quindi quello che chiediamo è che nel momento in cui iniziano a fare un percorso da noi si interrompa ogni forma di violenza fisica. Perché la violenza psicologica ovviamente è molto più difficile da innanzitutto tirar fuori, da far venire fuori e poi da interrompere. È molto subdola, ci sono delle forme che sono davvero difficili proprio da riconoscere come tali e quindi per quello ci vuole più tempo. Però soprattutto la violenza fisica diciamo che è un po' un patto, diciamo che facciamo una richiesta, se dovesse succedere qualcosa, se dovessero esserci delle ricadute eccetera parliamone, ce lo dici e parliamo. Ma sicuramente il nostro obiettivo principale sopra a tutti è quello di tutelare le persone che hanno subito e possono ancora subire violenza dall'uomo. [...] lavoriamo per la sicurezza delle donne e dei bambini e delle bambine. Quindi questo è il nostro obiettivo principale, quello che ci muove. Quindi tutto quello che facciamo lo facciamo in un'ottica di tutela. E poi per sostenere e aiutare, comunque a dare degli strumenti all'uomo per lavorare su di sé e quindi capire anche perché ha agito violenza, quali forme di violenza agisce, come fare poi per non agirla insomma. Questi sono gli obiettivi principali, poi ovviamente gli obiettivi sono tanti, quindi il senso di responsabilità, riconoscere poi come dire anche la gravità delle azioni compiute rispetto alle conseguenze che gli agiti violenti lasciano sulle persone che ci sono intorno. Perché spesso gli uomini non sono consapevoli della portata di alcuni agiti violenti, magari spesso dicono "eh vabbè ma io adesso non sto facendo più niente, cioè basta non faccio più niente. Ho tirato uno schiaffo dieci anni fa, adesso non faccio più niente, però lei ha paura di me". Quindi spesso non sono consapevoli degli effetti della violenza, cioè dei traumi che comunque la violenza lascia sulle persone. Pensano che se interrompono l'atto violento si interrompe tutto, invece non è così. Spesso lascia molte conseguenze, e quindi magari dopo comunque continuano ad esserci problemi relazionali nella coppia. Oppure spesso succede che la donna si sente più sicura, perché acquisisce un po' di forza perché si sente più sicura di poter anche rispondere, di poter dire quello che pensa eccetera senza paura di ritorsioni, e quindi magari è aggressiva nei confronti dell'uomo, perché sente di poter prendersi un po' più di spazio, quindi, viene fuori quella rabbia che prima non veniva fuori. Quindi queste sono tutte cose che dobbiamo spiegare a volte. [Operatrice CAM]

Noi partiamo da un concetto di violenza come un fenomeno culturale della nostra società. Quindi con questo punto di partenza noi cerchiamo di far lavorare gli uomini, intanto, sulla consapevolezza appunto del perché ancora oggi ci sia una violenza maschile contro le donne nella nostra società. Da questa base i nostri obiettivi con questi percorsi trattamentali sono fondamentalmente la comprensione e l'assunzione di responsabilità dei propri comportamenti violenti, non solo fisici ma anche quelli psicologici, controllanti e di tutte le forme di violenza. Un altro obiettivo è aiutarli a costruire modalità relazionali alternative rispetto alla violenza sia nei confronti della partner sia nei confronti dei figli e delle figlie. Un obiettivo è anche capire quali sono i meccanismi proprio emotivi, individuali e culturali che li hanno portati alla violenza, in modo da fare un lavoro anche individuale rispetto a una conoscenza anche di sé stessi più approfondita, perché molto spesso un po' quello che riscontriamo come elemento trasversale in questi uomini è proprio una scarsa capacità di saper leggere le emozioni che hanno provato da bambini nel corso della loro vita che ancora

oggi fanno fatica a elaborare. Ovviamente obiettivo primario di tutto il lavoro con gli uomini è la protezione delle donne. Cioè si lavora con gli uomini certo per cercare di cambiare queste persone attraverso atteggiamenti non violenti, però noi soprattutto lo facciamo perché vogliamo proteggere le donne e i bambini con cui questi uomini hanno a che fare. Molte relazioni in realtà sono finite o finiranno nel corso del programma, però tanti di loro saranno comunque partner di nuove relazioni e sempre padri. Quindi è importante interrompere proprio i loro agiti per proteggere le donne. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Per perseguire tali obiettivi i Centri adottano approcci variegati, unendo diversi modelli tra loro. Si parte generalmente dalle basi, fornendo strumenti teorici sul significato della violenza in tutte le sue forme, ad esempio non solo fisica ma anche psicologica, la quale è più complicata da riconoscere e interrompere. Si forniscono anche strumenti pratici, ad esempio, di gestione della rabbia, che è parte di ognuno, per imparare a gestirla in modo non violento. Si agisce sia sul piano culturale sia sul piano personale, cercando di «capire le problematiche individuali, soggettive e relazionali spesso collegate a povertà educative. Questi uomini talvolta non hanno gli strumenti per comportarsi diversamente» [Presidente Cerchio degli Uomini].

C'è un grosso lavoro di riconoscimento e di trovare attraverso strumenti diversi quella parte di gestione della rabbia mi verrebbe da dire, perché poi fondamentalmente se nessuno ti ha insegnato come gestire la rabbia diventa difficile poi rapportarsi nella vita senza che questa non sia sempre presente con te, perché poi nella vita tutti ci arrabbiamo, la differenza la fa come la agiamo. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Le tematiche affrontate sono quelle che un po' ci si immagina. Quindi a parte tutto il discorso delle violenze, perché comunque molti non sanno neanche cos'è una violenza, magari fanno riferimento alla violenza fisica in realtà la violenza ha tantissime sfaccettature. Quindi quella parte, diciamo, frontale dove si spiega ogni tipo di violenza è assolutamente da fare, quindi è il primo passo. Dopodiché ci sono diversi manuali che noi seguiamo, uno del metodo del Cam di Firenze, l'altro del Duluth dove appunto ci sono delle varie spiegazioni anche sul ciclo della violenza, e dopodiché ovviamente c'è tutta la parte relativa al patriarcato, a cosa significa oggi essere uomini, a cosa significa oggi essere donne, e che cos'è una relazione sana, la genitorialità, e comprende tanti livelli. Noi stiamo molto sulle storie per le quali sono in realtà mandati. Quindi si cerca di capire la radice, le storie familiari, da dove nasce, e quindi vediamo le componenti che ci sono. Ad esempio, un alto rischio è arrivare da una famiglia che anche anch'essa ha eseguito violenza nei confronti di quel bambino che oggi è un uomo. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Tra i Cuav intervistati emergono due principali approcci utilizzati, ossia quello psicoeducativo e quello psicodinamico.

L'approccio psicoeducativo significa lavorare allo stesso tempo sul portato psicologico e sul portato culturale. Non si incentra però sulla terapia psicologica-psicoterapeutica, bensì si lavora nello specifico sulla violenza, anche se non si esclude in certi casi circoscritti l'affiancamento di percorsi individuali con un terapeuta affinché l'uomo lavori su sé stesso. Si tratta comunque non di una psicoterapia ma di un percorso psicoeducativo individuale, in cui il rapporto che si instaura è orientato a introdurre e trasmettere gli elementi di cambiamento nelle relazioni, attraverso varie sessioni tematiche.

Noi non facciamo terapia analitica, però facciamo interventi che hanno dei risultati terapeutici, su questo non ci piove. Lo sanno gli psicologi, all'inizio volevano dire la violenza deve essere trattata solo da psicologi, no. Perché c'è il portato culturale che è enorme, c'è il portato di violenza di genere che è enorme, che va a intrecciarsi col portato psicologico, di quello che hai vissuto, dei traumi. Una violenza in casa per un bambino è un trauma, vedere la madre che prende uno schiaffo dal padre o viceversa è un trauma, che se viene ripetuto è un trauma subliminale che poi verrà fuori in qualche modo, o riciclando le stesse modalità o modalità più narcisistiche, più sottili di violenza psicologica, di svalutazione dell'altro, di denigrazione eccetera. Quindi insomma bisogna essere specializzati per trattare questo tipo di violenza, la violenza nei confronti delle donne. Bisogna aggiornarsi continuamente. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Tra i Cuav intervistati, il Centro Prima di Roma si distingue utilizzando l'approccio psicodinamico. Il Centro Prima parte «dal concetto di violenza come non legato a una questione individuale, ma appunto legata a un fenomeno che vive nella relazione ed è un fenomeno della relazione» [Operatrice C, Centro Prima]. Si cerca di decostruire le relazioni basate ad esempio su possesso e controllo, mantenendo il focus sui vissuti che possono aver portato al comportamento violento, non soffermandosi quindi sul comportamento in sé, a priori, ma cercando di comprendere ciò che c'è dietro per produrre un cambiamento.

L'obiettivo per noi non è la rieducazione dell'autore di violenza o, diciamo, l'inserimento all'interno di un corso che possa avere un obiettivo appunto di tipo educativo-comportamentale [...] quanto piuttosto la possibilità di andare ad esplorare le ragioni, il senso, diciamo ciò che ha portato all'agito violento, ciò che ha portato la persona a ritrovarsi in una relazione che a un certo punto ha assunto delle modalità violente. Consapevoli del fatto che quando si parla di relazioni violente si è sempre in due, o in più di due insomma. [Operatrice R, Centro Prima]

Approccio psicodinamico e non comportamentale. Anche se poi è molto complicato non cadere dentro la logica del comportamento, c'è bisogno sempre di un'attenzione specifica a questo, sempre rinnovabile. Perché ce lo dobbiamo sempre dire, o stai sul piano dei comportamenti quindi dei fatti, o stai sul piano dei vissuti. Noi crediamo che stare su un piano dei vissuti sia più utile per approcciarsi a un cambiamento dei comportamenti violenti, delle relazioni violente. Spesso noi sentiamo “ma di chi è la colpa?”, anche con un linguaggio comune, invece di capire “ma che vuol dire? ma che è successo? che sta dicendo questa persona?”. Quindi c'è sempre uno sforzo, una tensione per rimanere su un piano dei vissuti. Comunque, tutto l'aspetto anche dei comportamenti è perché i Cuav stanno dentro un circuito che prevede delle linee guida. Le linee guida sono poi una riformulazione di quello che viene dalla Convenzione di Istanbul, però è la Conferenza Stato Regioni che ha declinato queste linee guida dentro cui devono stare i Cuav. Ora noi [...] abbiamo fatto “Scambi”, che è questa serie di incontri con gli altri Cuav. Non ce n'è uno che lavora uguale, ma come è normale che sia io credo, e non c'è uno che risponde uguale alle richieste del giudice. [Operatrice A, Centro Prima]

Il lavoro è quello di andare a cercare quali possono essere le modalità relazionali o le configurazioni relazionali con cui l'autore di violenza si muove all'interno dei propri contesti. Sicuramente quello che cerchiamo di fare è capire e smantellare nel tempo tutte le relazioni che si basano sul possesso dell'altro, che è qualcosa che riscontriamo in tutte le relazioni violente. [Operatrice A, Centro Prima]

Confrontandosi con le operatrici del Centro Prima emerge un'altra prospettiva interessante, che riguarda il contatto partner. Mentre altri Centri dichiarano di prevedere questa attività, se la donna è d'accordo e se vi è una situazione che consente di farlo in sicurezza, con uno scopo informativo e non di supporto diretto per la donna, per cui invece ci sono appositamente i Centri antiviolenza. Dunque, si tratta di un servizio informativo sia per la donna, che può venire a conoscenza del percorso che sta facendo l'uomo, sia per le operatrici e gli operatori dei Centri, in quanto le testimonianze della donna diventano un elemento che li aiuta nel lavoro con l'uomo. Le operatrici del Centro Prima invece dichiarano di non prevedere il contatto partner, per la loro idea e il loro approccio che prevede di non stare sul controllo, a meno che non ci sia una situazione di emergenza e pericolo per terzi, per cui si metterebbero necessariamente in moto.

Anche riguardo al rapporto che si instaura con gli utenti, si ribadisce l'importanza di non riprodurre dinamiche controllanti, che si riscontrano invece in una certa misura nelle modalità di altri Centri, che adottando altri approcci.

Se noi dobbiamo intervenire sulle dinamiche di controllo non possiamo noi agirle come Centro. Cioè questa cosa è imprescindibile per quanto ci riguarda. Quindi anche dove c'è

un obbligo, un conto è un obbligo giuridico, un conto è l'obbligo alla relazione che si deve instaurare col terapeuta. Cioè, nel senso, la nostra relazione non può essere mai obbligata perché altrimenti andremo ad agire esattamente quello che fa l'autore di violenza all'interno della relazione, questo è. Mentre una cosa che invece nei percorsi in genere accade è che stanno molto sul controllo e il rischio è che, come dire, si lavori sulla colpa e non sul comprendere le ragioni per cui le cose sono avvenute. [Operatrice A, Centro Prima]

Io credo che chi lavora con la violenza, con il nostro metodo mi viene da dire, è interessato a partire dalla considerazione che la violenza fa parte delle relazioni e che quindi, come dire, non posso condannare quella dell'altro perché so che potrebbe essere la mia, e quindi sono più intenzionata a capirla che non a giudicarla. Questo però è un mondo, quello dei Cuav, organizzato sull'obbligo e sul controllo, quindi su emozioni violente [...]. Perché immagino che sia un'affermazione forte però cioè o si sta sull'obbligo o si sta sul desiderio, e senza desiderio noi pensiamo non si riesca a produrre un cambiamento, ma questo mica solo con gli uomini violenti... [Operatrice A, Centro Prima]

Emerge quindi una prospettiva critica e inaspettata, non solo nei confronti dell'approccio degli altri Centri, ma anche di alcuni aspetti del femminismo, che è un tema che è emerso più volte nelle interviste, perché è all'origine del lavoro dei Centri per autori di violenza. Tuttavia, questa prospettiva critica riguarda una certa forma di violenza che si riscontra nei movimenti femministi, nel momento in cui si attacca, si condanna e si giudica la violenza ponendosi come vittime, senza considerare però anche la propria violenza. Le interlocutrici non intendono sminuire l'importanza dell'impegno e delle lotte femministe, ma ne mettono in discussione l'approccio oggettificante che considera l'uomo come un qualcosa da stravolgere e rieducare, che dalla loro prospettiva non è utile per fare un lavoro di cambiamento con gli uomini maltrattanti. Indubbiamente è necessario produrre un cambiamento, ma trattando l'uomo come soggetto, con un proprio vissuto, con cui entrare in contatto per comprendere il portato su cui intervenire e in che modo.

Chi lavora con questo tema, è qualcuno che si interessa prima di tutto della propria violenza e allora ci può lavorare con qualcun altro. Io personalmente sono entrata in questo mondo perché sentivo molta violenza all'interno dei gruppi femministi. Perché sì, perché lo sentivo. Prima, come dire, frequentavo di più il mondo femminista e sentivo delle affermazioni che mi colpivano tantissimo per la violenza. Per questo, come dire, cerchiamo di partire dal fatto che nessuno può esimersi dallo scandalo della propria violenza. Cioè o stai dentro questa logica oppure la agisci continuamente. Cioè quando dico agisci vuol dire che la commetti e non lo sai. [Operatrice A, Centro Prima]

Io credo che chi sta nella posizione di vittima, e gli uomini spesso si raccontano come vittime, vittime delle donne, che sono stati come costretti [...] chiunque ricopra il ruolo di vittima è come se si mettesse nella posizione di essere autorizzato ad attaccare. Infatti, nei gruppi femministi si parte da questa cosa qui, quello che viene detto spesso è molto violento, perché si parte da una posizione di vittima. Ma questo non per dire che le lotte femministe non servono, non sto dicendo questo, cioè sto su un altro piano, non culturale e né sociologico. Sto dicendo che per fare un lavoro di cambiamento con gli autori, perché io non mi occupo di donne vittime quindi parlo proprio di una questione specifica, dubito che un approccio femminista [...] integralista sia utile, per cambiare, per il cambiamento. [Operatrice A, Centro Prima]

Il femminismo, come anche appunto approccio teorico psicologico, ha allontanato l'idea di madre come oggetto, e quindi di donna come oggetto sostanzialmente, il percorso mentale era questo qui. È chiaro che se poi rivolgiamo l'oggetto all'uomo, quindi al maltrattante, cioè essendo diventati soggetto pensiamo che ci sia un oggetto, e quindi un qualcosa da cambiare, un qualcosa da rieducare e da stravolgere, metto in discussione la mia stessa teoria sulla donna. Se da oggetto la donna passa a soggetto, come può oggettificare qualcosa, se il percorso richiesto è che non venga fatto su sé stessa. Quindi per me è possibile un femminismo che non sia oggettificante, perché ho presente cos'è il femminismo quindi penso che questo sia anche un lavoro da femministe. Ma da femministe non oggettificanti e quindi da "lo chiudo in una gabbia e butto la chiave" sostanzialmente. Perché stiamo parlando di soggetti, di persone con una sofferenza e con un sintomo grave. [Operatrice C, Centro Prima]

Generalmente nei vari Centri si predilige in ogni caso il lavoro in gruppi per lo svolgimento dei percorsi trattamentali, condotti dal doppio genere, quindi un'operatrice e un operatore. Nei gruppi sono presenti circa una decina di uomini, i quali portano le proprie problematiche e le questioni che avrebbero bisogno di affrontare, di cui poi si discute e ci si confronta in gruppo con gli operatori e gli altri utenti. Si cercano di capire i problemi e i modi per risolverli, per cui i gruppi cambiano continuamente. Il percorso in gruppo ha la durata di un anno a cadenza settimanale, e la partecipazione è obbligatoria.

Continuiamo i nostri gruppi di, il termine più comune è autocoscienza, ma per noi [...] sono gruppi di condivisione al maschile. In questi gruppi di condivisione al maschile non ci sono uomini violenti, oppure sono uomini che magari possono anche esserlo stati in passato ma che hanno risolto il problema della violenza. Se hanno un portato di violenza gli si consiglia di andare invece ai gruppi per uomini che sono autori di violenze. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Ci sono dei gruppi che magari sono un po' più difficili e quindi magari un approccio più psicoeducativo, cioè cosa vuol dire, partiamo proprio dalle basi, cioè più anche teorico

proprio per spiegare alcune cose. Questo aiuta a creare un po' il terreno per poi dare la possibilità all'uomo di acquisire fiducia e pian piano un po' riuscire ad affidarsi, quindi a parlare un po' più di sé. Quindi partire dal fuori vuol dire analizziamo le cause, analizziamo il contesto, parliamo anche a livello un po' più teorico di alcuni aspetti e poi pian piano li portiamo dentro e lì parliamo delle nostre vite. Questo a volte funziona soprattutto con gli uomini che fanno più fatica ad aprirsi e magari appunto non si fidano eccetera. Però gli approcci sono diversi. C'è un altro gruppo, per esempio, invece che è più libero, nel senso che magari gli uomini portano dei loro episodi che accadono nella loro vita e si esaminano insieme, da lì appunto si parla di quell'episodio magari coinvolgendo tutti, quindi cercando un po' nei propri vissuti e analizzando quello che succede, cercando sempre degli strumenti nuovi per far fronte a delle situazioni della vita. [Operatrice CAM]

I gruppi sono di dieci, dodici uomini e magari tra questi dieci c'è quello che ha agito una violenza, senza fare una scala di valori perché le violenze sono violenze tutte, tutte gravi, però magari c'è quello che appunto viene perché la moglie magari gli ha detto “guarda secondo me tu sei psicologicamente violento con me”, e c'è quello che invece magari ha quasi ucciso la compagna. Stanno nello stesso gruppo, perché fondamentalmente poi ci sono dei tratti comuni, i vissuti sono simili. Poi magari, come dire, c'è un agito molto più forte, però il vissuto sottostante, le radici culturali, i meccanismi psicologici sono gli stessi. [Operatrice CAM]

La partecipazione deve esserci per forza, perché se una persona fa più di quattro assenze la escludiamo dal programma. O partecipi o sei fuori, e le quattro assenze in un anno devono essere giustificate per motivi gravi. Quindi non può esserci una frequenza così sporadica. È anche tutto collegato, tutti gli argomenti che vengono trattati sono collegati l'uno con l'altro. E poi si forma un gruppo, quindi non possono esserci assenze importanti altrimenti il gruppo si destabilizza, è proprio un principio di partenza che l'uomo firma un contratto dove si impegna a partecipare sempre. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Alla domanda se si crei conflittualità tra uomini all'interno dei gruppi, la risposta che si ottiene è che al contrario della conflittualità si creano rapporti di aiuto e di scambio direttamente tra i partecipanti, che si rispecchiano e si riconoscono nelle esperienze degli altri.

Il gruppo aiuta molto a farti da specchio, quindi l'aspetto positivo proprio di questo lavoro di gruppo è che gli altri mi aiutano a vedere cose di me che da solo farei fatica. Quindi può instaurarsi una sorta di aiuto reciproco nel leggere alcuni fenomeni e alcune azioni. Quando un uomo magari non si è mai posto la domanda di aver sbagliato a fare una determinata cosa, magari prima dei conduttori può essere un altro uomo che dice “guarda che così non va bene hai sbagliato a fare quella cosa”, che è molto più potente come messaggio rispetto magari allo psicologo che te lo dice durante il gruppo. Quindi no non parlerei di conflittualità anzi. [Responsabile Violenza di Genere]

Le figure professionali che si trovano all'interno dei Cuav sono molteplici, ad esempio counselor, counselor sistemico-relazionale, psicologhe e psicologi, antropologi, tutti accomunati da una specifica formazione e da alcuni requisiti a livello personale, che sono necessari per lavorare e rapportarsi efficacemente con le persone prese in carico.

[...] la voglia di lavorare in questi ambiti, non avere pregiudizi, ma questo in tutti i lavori che sono rivolti verso la cura, la cura della persona, e tenere un po' assente quella parte lì. La curiosità del capire le persone, il perché. E ovviamente l'empatia, perché comunque certo che se hai una componente di odio verso gli uomini che agiscono violenza non credo che sia il lavoro giusto per un operatore, un'operatrice. Essendo donna è molto difficile questo. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Capacità di stare in relazione con le persone, capacità di ascolto, ma anche di messa in discussione personale, perché ovviamente è un lavoro che ti mette molto alla prova. Siamo sia uomini che donne. Per gli uomini secondo me è ancora più complesso, perché spesso puoi trovare degli operatori che fanno questo lavoro che sono uomini molto preparati dal punto di vista professionale, quindi diverse professionalità, terapeuti, counselor, educatori con, comunque, una formazione specifica sulla violenza, che però magari sono un po' poco decostruiti come maschi. Perché è difficile per gli uomini infatti, non a caso, la maggior parte degli operatori dei Centri, delle operatrici, sono donne, numericamente siamo più donne che uomini come operatori, quindi operatrici. [Operatrice CAM]

Caratterialmente siamo tutti operatori specializzati, quindi non è tanto il rapportarsi, ma alle volte essere una figura femminile è come se sentissi un po' il peso di questa figura all'interno e sei davanti a tanti uomini che comunque [...] c'è una componente un po' di odio verso le donne almeno all'inizio, quando non c'è la consapevolezza sono lì, loro nominano "sono qua per colpa di una donna", quindi non è sempre facile. Quindi si fanno i conti con tante cose, però è anche il bello, è una bella sfida ecco, diciamo così. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Emerge il tema del posizionamento delle operatrici e degli operatori, riscontrando diverse complessità a seconda del proprio genere. Questo non tanto nel rapporto con gli uomini presi in carico in quanto il personale è specializzato e preparato, anche se «le operatrici e le psicologhe donne rilevano comunque più diffidenza nei loro confronti, ed è un tema su cui ci si lavora, proprio diventa materiale anche di gruppo, di lavoro» [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]. Per gli operatori uomini invece la complessità risiede nei propri automatismi, a prescindere dalla competenza e bravura nella propria professione.

Inevitabilmente entrano in gioco le proprie esperienze ed è un lavoro che porta a mettersi continuamente in discussione, sé stessi e la propria violenza, che si agisce anche inconsapevolmente.

È un lavoro che richiede una grande messa in discussione, come io credo tutte le professioni di aiuto comunque. Cioè io non posso immaginare un terapeuta che ha il suo studio e fa la professione privata, che magari ha degli irrisolti grandi. Le difficoltà ci sono e ci sono sempre, però se hai degli irrisolti non puoi avere l'aspettativa o l'idea di poter aiutare qualcuno, se tu in primis non hai avuto la capacità di affrontare determinate cose. Quindi quello della violenza è un tema molto importante, perché poi tutti e tutte nella vita la subiamo e la facciamo, e quindi io non posso parlare con un uomo dire “eh sì però tu hai fatto così” quando magari io ho fatto la stessa cosa ma non con la stessa portata, non nello stesso modo, però magari ho agito anch'io le mie forme di violenza e io me le giustifico, non posso. Quindi sicuramente è un lavoro che richiede una capacità e una disponibilità anche a fare un percorso proprio, mettersi in discussione e lavorare sulle proprie violenze, della propria vita. Questo è importantissimo perché poi agli uomini arriva questo, cioè si arriva a veri o non veri, cioè non posso dire a te che tu non puoi giustificare le tue violenze, però io giustifico le mie. [...] Arriva all'altra persona che c'è un qualcosa che viene detto come qualcosa di esterno oppure un qualcosa che passa attraverso la propria esperienza. Oltre che la conoscenza teorica, professionale eccetera che però passi anche attraverso la propria esperienza di vita, quindi una propria elaborazione di una certa cosa, quindi sicuramente questo è importante. [Operatrice CAM]

Avere a che fare con la violenza non è mai semplice, però non è qualcosa che ci è estraneo. Nel senso, sono persone, siamo persone, siamo violenti anche noi, e partendo dal presupposto che, una cosa che ci dicevamo spesso all'interno del centro, è che la violenza ci riguarda. Partendo da questo presupposto confrontarci con un altro è qualcosa che sicuramente tocca, ma come toccherebbe qualsiasi confronto con un altro. Certo, all'interno del percorso poi, soprattutto nel caso in cui il percorso per vari motivi non è di gruppo ma è individuale, l'ingaggio che si crea a volte mette in discussione, comunque porta a farsi delle domande, è sicuramente attivante mi verrebbe da dire, ma interessante, ecco, sicuramente molto molto interessante, per quanto mi riguarda. [Operatrice R, Centro Prima]

Per cui le operatrici e gli operatori hanno il compito di riflettere sulle relazioni violente degli uomini presi in carico, non giudicandole ma cercando di comprendere come riuscire a smontarle. Alla base del lavoro con gli uomini c'è infine assoluta trasparenza e la consapevolezza che i percorsi possano anche non funzionare.

Se ci vengono a chiedere di effettuare un percorso noi non diamo la speranza alle donne che facendo questo percorso si cambi, perché appunto non possiamo autorizzare una cosa del genere, perché va fuori dalla nostra professionalità. Quindi assolutamente si cerca di

eludere un po' questa parte e di essere molto schietti, nel senso che non significa che se si fa un percorso di un anno domani lui non commenta più violenza, cioè questo non possiamo assicurarlo ma neanche lontanamente, sarebbe prenderle un po' in giro non va bene. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

3.3.3 *Lavoro in rete con uno sguardo particolare al sistema penale*

Il lavoro svolto all'interno dei Cuav si inserisce in una più ampia rete intessuta con i servizi del territorio per contrastare sinergicamente la violenza maschile contro le donne. In particolare, si è scelto di approfondire i rapporti di collaborazione con il sistema penale, al fine di comprendere se i Centri possano intervenire anche in carcere e realizzare i loro percorsi trattamentali con le persone detenute.

Emerge innanzitutto un certo posizionamento comune tra gli interlocutori nei confronti del carcere, i quali sostengono che sarebbe necessario perseguire e realizzare più efficacemente e sistematicamente la funzione rieducativa della pena, al di là della propria visione personale sul carcere come istituzione e sulla detenzione in sé.

Noi in generale crediamo nella possibilità rieducativa della pena e non crediamo che mettere una persona in carcere di per sé sia risolutivo. Talvolta questa persona diciamo è costretta a fermarsi il tempo per riflettere e cambiare, talvolta ne esce peggio di prima. Quindi il fine punitivo il carcere lo realizza, il fine educativo molto poco. [Presidente Cerchio degli Uomini]

[...] uno dei problemi grandi che riguarda il carcere, è il fatto che non tutte le carceri e non sempre ci sono dei progetti o comunque lavoro sulla persona. A prescindere dalla detenzione, su cui possiamo essere d'accordo o non d'accordo, ma questo è un mio pensiero, per me il carcere fatto così non serve a niente. [...] Dal punto di vista professionale credo che il problema grande sia quello. Cioè il fatto che, per esempio, il carcere ci chiede di fare un percorso all'interno del carcere, perché ci conosce e sarebbe bello. Però è in capo a noi dal punto di vista economico, perché non hanno fondi. [...] Si possono cercare bandi eccetera, però è come dire un aggravio del lavoro per noi, nel senso che dobbiamo cercare il finanziamento, dobbiamo poi gestirlo eccetera. Quindi il fatto che una struttura non abbia dei fondi, non abbia un vero sistema di rieducazione rispetto ad alcuni reati, ma non solo alcuni reati, per tutti poi. Non è che ci sono reati di serie a e reati di serie b. [...] Quando escono non hanno nulla, non hanno una struttura, non hanno una rete, non hanno un aiuto. [Operatrice CAM]

[...] se tu fai una legge che dice “non vanno più in galera ma seguono un percorso nei Centri specializzati”, vuol dire che ammetti che c'è una recuperabilità della persona,

ammetti che non è con la galera che risolvi il problema. Perché l'uomo se sta in galera, sta in galera un mese, sta in galera sei mesi, sta in galera due anni o tre, ma quando esce è ancora più arrabbiato di prima. Quindi il rischio della recidiva in questi casi qua è elevatissimo, ma l'hanno visto che non funziona questa cosa qua. Le donne si sentono al sicuro fino a quando non esce, ma un uomo che ha menato una donna non può andare in galera tutta la vita [...] viene condannato due o tre anni al massimo. E poi quando esce le donne ha paura. Allora forse è meglio fare dei ragionamenti prima. Allontanare l'uomo invece che la donna, perché la donna quando viene allontanata nella casa rifugio con i figli, poi dopo i figli non ci vogliono stare perché hanno perso gli amici, non vanno più nella stessa scuola, allora forse è meglio mettere fuori l'uomo. E se l'uomo viene seguito subito come viene messo fuori casa, viene seguito da un Centro per autori di violenza, mette un bel margine di sicurezza nei confronti della donna. E tutto questo è ancora da fare, non viene ancora fatto, non viene ancora praticato. Si è ancora all'80%, al 90% alla casa rifugio, che è un posto dove le donne stanno poco e poi magari ritornano nella stessa relazione dove hanno subito violenza [Fondatore Cerchio degli Uomini]

All'interno del carcere sono presenti delle figure professionali come educatrici/educatori e psicologhe/psicologi, quest'ultimi però vincolati ai finanziamenti, che svolgono dei percorsi con i detenuti, non solamente con chi ha commesso reati di violenza di genere e maltrattamenti. Dei percorsi specifici di recupero e rieducazione non risultano però essere obbligatori e previsti in modo strutturale e continuativo nelle strutture carcerarie.

Intervenire nel contesto carcerario non è semplice, a causa di diversi vincoli da rispettare, come i fondi, i finanziamenti e il tempo a disposizione. I Cuav intervistati, infatti, possono intervenire in carcere, ma attraverso dei progetti, ad esempio di prevenzione, che però non vengono effettuati in modo strutturato e sistemico, e sono in capo agli stessi Centri. Al tempo stesso se ne sostiene l'importanza, soprattutto in vista del momento di uscita dal carcere e del ritorno in società delle persone detenute, e la volontà di accumulare più esperienza anche in questo campo.

Fare dei percorsi che hanno come ottica il rivedersi nelle proprie relazioni o nel proprio modo di stare con le persone sono sempre dei buoni percorsi. Noi lavoriamo con persone che non ci arrivano a quel punto lì, diciamo ad avere una grossa condanna, o comunque ancora non ci sono. [Operatrice C, Centro Prima]

Dovrebbe essere fatto il recupero anche in carcere. [...] Gli uomini che vanno in carcere sono quelli che hanno subito una pena superiore ai due anni. [...] Quindi anche lì bisogna fare degli interventi specifici, perché [...] noi stiamo lavorando con gli uomini che hanno una condanna inferiore ai due anni, vuol dire che stiamo lavorando su una fascia intermedia di gravità, ma la fascia più grave sono in carcere per tre, quattro anni. Quindi sarebbe necessario lavorare di più anche con questi che sono in carcere per pene superiori. Anche

perché poi vengono condannati a quattro anni, ma poi dopo un anno e mezzo, due sono fuori, tra condoni vari eccetera, buona condotta. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Sicuramente la possibilità di essere inseriti in percorsi di questo tipo, oltre credo a dare anche una parvenza un po' di normalità a questi uomini, perché escono dal carcere, lavorano, parlano con altre persone, iniziano ad interagire col mondo esterno magari dopo tanti anni di non contatti, e comunque hanno la possibilità di lavorare su degli aspetti per cui magari sicuramente quando usciranno dal carcere avranno sicuramente degli strumenti in più degli altri. Anche contatti sul territorio mi viene da dire, cioè solo anche di modalità, magari anche di capacità di stare in relazione con le persone, di andare a chiedere informazioni, di avere sicuramente tanti strumenti in più. [Operatrice CAM]

Fare un percorso da noi dopo magari diversi anni di carcere, insieme anche a un progetto globale che riguarda il riuscire a ricostruirsi dei legami fuori, trovare un lavoro, costruirsi una stabilità fuori, cioè la nostra parte è una parte importante perché riguarda proprio una ricostruzione anche della relazione, del riflettere e comunque anche prepararsi per delle altre future relazioni che ci possono essere, come no. [Operatrice CAM]

[...] il lavoro richiederà ancora del tempo e a maggior ragione ci vanno i Centri che per gli autori, ci vanno i Centri antiviolenza, ci vanno i Centri per gli autori che entrano in carcere che vanno a seguire sistematicamente le persone che finiscono in carcere. Ci vanno Centri specializzati a seguire quelli che finiscono in carcere per violenza di genere, ma che hanno anche diciamo un corredo delinquenziale generale, quindi un contesto molto più pericoloso ancora. Quindi insomma lavoro se ne sta facendo tanto, su questo ne sono sicuro, se ne può fare e se ne dovrà fare ancora di più. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

I progetti proposti in carcere si rivolgono a uomini che stanno scontando pene di maltrattamento, reati di violenza e reati sessuali. In uno dei Centri intervistati i progetti si rivolgono anche ai detenuti per femminicidio, mentre altri interlocutori ci dicono che i femminicidi possono essere trattati esclusivamente dalle figure professionali interne al carcere, che il trattamento dei femminicidi è maggiormente legato alla sfera della criminologia e che non è competenza dei Cuav. Questo aspetto, quindi, forse dipende dalle varie strutture carcerarie e dagli stessi Cuav. Tuttavia, sarebbe da approfondire adeguatamente in un'altra sede.

Sono uomini che stanno scontando dentro il carcere la pena di maltrattamento e attiviamo con loro quasi lo stesso percorso che facciamo fuori anche se più breve perché dovrebbe durare un anno però poi in realtà i mesi si accorciano. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere].

L'anno scorso siamo andati nelle carceri, abbiamo incontrato uomini che sono lì appunto per le stesse motivazioni per cui in realtà altri uomini invece sono in libertà. Quindi gli argomenti sono sempre gli stessi, nel senso che la parte centrale è il cercare di capire qual è la differenza che non c'è tra uomo e donna, che cosa li ha portati sempre a sentirsi in questa etichetta anche. Perché poi noi non ci pensiamo, ma in realtà questa parte del patriarcato, del sentirsi sempre uomini, porta con sé uno zaino che comprende una virilità, il fatto di dover essere sempre forti, il fatto di mantenere la famiglia, che loro si portano da generazioni. Quindi anche un po' cercare di capire il come mai o se si può vivere anche una vita diversa fatta di "non devo essere per forza sempre forte ma posso anche essere fragile con dei sentimenti". [...] E lavorare anche su tutto ciò che riguarda empatia, che mi verrebbe da dire è un po' congelata, il mettersi nei panni dell'altra persona, perché se effettivamente hanno fatto queste cose c'è questa parte qui un po' congelata mi viene da dire. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Quindi si affrontano ugualmente i temi legati alle relazioni, al cambiamento culturale del maschile, alla parità di genere, al patriarcato, alla violenza in generale, attraverso incontri di gruppo di discussione e confronto e percorsi individuali, rivolti soprattutto a chi deve prepararsi per uscire dal carcere.

Il lavoro svolto dai Cuav con gli uomini detenuti avviene però in gran parte all'esterno del carcere, con le persone che si trovano in misura alternativa alla detenzione, rispetto alla parte dei progetti all'interno delle strutture carcerarie che appaiono invece più saltuari. Il CIPM – Centro Italiano per la Promozione della Mediazione di Milano è maggiormente specializzato negli interventi trattamentali in area criminologica, per la popolazione detenuta e in particolare per «soggetti che non controllano i loro agiti e le loro pulsioni nei seguenti ambiti: sessuali, pedopornografici on line, maltrattamenti familiari, abusi su minori, stalking»¹²², ma nonostante vari tentativi non è stato possibile effettuare l'intervista desiderata.

In generale i Cuav dichiarano di intrattenere buoni rapporti di collaborazione con le carceri delle loro rispettive città. Ciò quindi si esplica nella possibilità di prendere in carico, all'interno dei Centri, uomini che si trovano in misura alternativa, che sono ad esempio in regime di semilibertà o agli arresti domiciliari, che hanno misure cautelative come il braccialetto elettronico, sempre per reati di violenza di genere e maltrattamenti in famiglia di cui si occupano i Centri. I percorsi si possono definire quindi come «parte di una misura alternativa» [Operatrice CAM].

¹²²

https://www.associazionerelive.it/joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=19&Itemid=138

Attualmente abbiamo due uomini che sono in carcere, forse uno è uscito la settimana scorsa. Uno è sicuramente ancora in carcere e ha dei permessi per uscire dal carcere per lavorare e poi per venire da noi al gruppo. [Operatore CAM]

Hanno un permesso da parte del tribunale di frequentare, quindi con un certo orario, loro vengono ai nostri percorsi poi ritornano a casa. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Lavorando con gli uomini detenuti emerge sempre il tema della motivazione nell'affrontare i percorsi. Se da un lato l'approccio ai percorsi appare essere una questione estremamente personale e soggettiva e quindi non si riscontrano rilevanti differenze tra uomini detenuti e non detenuti, dall'altro lato proprio il fatto di star scontando una pena comporta una certa demotivazione e un certo distacco. Questo perché l'isolamento non permette di mettersi alla prova e cogliere a pieno i risultati dei percorsi.

Io onestamente non vedo grandi differenze nell'approccio al percorso, nel senso che è comunque sempre una cosa molto personale. Cioè ci sono uomini che hanno vissuto vite di inferno e abbiamo avuto uomini stranieri, ad esempio, del Kosovo che hanno vissuto la guerra che arrivano che sono super motivati a intraprendere il percorso e ad eliminare la violenza, dove ci sono uomini nella stessa identica situazione che arrivano e ci insultano, comunque ci svalutano completamente, svalutano il nostro percorso e il nostro Centro. Così come succede con uomini italiani, cioè è molto soggettivo l'approccio e la motivazione che hai nel percorso, a prescindere da carcere o non carcere. [Operatore CAM]

Per loro arriviamo troppo tardi tra virgolette, nel senso che hanno pene che stanno scontando anche di tanti anni. Quindi è sicuramente utile fare il percorso ma ormai il danno...anche per gli altri che vediamo nei gruppi fuori perché potrebbe arrivare comunque la condanna, però loro che si trovano già dentro ovviamente lo affrontano in maniera diversa. Perché stanno già scontando la pena e magari usciranno fra qualche anno e quindi rimane comunque un percorso un po' più sospeso, dove riescono a vedere poco anche le conseguenze positive che può avere, perché rimanendo comunque dentro all'interno del contesto carcerario, quindi isolati anche rispetto a tutta una serie di altre relazioni che possono avere, è più difficile per loro vedere le conseguenze positive ecco di questo intervento. [...] Il lavoro in carcere [...] forse denota anche un po' più di demotivazione alla frequenza, anche se appunto anche loro devono frequentare il percorso, però hanno un approccio un po' più distaccato probabilmente. Poi è molto anche in realtà soggettiva la questione, ovviamente in gruppi di otto, dieci persone ci sono uomini che lo affrontano in un modo e uomini invece che lo affrontano in un altro. Quindi dipende anche da personalmente come si posizionano. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Per quanto mi riguarda appunto non ci sono differenze tra uomini in carcere e uomini no, quindi i risultati sono gli stessi, cioè sicuramente fin da subito una diminuzione della

violenza, e poi capita che ci sia magari qualche recidiva durante il percorso, ci viene raccontato. [Operatore CAM]

Si evidenzia anche che è più difficile venire a conoscenza di eventuali casi di recidive per gli uomini in carcere, mentre per le persone prese in carico nei percorsi esterni si può essere messi al corrente, ad esempio, tramite il contatto con le partner qualora sia previsto. Generalmente però, i percorsi generano almeno inizialmente i loro effetti positivi.

3.3.4 Risultati degli interventi

Uno degli aspetti di maggior interesse che si desiderava comprendere riguarda l'entità dei risultati che si riescono ad ottenere, in termini di interruzione della violenza per gli uomini che quando sono arrivati ai Centri di trattamento la agivano, o comunque in qualche modo la violenza faceva parte delle loro vite, in misura più o meno grave.

Dalle interviste emerge frequentemente un primo tema centrale, ossia la complessità dell'eseguire il *follow-up* sul lungo termine, ossia l'attività che permette di monitorare il comportamento dell'uomo all'esterno, una volta concluso il percorso all'interno dei Cuav. Ciò è dovuto alla mancanza di adeguate risorse, per cui alcuni dei Centri dichiarano di svolgere il *follow-up* ma a breve termine e non in modo strutturato, mentre altri Centri non lo prevedono proprio per il momento. Il non sapere cosa poi succede al di fuori, come dopo anni questi uomini affrontano le relazioni, il non avere dati in seguito alla fine del percorso determina una significativa difficoltà nel misurare l'efficacia dei programmi.

[...] uno ci ha contattato perché aveva scritto anche un libro per raccontare la sua esperienza positiva e dare la sua testimonianza rispetto al percorso. Quindi qualche sporadico caso in cui sappiamo che dopo c'è una contaminazione positiva ce l'abbiamo, però ti direi che in percentuale sono veramente pochi i casi in cui noi riusciamo a sapere poi cosa ricade nella società. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Tuttavia, quasi tutti i Centri dichiarano di essere orientati ad incrementare le azioni e i periodi di *follow-up* e gli strumenti di analisi e monitoraggio, consapevoli della loro importanza. Un altro modo per venire a conoscenza del comportamento dell'uomo una volta tornato alla quotidianità dopo il percorso di trattamento è il contatto partner, laddove venga effettuato:

Se la situazione è una situazione in cui l'uomo è libero, magari sono separati però non ci sono cause in corso, non c'è denuncia, non c'è divieto di avvicinamento, non c'è braccialetto elettronico [...] e quindi la situazione è *safe* per la donna, comunque per la partner, ex partner, allora lo facciamo. Per noi è importante perché lui quando firma l'autorizzazione al contatto della partner significa che noi possiamo entrare in contatto con lei, e quindi sa che lei ci può raccontare quello che le pare. Quindi è come dire "io sono a nudo", nel senso "so che voi potete sapere anche se mento". Quindi per noi è molto importante. [...] Questo in alcuni casi ci ha aiutato, perché comunque abbiamo magari potuto avere riscontro da lei di come stavano andando le cose, se si sentiva sicura, soprattutto appunto per una questione di valutazione del rischio. Sapere se si sente sicura, se ha paura, se si sente minacciata da lui, eccetera. [Operatrice CAM]

Spesso noi sappiamo di recidive degli uomini anche mentre sono in percorso perché effettuiamo il contatto partner, che essenzialmente è un colloquio con la partner dell'uomo, che nel 70% dei casi è la vittima di violenza, e noi effettuiamo un colloquio ovviamente se la partner si rende disponibile per varie motivazioni. Innanzitutto, per avere un punto di vista anche della vittima e non solo dell'autore violenza, e poi per fornire anche sostegno qualora fosse necessario instaurare una relazione con questa donna. [Operatore CAM]

In generale, si registrano comunque riscontri positivi, anche se non per tutti gli uomini che partecipano, verificandosi casi di recidive e di abbandono dei percorsi, e diverse tipologie e sfumature di risultati ottenuti.

Delle volte certi uomini finiscono il percorso e chiedono di essere seguiti ancora perché sentono la necessità di non essere abbandonati per dire, altri invece non ce la fanno a finirlo quindi è veramente molto soggettivo. [Responsabile Cerchio degli Uomini]

Questi percorsi non per forza funzionano con tutti gli uomini, ci sono degli uomini [...] magari avanti con gli anni, che molto difficilmente mettono in discussione la loro visione del mondo, poi c'è un'altra minoranza di uomini che fa un cambiamento radicale e abbraccia veramente un nuovo stile di vita e si libera da una spirale di violenza che magari durava da generazioni, e in mezzo c'è una grande quantità di uomini che fanno significativi passi avanti, non diventano San Francesco assolutamente, però riescono veramente a trasformare in modo significativo il loro comportamento e quindi evitare spirali di violenza, escalation. [Presidente Cerchio degli Uomini]

I buoni risultati attualmente sono un 15% di uomini che fanno un cambiamento veramente radicale, un 15% di uomini che, come sono entrati, escono quindi non è servito, e in mezzo circa un 70% di persone che aprono delle porte che non avevano mai aperto e quindi sono in percorso di cambiamento. Quindi a distanza di un anno dall'ingresso se menavano non menano più, magari hanno degli atteggiamenti prevaricanti e magari si aspettano che la moglie gli prepari tutte le sere la minestra e gli stiri le camicie e cose del genere, però sanno

che questa cosa non rientra in una parità di genere e che stiamo andando verso una parità di genere quindi è importante questo, anche da un punto di vista culturale. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Nonostante si verifichino casi di recidive, si parla comunque di risultati positivi in termini di diminuzione della violenza soprattutto fisica, acquisizione di consapevolezza dell'agire violento e di sé, riconoscimento delle proprie responsabilità, cambiamento del proprio linguaggio e modo di parlare, risoluzioni di situazioni complesse in modo non violento.

Soprattutto all'inizio del percorso c'è appunto una diminuzione e quasi cancellazione della violenza, è difficile che l'uomo commetta violenze quando inizia il percorso. Nel periodo successivo si è possibile che ci sia qualche recidiva però [...] il percorso comunque ha sempre i suoi i suoi effetti positivi secondo me, rende anche solo l'uomo più consapevole di ciò che fa. Quindi magari fa ancora la violenza però ne farà sicuramente meno rispetto a quando è entrato da noi in percorso. [Operatore CAM]

Si registra una importante diminuzione di molte forme della violenza a partire da quella fisica. Gli uomini prendono consapevolezza che tanti comportamenti che avevano sono comportamenti violenti. Non è che non lo sapessero, ma diciamo che acquisiscono questo concetto in profondità e mettono a fuoco quali sono i meccanismi dell'agire violento. Quindi quella sorta di automatismo, quella sorta di processo reattivo cerchiamo e spesso riusciamo a trasformarlo in acquisizione di competenze e stima di sé per accettare un rifiuto, un allontanamento, un parere contrario, la libertà delle persone che si hanno vicino e in particolare delle proprie partner. [Presidente Cerchio degli Uomini]

[...] Di sicuro c'è un risultato primario, che se riesci ad arrivare a un uomo nella fase iniziale in cui c'è l'escalation della violenza, questa cala in maniera veramente grande. Nel senso che la violenza fisica, quella che si vede quando gli uomini contattano un centro come il nostro, l'80% smette la violenza. Questo non è solo perché smettono di menare ma ha un significato dietro. Vuol dire che stai cominciando a lavorare su cosa stanno facendo, sulla consapevolezza. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Noi purtroppo non possiamo prevedere che cosa poi faranno al di fuori di quel percorso. La speranza che ogni tanto guardiamo sono dei piccoli passi, anche solo l'accorgimento che certi comportamenti sono violenze mentre prima non venivano affatto catalogate, durante il percorso iniziamo a vedere che magari vengono proprio messe al centro come un qualcosa che per loro prima non esisteva. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Quelli che noi riusciamo a vedere, i risultati a breve termine, sono sicuramente la loro consapevolezza rispetto al modo di porsi anche verso i figli, a volte è più semplice rispetto a quello con la donna, e terminare il gruppo dicendo di aver colto molti aspetti di loro stessi da cambiare. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Dal linguaggio si possono capire molte cose, per come parla un uomo, da come mette un concetto nelle sue frasi, da come sposta il discorso da “lei mi ha fatto” a “io ho fatto” [...] cambi la mappatura mentale. Ci sono uomini che ricevono riscontri da familiari e amici che sono molto diversi, che sono delle altre persone. Quando finiscono questi percorsi continuano a lavorare perché hanno tanta voglia di continuare a star meglio. [Presidente Cerchio degli Uomini]

Mi viene da pensare a dei risultati come delle bellissime separazioni, laddove magari non c'era minimamente una consapevolezza e minimamente un pensiero di separarsi dalla moglie, grazie magari al corso, preso in tempo e quindi non dopo una sentenza e quindi non dopo che si erano già lasciati. [...] questo ha permesso ad esempio a una persona di un anno e mezzo fa di effettuare veramente una separazione mi verrebbe da dire bellissima, senza tutte quelle componenti che noi poi vediamo dopo purtroppo nelle sentenze. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

I risultati migliori si osservano quando si riesce ad ottenere la fiducia degli uomini presi in carico, che risulta complesso se si prendono in considerazione gli effetti della mascolinità tossica sulle storie personali con cui si viene a contatto.

[...] Uno dei disastri della mascolinità tossica che registriamo in tante storie di uomini è la creazione di una solitudine, perché c'è un senso di vergogna, un senso di doversela cavare da solo, ma poi che porta [...] alla scelta di comportamenti prevaricanti che si scelgono sia perché se ne trae un vantaggio indubbiamente, ma anche perché permette di mascherare una fragilità che molti uomini hanno. [Presidente Cerchio degli Uomini]

[...] non è scontato per un uomo fare il passaggio verso la richiesta di aiuto, è un movimento ancora oggi molto più femminile, perché lo stereotipo della mascolinità tossica ancora irrigidisce e immobilizza molti uomini portandoli a ritenere che se non sai cavartela da solo allora non sei un vero uomo. Quindi noi incontriamo uomini che arrivano da situazioni di pesantissimo disagio che andavano avanti magari da cinque, dieci anni e che non avevano mai chiesto aiuto. [Presidente Cerchio degli Uomini]

Un pezzo importante del lavoro di riconoscimento della responsabilità riusciamo a farlo con gli uomini quando abbiamo realizzato una connessione emotiva con loro che li fa sentire che non sono soli ma che possono parlare dei loro problemi [...] gli è crollato un

progetto di famiglia, devono allontanarsi, devono pagare un sacco di soldi per una denuncia, e che c'è qualcuno disposto a lavorare con loro, al loro fianco, per aiutarli a costruire una vita diversa. Quando realizzano questo tipo di connessione, che sempre sul principio di mascolinità tossica non è affatto scontata [...] allora scatta un elemento di fiducia. [Presidente Cerchio degli Uomini]

Per essere in grado di produrre risultati sempre maggiori emerge il fatto che sarebbe importante e necessario lavorare per molto più tempo con gli uomini, in modo continuativo. Inoltre, sarebbe fondamentale che i risultati raggiunti dai singoli uomini nei Centri venissero condivisi e portati anche all'esterno, ma questo purtroppo succede poco, per il timore di essere giudicati dalle proprie cerchie, soprattutto dagli altri uomini.

3.3.5 Criticità riscontrate da operatrici e operatori

Cosa non funziona, o potrebbe funzionare meglio, nei Centri per autori di violenza? Innanzitutto, una delle principali criticità che si incontra riguarda l'aspetto economico. Da un lato è previsto che gli uomini presi in carico debbano pagare il servizio e i percorsi, e questo rappresenta una difficoltà per le persone che hanno poche possibilità in tal senso e non possono permetterselo. Ciò però ha un valore anche dal punto di vista simbolico secondo le parole di un interlocutore:

[...] in certi casi noi accogliamo anche uomini, ogni tanto, che non possono pagare veramente. Perché all'inizio se gli ascolti nessuno può pagare, perché "ma come, mi mandano qua dal tribunale e devo anche pagare". Sì, devi anche pagare ed è importante che paghino, perché devono dare un valore al servizio che si fa per portarli [Fondatore Cerchio degli Uomini].

Dall'altro lato i Centri necessiterebbero di più fondi statali per poter svolgere il loro lavoro al meglio. Questo sarebbe essenziale per poter progettare le proprie attività con più sicurezza e margine di prospettiva, e offrire maggiori servizi per rendere più accessibili i percorsi, ad esempio alle persone che non padroneggiano la lingua italiana. Al momento una criticità che accomuna i Centri intervistati infatti è anche la scarsa disponibilità di mediatori linguistico-culturali, che porta ad escludere persone con cui è complicato comunicare, specialmente nei lavori di gruppo con gli altri uomini che frequentano i percorsi trattamentali.

Se ci fossero più fondi potremmo fare anche lavori diversi, ad esempio, la questione della lingua. Se noi avessimo a disposizione più fondi potremmo magari pensare ad avere dei traduttori, dei mediatori quindi aprire il percorso anche a uomini che non parlano italiano. [Operatore CAM].

I fondi statali sono diminuiti rispetto al passato e vengono erogati senza un'adeguata stabilità e solidità. Questo rappresenta un grande problema che pesa sulle spalle dei Centri, che produce anche precarietà del personale e della capacità di progettare i propri interventi. I bandi e i fondi europei a cui si può ricorrere ci sono e in grande quantità, ma sono molto complessi da gestire, per cui sarebbe importante ricevere maggior sostegno dallo stato.

Non abbiamo fondi stanziati certi, cioè ogni anno è una sorpresa. [...] Non c'è proprio una solidità, non c'è una certezza, non c'è una stabilità dei finanziamenti. Fino all'anno scorso, fino a due anni fa diciamo che, come al solito, c'è sempre un po' la lotta tra poveri, cioè erano fondi che venivano tolti un pochino ai Centri antiviolenza e dati a noi, cosa che ovviamente non va assolutamente bene. Quindi il problema economico è un problema grande perché non è solo economico, cioè è una questione ha a che fare con la precarietà, quindi delle persone che ci lavorano [...] quindi se non ci sono fondi magari ci sono persone molto formate che però devono andar via perché non ce la fanno, devono trovare un altro lavoro. E anche una precarietà rispetto a una programmazione, perché se tu pensi io non so quanti soldi avrò l'anno prossimo, io non so che tipo di attività posso fare [...] Quindi è tanto lavoro da fare, oltre al lavoro con gli utenti. Quella è la parte devo dire, non voglio dire più semplice, però la parte amministrativa e anche l'idea di dover sempre cercare dei soldi è qualcosa di faticoso per il lavoro. Sicuramente ci darebbe un po' di sollievo magari avere un po' più di stabilità, poter pensare di progettare di più, di fare insomma in maniera un po' più serena il lavoro [Operatrice CAM].

Oltre ai fondi strutturali per mantenere luoghi e utenti, sono necessari i fondi per sostenere la formazione continua che implica questo lavoro, che deve far fronte a cambiamenti continui.

La violenza cambia anche forma, cambia anche portato. Cioè è più difficile da far emergere, perché gli uomini vedendo quello che succede in giro si cautelano in qualche maniera, più o meno inconsciamente. Quindi portarli a una consapevolezza su quanto è successo non è così semplice. Quindi si fa una formazione continua che va sostenuta con dei soldi [...] [Fondatore Cerchio degli Uomini].

Poca chiarezza e uniformità si riscontrano anche nelle indicazioni contenute nelle leggi, come il Codice Rosso, in quanto si riscontra una discrepanza tra le disposizioni teoriche e le effettive possibilità dei Centri di offrire i servizi nella misura indicata.

Per la legge italiana chi è in Codice Rosso, cioè gli uomini che sono in Codice Rosso, devono effettuare un percorso bisettimanale, che è una cosa pressoché impossibile per un Centro [...] e praticamente nessun Centro, almeno tra quelli che conosciamo noi, può garantire la bisettimanalità del percorso, perché vuol dire avere più operatori, vuol dire avere più giorni di lavoro e sono cose che al momento non sono sostenibili. Quindi non si capisce bene, ad esempio, se la questione della bisettimanalità è a carico dei Centri o a carico dell'uomo. Nel senso che l'uomo arriva e dovrebbe fare due incontri a settimana, che però per nessun Centro sono fattibili. Quindi siamo noi che dovremmo fornire un altro giorno in più per il gruppo o sono gli uomini che magari devono fare il percorso in due Centri diversi? [Operatore CAM].

Emerge quindi la necessità di maggior dialogo, confronto e collaborazione tra i vari soggetti che hanno voce in capitolo nel contrasto alla violenza, per costruire una rete più efficace e lavorare in sinergia, ad esempio, con le forze dell'ordine, in modo da avere maggiori punti di riferimento.

Bisogna mettersi in un'ottica che non siamo entità staccate [...] ma che dovrebbero lavorare in sinergia se si vuole davvero diminuire sensibilmente la violenza maschile nei confronti delle donne, ed è fondamentale per chi fa parte essenziale di un processo di cambiamento nel riconoscimento della parità che porterebbe alla diminuzione della violenza non solo di genere, ma della violenza in genere. Quindi il discorso è molto grosso, molto forte, molto potente, ci vorranno degli anni ma ci lavoriamo sopra. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Il lavoro di rete non significa:

solo conoscersi, ma è un lavoro di istituire come avviene ad esempio in Svizzera, in Inghilterra eccetera, delle unità miste in cui si lavora in sinergia con un rappresentante del Centro antiviolenza, quindi un rappresentante dei servizi, un rappresentante delle forze dell'ordine. [...]

Una collaborazione più approfondita tra le varie unità forse contribuirebbe a far fronte a un'altra criticità che è emersa dalle interviste, ossia riuscire ad intercettare molto prima

delle sentenze le situazioni in cui è necessario intervenire, in modo da prendere in carico le persone in tempo ed evitare l'escalation della violenza.

Sarebbe molto bello che ad esempio questa parte in cui noi facciamo i colloqui di valutazione con gli uomini li facessimo molto prima delle sentenze, per evitare appunto che si arrivi all'apice di quello che è un comportamento violento. Se solo magari riuscissimo ad arrivare prima, e quindi non quando è già tutto sentenziato ma molto prima, allora forse il lavoro sarebbe molto diverso e si eviterebbero dei disastri. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

A proposito degli utenti in Codice Rosso, un altro aspetto critico riguarda l'atteggiamento e la scarsa motivazione che si incontra in molti casi e che è difficile da modificare e trasformare in un approccio più predisposto e positivo, non permettendo la buona riuscita dei percorsi trattamentali.

Maggiori criticità forse sono proprio gli invii coatti, quindi persone che sentono di dover partecipare a questo trattamento a livello obbligatorio, e dopo sta a noi appunto fare cambiare questo atteggiamento dopo i primi mesi di incontri. Però se una persona rimane rigida in questa convinzione poi non si lascia coinvolgere, e sta sulla sedia, non partecipa, ha un atteggiamento, anche una postura, di diffidenza e di chiusura, sono quei momenti in cui si vede che non si sta agendo in maniera positiva. È anche vero che in questi casi noi, comunque, diamo un riscontro sia alla persona ovviamente sia al legale, che il percorso non sta funzionando. Quindi alla fine non si aspettino una valutazione da parte nostra di partecipazione positiva ecco. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

In generale, la mancanza di consapevolezza e di responsabilità rispetto alla violenza e alla prevaricazione, la negazione, la minimizzazione del proprio agito, ad esempio paragonandolo alla violenza del padre assistita in famiglia durante l'infanzia, costituiscono parti estremamente complesse del lavoro con gli autori di violenza, dovendo intervenire a più livelli. Quindi sulla cultura degli stereotipi di genere e tutto ciò che ne deriva e sulla sfera dei vissuti individuali.

Un grosso problema è la mediazione sicuramente, il fatto che molti uomini soprattutto all'inizio del percorso cercano in tutti i modi di puntare le loro responsabilità su terzi, e poi il fatto che riconoscere i propri agiti violenti richiede coraggio [...] [Presidente Cerchio degli Uomini].

Molti arrivano in mezzo a crisi di relazione molto forte, per cui dicono “no ma la violenza era reciproca, anche lei era violenta”. Allora noi dobbiamo fare un percorso con la questione di genere e la questione personale. La questione di genere si intreccia con il vissuto personale, su quello che hanno vissuto loro magari quando erano piccoli di fronte alla violenza del padre verso la madre e così via. Quindi è un lavoro che ha una complessità che tocca sì la cultura di genere, la cultura prevaricatrice di genere, ma tocca i portati personali di violenza assistita, di prevaricazione assistita in famiglia eccetera. [...] Ogni caso è simile ma non è mai uguale. Quindi devi personalizzare molto e valutare [...] l’annullamento di qualsiasi stato emotivo, perché il maschile si deve costruire su un’immagine di forza e di potenza. Quindi non può ammettere di mostrarsi fragile e debole, deve mantenere quelle posizioni assolutamente artificiali di uomo forte, e l’uomo forte viene interpretato come l’uomo che deve essere servito dalla donna eccetera. Quindi c’è tutto il panorama degli stereotipi di genere, di come funzionano e così via, e queste sono delle difficoltà primarie. [Fondatore Cerchio degli Uomini].

Infine, emerge come nonostante si siano fatti passi avanti, non ci sia ancora un pieno riconoscimento dei Centri come figure chiave del contrasto alla violenza maschile contro le donne, a causa di una difficoltà a livello sociale e culturale a comprendere la loro posizione e il loro impegno, che è una faccia della stessa medaglia dei Centri antiviolenza per le vittime.

Dobbiamo ancora affermarci come interlocutori principali accanto ai Centri antiviolenza per l’eliminazione e il contrasto della violenza contro le donne, e questo non c’è ancora. Non c’è ancora un riconoscimento di questo tipo, come dire è un soggetto al pari del Centro antiviolenza, perché abbiamo lo stesso obiettivo. Questo non viene tanto dai Centri antiviolenza [...] facciamo progetti nelle scuole insieme quindi proprio ci conosciamo come equipe, cioè ci vediamo, ma dico proprio a livello nazionale, a livello anche culturale, ci sono ancora tantissime realtà, tantissime persone che non credono nel recupero degli uomini violenti e quindi non credono che siano efficaci i nostri Centri, c’è una grande resistenza rispetto a questo ancora. [Operatrice CAM]

3.3.6 Direzioni da percorrere e prospettive future

Parlando con le operatrici e gli operatori emerge una generale fiducia nella prospettiva di un cambiamento, a partire dai risultati positivi e tangibili che si riescono a raggiungere con gli uomini presi in carico.

Non vedessi un minimo cambiamento credo che mi sarei già demoralizzata. È un percorso complesso e da operatrice mi verrebbe anche da dire un po’ duro essendo donna. Però quello che consente di andare avanti è proprio questo sguardo verso le possibilità e sguardo anche verso la fiducia. [...] se io guardo la parte dell’agito e applichiamo una differenza di

base che è quella uomo violento come definizione o uomo che ha agito violenza, sono due cose completamente diverse. Perché uomo violento io ti definisco come persona, uomo con agito violento io vuol dire che ti do una possibilità. Cosa significa, vuol dire che è il tuo agito quindi sei tu che puoi fare quella scelta. I nostri percorsi sono appunto questo, cioè riconoscere che tu quella parte lì la puoi scegliere, non sei tu, non è una tua caratteristica, è una tua azione. Se è una tua azione allora vuol dire che la puoi cambiare. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Quello che mi guida è [...] la fiducia che parlando, non solo da diciamo professionista a persona, ma da uomo, da donna a uomo anche [...] cioè non sono un'operatrice e basta, ovviamente sono posizionata, ho un posizionamento, sono una donna e quindi certe cose le vivo sulla mia pelle. Quindi ho fiducia che questa relazione *One-to-One* possa portare a un cambiamento vero. Ho molta fiducia in questo, più che nei proclami. Cioè io ho molta fiducia anche nei movimenti perché credo che sia necessario che ci sia anche la lotta. Però penso che questo abbia un gran valore, cioè tu incontri me come persona, cioè se io e te ci incontriamo come due persone non possiamo scappare da quello che siamo, quindi siamo lì parliamo. [Operatrice CAM]

Le operatrici mettono in luce il tema del proprio posizionamento in quanto donne e le difficoltà legate al loro genere che spesso devono affrontare in questo lavoro, ma al tempo stesso la propria esperienza è parte importante e integrante del percorso, che viene inevitabilmente messa in gioco e in discussione, ed è fondamentale per riuscire venire a contatto con l'umanità degli uomini che effettuano i percorsi, nel cui cambiamento si crede e si ha fiducia. A tal fine è necessario concedere, accantonando i pregiudizi, una possibilità agli uomini che agiscono violenza, non riducendoli totalmente a "uomini violenti", ma pensando alla violenza come azione e come una scelta, non come caratteristica intrinseca e immutabile, che quindi è possibile cambiare.

È stato chiesto inoltre agli interlocutori quali passi dal loro punto di vista sarebbero da compiere a livello sociale per contrastare in modo sinergico la violenza maschile contro le donne, in quanto «non si può lasciare la crescita di una società guardando solo da una parte, è una visione un po' miope, bisogna anche operare su più fronti» [Operatrice Cerchio degli Uomini].

Un cambiamento nella società sta avvenendo e si avverte, anche se le voci più forti che si fanno sentire sono ancora quelle femminili, mentre quelle maschili che sono emergenti sono ancora troppo flebili. Inoltre, è un cambiamento che richiede molto lavoro, in quanto le radici culturali da estirpare sono molto profonde e ben solide.

Sarà che io faccio questo lavoro e quindi sono dentro a certe cose, ma io intorno a me vedo un gran fermento in realtà, soprattutto delle donne ovviamente. Nel senso che vedo molte più iniziative, attività, che parlino di donne, non solo violenza ma anche proprio di empowerment femminile, sulla parte economica, sul lavoro, imprenditoria femminile eccetera. Quindi sarà che io sono da dentro quindi forse sono circondata da queste cose, vedo queste, però secondo me c'è un movimento. C'è un movimento devo dire anche maschile, che però fa sentire ancora troppo poco la sua voce, non è abbastanza visibile. Perché adesso stanno nascendo in diverse città diversi gruppi, comunque, anche di autocoscienza maschile, però si sono ancora troppo deboli, impattanti anche dal punto di vista politico [...] [Operatrice CAM].

È vero che emergono sempre più casi, ma anche perché si stanno facendo delle cose, c'è più sensibilità, le donne denunciano di più [...] un cambiamento culturale sta avvenendo, però il sistema patriarcale è così radicato, non solo negli uomini ma anche in molte donne, e anche in molte donne emancipate e anche in molti uomini che si ritengono emancipati, ci sono delle radici ancora, delle tracce di un senso di superiorità o di inferiorità o cose di questo genere. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Trattandosi di un cambiamento culturale, durante le diverse interviste viene ribadita frequentemente in primis l'importanza dell'educazione, comunicazione e sensibilizzazione nelle scuole, che sarebbe da proporre in modo più strutturato e continuativo sin dalle giovanissime età, sui temi dell'affettività, dello stare in relazione, del riconoscimento e contrasto della violenza, dell'imparare modi di gestione dei conflitti alternativi alla violenza, abituando ragazze e ragazzi a parlare di come ci si sente. Tale progetto risulta più complesso da realizzare alle elementari, in quanto spesso si incontra una certa resistenza da parte dei genitori se si parla di educazione alla sessualità. Dunque, si tratta di scegliere le parole giuste, e creare spazi di condivisione sicuri e in cui ci si senta liberi, senza creare alcun tipo di gerarchia.

Informazione, sensibilizzazione e educazione fin da piccoli secondo me è la cosa più importante. Noi, ad esempio, nel corso degli anni abbiamo intrapreso vari progetti di sensibilizzazione nelle scuole, soprattutto scuole medie e superiori. È stato fatto qualcosa anche alle scuole elementari però molto poco, però è importante educare fin da piccoli a che cos'è la violenza e come riconoscerla e come riuscire a contrastarla cercando di non fare altra violenza. La violenza chiama violenza, è molto facile rispondere a quello che mi bullizza facendogli violenza, è un po' più difficile invece non farlo. Quindi educare i ragazzi, sia maschi che femmine, a tutto questo, a riconoscere la violenza, sapere che ci si può recare dal professore, dai genitori o dallo psicologo scolastico se c'è. [Operatore CAM]

Tutto ciò che è consenso, tutto ciò che è lo spazio altrui, bisognerebbe già metterlo in chiaro secondo me dalle elementari. Diventa un pochino difficile perché alle elementari ti vai a

scontrare con una realtà genitoriale dove se sbagli parola e parli di educazione sessuale, insomma, i genitori non sono tutti pronti diciamo ad accogliere calorosamente questa idea. Però se magari proviamo a cambiare la parola e la mettiamo in una cornice di affettività forse potremmo fare la differenza. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Parlare di educazione alle relazioni ed essere molto laici da questo punto di vista. Laici significa che la scuola, come il carcere, è un'istituzione, e quindi l'istituzione, come dire, tende a essere violenta. Gli ospedali tendono a essere violenti, i comuni tendono a essere violenti, perché la burocratizzazione, il dover stare dentro certe regole, impone questo modo di stare dove c'è chi ha potere e chi lo subisce. Bisognerebbe che tutto il mondo cambi su questo. Chiaramente alcune istituzioni non lo possono fare, però la scuola dovrebbe poter ragionare su queste relazioni violente e offrire contesti sempre maggiori dove di questo si parla. Cioè mi viene in mente che in classe difficilmente si sta sul gruppo, proprio quasi mai, tranne questi progettini spot che non sono a lungo termine. Non c'è l'ora di relazione dedicata solamente alla cura del gruppo e a quello che succede all'interno del gruppo. "Ma tu hai detto questo", "perché hai detto questo", "lì ti ho sentito violento o ti ho sentita violenta". Qualcuno che sia in grado di spiegare perché ci si è sentiti così, che significato può avere, da costruire insieme. Io credo che sia una proposta impossibile, ma penso che sia l'unica possibile per un cambiamento. [...] Si deve partire da subito, dalle elementari [...] abituare i ragazzi a parlare di come si sentono, perché il tabù è stare su come ci si sente, quello è il tabù, che poi mano mette strati su strati fino ad arrivare... [Operatrice A, Centro Prima].

Oltre alla parte fondamentale della scuola, un cambiamento culturale è importante che si compia nei diversi livelli della società, come negli ambienti lavorativi, dove purtroppo non è affatto raro che si produca violenza in più forme, e sul piano della comunicazione mediatica, che detiene un grande potere nella produzione e diffusione di significati. Dunque, interventi di prevenzione si possono e si devono fare su più livelli del tessuto sociale.

[...] si può fare cultura in tutti gli ambiti da questo punto di vista, anche a livello aziendale. Adesso con la certificazione di parità di genere magari si sta andando un po' verso questa dimensione. Tutte le agenzie educative dovrebbero essere coinvolte, ma anche le agenzie comunicative, quindi giornali, stampa, la musica, i social. Dovrebbero esserci delle linee guida nazionali che mettono dei divieti su alcune cose, anche su alcuni testi e su alcune pubblicità. Anche se qui devo dire che negli anni si stanno vedendo dei cambiamenti dove anche l'oggettivazione del corpo della donna non è più così evidente, ma non è sicuramente passato. Quindi io direi queste soprattutto due, educativo e comunicativo. I mass media fanno tanto insomma, anche i social fanno tanto, purtroppo potrebbero essere usati veramente per aiutarci a fare miglioramenti invece un po' dall'osservatorio che ho stiamo tornando indietro. [Responsabile Area Contrasto Violenza di Genere]

Ci sono tante sfaccettature, ci sono tante parti su cui si potrebbe intervenire. Anche nei luoghi di lavoro, perché se facciamo un'analisi un po' più accurata vediamo che le violenze accadono anche all'interno dei posti di lavoro, e quindi questa idea dell'uomo che comanda non è solo in famiglia, ma arriva anche da una mentalità aziendale. Quindi sono tanti fronti su cui si dovrebbe fare questa sorta di prevenzione. [Operatrice Cerchio degli Uomini]

Un ulteriore passo da compiere per riuscire a contrastare prontamente la violenza maschile sulle donne è sviluppare sempre di più la capacità di individuare e intercettare le situazioni in cui bisogna intervenire, per arrivare e prendere in carico gli uomini in tempo.

C'è una situazione spesso di dolore da cogliere legata al fatto che spesso questi uomini li incontriamo quando ci sono dei lutti in corso, dei lutti per la fine tragica di una relazione, dei lutti perché c'è un allontanamento dei figli. [...] Quindi devono fare un lavoro di riconoscimento delle proprie responsabilità e nel frattempo lavorare una serie di perdite, che si sono ben meritati, ma che comunque sono difficili. [Presidente Cerchio degli Uomini]

Che sia molto chiaro il fatto che devi fare un percorso di recupero, perché si tratta proprio di cambiare dei vissuti che si agganciano tra la cultura di genere, il patriarcato, il machismo e spesso i vissuti psicologici e psicanalitici. Perché gran parte degli uomini che fanno violenza davvero l'hanno vista in casa, e quindi averla vissuta in casa vuol dire avere una specie di possibilità di gran lunga superiore di usare violenza senza capire che si sta usando violenza, proprio perché è stata inconsciamente normalizzata. [Fondatore Cerchio degli Uomini]

Infine, un'altra prospettiva estremamente interessante e profonda che è emersa nel corso di una delle interviste svolte, ci spiega che il focus su cui ragionare sta nell'abituarsi a non sentirsi mai totalmente distanti ed estranei alla violenza, a “non sentirsi al riparo da niente”, in quanto la violenza fa parte di ognuno di noi, per cui bisogna cercare di stare sempre attenti al modo in cui ci si relaziona con gli altri, anziché pensare solo ad alienarsi automaticamente dalle situazioni di violenza che sentiamo.

[...] io non ho nessuna certezza su di me, mai, sul fatto che io magari esco di qua ad un certo punto e mi arrabbio per una roba e non rischio di insultare qualcuno per strada, non ho questa certezza. Ma quando vivo cerco di essere consapevole di quello che faccio e [...] cerco di mantenere sempre l'attenzione sul modo migliore per relazionarmi con le persone. Credo che questo sia importante, ma soprattutto per gli uomini è molto difficile, perché

loro si sentono un po' magari poi tagliati fuori, si sentono presi in giro, poi dopo non sono più parte del gruppo. Poi finisce come gli uomini che hanno stuprato quella donna in Francia e nessuno si è posto il problema, che il marito stava praticamente drogando la moglie per farla stuprare dalle persone. Cioè io quando penso a quella storia penso agli uomini che ho intorno io e dico che uomini sono? Non lo so, io non lo so. Quindi secondo me loro dovrebbero imparare a capire che possono essere loro quelle persone lì, finché non lo capiscono purtroppo si farà fatica. [Operatrice CAM]

Fraasi forti che fanno inevitabilmente riflettere, ma che intendono comunicare l'urgenza di abituare e educare sin da subito tutti e tutte all'empatia, alla cura del prossimo, alla consapevolezza di sé, alla normalità di chiedere aiuto nel caso in cui se ne avverta il bisogno, alla possibilità di scegliere strade non violente. Perché ci sono persone specializzate e luoghi sicuri dedicati esclusivamente a questo, nella speranza che queste realtà si riescano a conoscere sempre di più, per poter intervenire in tempo e spezzare quanti più possibili spirali della violenza, anche grazie all'auspicato contributo degli uomini che riescono a cambiare grazie a questi percorsi trattamentali, portando all'esterno, nella loro quotidianità, ciò che hanno imparato e interiorizzato, ad esempio sul fatto che le battute e i commenti siano un problema, spiegandone il perché. Già questo avrebbe un effetto potente per rendere migliori anche gli altri uomini attorno a loro e realizzare, tassello dopo tassello, il cambiamento a cui si auspica fortemente.

Io penso che quando parliamo di cambiamenti sociali e culturali ognuno deve pensare a sé, nel senso al proprio piccolo. Perché io ti potrei rispondere, a chi piacerebbe che non si parlasse più di violenza, che le donne smettessero di morire, non serve a niente cioè è un discorso che è inutile. Quindi rispetto alla mia esperienza personale dico, se tutti gli uomini che vengono da noi, che comunque sono pochi ma sono tanti, ci sono, sono pochi rispetto a quelli che dovrebbero venire, giusto, però comunque qualcuno viene. Se ognuno di loro porta quello che fa al Centro, quindi il percorso che fa su di sé al Centro, nelle proprie relazioni, già farebbe tantissimo. Il problema è che non lo fanno. Lo fanno poco, perché poi fare queste cose vuol dire anche spezzare certe dinamiche familiari che è difficile, perché rischi anche di rimanere solo in qualche modo. Però è un rischio che a un certo punto uno si deve accollare, perché non puoi continuare a vivere facendo finta [...] cioè nel momento in cui diventi consapevole di certe cose vuol dire che tu fingi nella tua vita. [Operatrice CAM]

CONCLUSIONI

L'obiettivo di questa tesi era quello di avvicinarsi ad una realtà, quella dei Centri che lavorano con gli uomini autori di violenza, su cui si aveva un'impressione personale, ovvero che fosse poco conosciuta agli occhi di molti, e si desiderava comprenderne il motivo. Inizialmente si è partiti affrontando la pervasività della violenza di genere, o meglio della violenza maschile contro le donne, definita anche come "pandemia globale" e dal movimento femminista come un problema sociale e culturale, strutturale e sistemico. È stato poi effettuato un cambio di prospettiva, approfondendo il versante degli studi che mettono al centro il maschile negli interventi di prevenzione della violenza, mantenendo sempre prioritaria la tutela delle vittime, o meglio delle sopravvissute, da cui sono nati successivamente i programmi per gli autori di violenza. Riprendendo le prospettive delle correnti del femminismo, si è scelto poi di approfondirne alcune riguardanti differenti visioni sul ruolo della giustizia penale e degli interventi di comunità per far fronte alla violenza, ossia il femminismo punitivo e abolizionista, e infine la giustizia trasformativa. Nel secondo capitolo si entra nel cuore della questione e si concentra l'attenzione sui programmi di trattamento degli autori di violenza in sé, partendo dai programmi esistenti a livello internazionale e presentando quelli più celebri, che hanno rappresentato degli esempi da seguire per l'Italia, per poi soffermarsi sui Centri per autori di violenza attivi nel nostro paese. Tutte le tematiche affrontate nel corso dei primi capitoli sono risultate molto utili nella parte relativa alle interviste, in cui si è parlato molto di femminismo, anche sotto una luce critica per certi aspetti, di carcere e di funzione rieducativa della pena, di interventi basati sulla comunità per contrastare sinergicamente la violenza di genere e la violenza in generale. Quindi, la strada che si è scelto di percorrere a livello teorico è risultata costruttiva e centrata. Nel terzo capitolo sono stati presentati i risultati delle interviste svolte presso i quattro Cuav che si sono resi disponibili; si è scelto di utilizzare in modo esteso le varie parti delle interviste, in quanto sono state estremamente chiare, interessanti e stimolanti, ricche di contenuti e spunti di riflessione importanti. Sono emersi molti temi ricorrenti, che hanno permesso di giungere a delle risposte alla domanda di ricerca iniziale. Si desiderava cioè indagare le realtà dei Centri per autori di violenza specialmente nel nostro paese, dove sono nati molto tempo dopo rispetto a molti altri contesti e sembrano rimanere "in ombra" nella nostra società. Si aveva l'impressione

che non ci fosse molta informazione a riguardo, e tale impressione è stata confermata da tutti gli interlocutori, che avvertono a livello sociale e culturale una certa resistenza nei loro confronti, non si capisce cioè il senso dietro al lavoro con gli autori di violenza e non se ne riconosce l'obiettivo di tutela delle vittime, al pari dei Centri antiviolenza. Anche se c'è una legge che prevede il ricorso a questi Centri specializzati, non si riscontra abbastanza sensibilizzazione e informazione sul loro lavoro, che è visto con diffidenza da molte persone e realtà esterne. Si desiderava poi capire la portata dei risultati che si riescono ad ottenere con i percorsi trattamentali realizzati in questi Centri, in quanto nella letteratura consultata sono emersi pareri discordanti sulla loro efficacia. I programmi dei Cuav hanno generalmente una durata di un anno circa e non tutti prevedono attività di monitoraggio e *follow-up* una volta concluso tale periodo, per cui non è stato possibile ricavare dei dati, ad esempio, sui casi di recidive, che purtroppo ci sono. Gli interlocutori hanno comunque espresso la volontà e la necessità di incrementare gli strumenti che consentano di monitorare i comportamenti degli uomini presi in carico anche una volta che concludono i percorsi di trattamento e tornano alla quotidianità senza essere più seguiti settimanalmente. Tuttavia, in generale i riscontri sono positivi e questo motiva le persone intervistate nel loro lavoro, perché i risultati positivi che riescono ad ottenere alimentano la loro fiducia nella possibilità di cambiamento degli uomini autori di violenze.¹²³ Interruzione della violenza fisica, acquisizione di consapevolezza di sé e del proprio agito, responsabilizzazione, gestione di situazioni complesse in modo non violento, cambiamento notevole del linguaggio, sono alcuni dei risultati più frequenti che si riescono ad ottenere. Per lavorare in modo sempre più efficace emerge soprattutto la necessità di ricevere fondi statali più consistenti e certi, e di rafforzare il lavoro di rete con gli altri servizi territoriali che sono interessati dal problema della violenza. A causa della precarietà dei sostegni ottenuti, per i Centri è problematico disporre ad esempio di mediatori linguistici per gli utenti che non conoscono sufficientemente la lingua italiana, dovendoli talvolta escludere dai percorsi in quanto ciò ostacolerebbe il lavoro in gruppo con gli altri uomini presi in carico, e progettare le attività con un certo anticipo, non sapendo quanti fondi avranno a disposizione.

¹²³ Per avere un esempio di risultati ottenuti dai percorsi trattamentali è possibile consultare il report concernente il Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM) di Firenze, [https://www.centrouominimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20\(1\).pdf](https://www.centrouominimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20(1).pdf)

Sulla base poi della letteratura concernente le divergenti posizioni sulla giustizia e sul carcere delle correnti del movimento femminista prese in considerazione, un altro punto di interesse che si desiderava approfondire riguarda i rapporti con il carcere, ovvero come si posizionino i Cuav rispetto a questa istituzione totale e se intervengano anche con gli uomini detenuti per reati di violenza di genere. Questi Centri si possono classificare come interventi di comunità, il cui impegno avviene all'esterno del carcere, per intercettare e interrompere i comportamenti violenti e aiutare gli uomini che li agiscono con appositi percorsi trattamentali a «vedere che c'è tutto un mondo là fuori, al di fuori della violenza e della prevaricazione» [Presidente Cerchio degli Uomini]. Allo stesso tempo però, dalle voci degli interlocutori emerge una prospettiva comune sulle carceri, ossia si avverte la necessità di perseguire in modo più strutturato e concreto il fine rieducativo della pena, in vista del ritorno in società delle persone detenute. A tal fine, quando possibile, i Cuav realizzano degli incontri anche per il pubblico detenuto, in linea con i percorsi di trattamento che realizzano all'esterno, anche se ciò avviene tramite dei progetti e quindi non in modo continuativo, sempre in base ai fondi a disposizione e ai vincoli da rispettare del carcere. Inoltre, i programmi trattamentali di questi Centri specializzati si possono considerare come una parte delle misure alternative, in quanto hanno anche esperienza di uomini detenuti in regime di semilibertà, arresti domiciliari e altre forme di misure alternative alla detenzione, aventi dei permessi per frequentare i programmi dei Cuav.

Altro elemento fondamentale per l'esperienza dei Centri è l'entrata in vigore nel 2019 della legge Codice Rosso, in base a cui gli autori di reati di violenze con una condanna inferiore ai due anni possono ottenere la sospensione condizionale della pena, dovendo frequentare obbligatoriamente i percorsi trattamentali nei Centri specializzati per non andare in carcere. Questa legge ha determinato profondi cambiamenti nelle modalità di lavoro con le persone prese in carico in queste circostanze, in quanto spesso si riscontra una scarsa motivazione ad affrontare i percorsi, essendo vissuti appunto come un obbligo e non essendo dettati da una volontà propria. Dunque, il lavoro è ancora più complesso, in quanto si deve cercare di tirar fuori la dose di motivazione necessaria, stimolare un atteggiamento positivo e attivo, e lavorare sul riconoscimento e sulla responsabilizzazione rispetto alla violenza agita.

Infine, a livello della società più ampia, i Cuav intervengono con attività di comunicazione, informazione, sensibilizzazione, educazione in primis nelle scuole, sul

riconoscimento della violenza e sulla costruzione di relazioni non violente, ritenendo fondamentale proporre il confronto su queste tematiche partendo dalle classi scolastiche più giovani, per abituarsi e allenarsi a dare importanza a come ci si sente e a come si sentono gli altri.

Le interviste hanno confermato le informazioni ricavate dalla letteratura e dalle indagini nazionali sui Centri per autori di violenza, ma hanno arricchito notevolmente la prospettiva su questo fronte di lavoro. Il femminismo è emerso più volte nel corso delle interviste, essendo però da un lato messo anche in discussione da alcune interlocutrici. Non si mette in dubbio l'importanza delle lotte femministe, bensì l'approccio "oggettificante" che in certi casi si osserva. Gli uomini cioè in tale prospettiva diventano oggetti da rieducare, e in alcune interviste sembra essere problematizzato anche il concetto di rieducazione in sé, che invece è uno degli obiettivi di altri Centri, vedendo come i Cuav lavorino con approcci anche molto diversi tra loro. Il problema legato a un certo tipo di femminismo di cui parla una delle interlocutrici risiede nell'assumere una posizione di vittima e alla luce di questo sentirsi autorizzati ad attaccare. Questo modo di porsi, in questo caso specifico nei confronti degli uomini autori di violenza, non si ritiene utile per realizzare il cambiamento auspicato. Si sostiene invece la necessità di un approccio che consideri l'altro come soggetto e non come oggetto da stravolgere. A tal proposito l'autrice Tamar Pitch afferma che «succede che anche movimenti collettivi nati per ampliare la dotazione di diritti di ciascuna e ciascuno, per combattere discriminazioni e disuguaglianze, assumano lo statuto di "vittime" e finiscano per condividere la retorica punitivista dominante»,¹²⁴ e «[...] l'assunzione dello status di vittima è connessa al dilagare della parola "violenza", [...] richiama, anche al di là delle intenzioni, l'intervento in primo luogo della giustizia penale». ¹²⁵ Ciò avviene in un clima generale caratterizzato da un senso comune "giustizialista", per cui il "marciare in galera" spesso coincide con la soluzione invocata per rispondere alle ingiustizie. In particolare, il femminismo in questione ad essere posto in discussione è quel femminismo definito punitivista, in quanto «rivolgersi alla logica e al linguaggio del penale per vedere riconosciute le proprie ragioni o addirittura la propria soggettività politica, tuttavia, eleva precisamente la giustizia penale, nazionale e internazionale, a soluzione principe di tutti i problemi [...]».¹²⁶

¹²⁴ Pitch, T., *Il malinteso della vittima*, cit., p. 7.

¹²⁵ Ivi, p. 56.

¹²⁶ Ivi, p. 34.

Si auspica che la ricerca svolta possa offrire un'occasione di riflessione e di analisi rispetto ad un fronte del contrasto della violenza maschile contro le donne che andrebbe maggiormente rafforzato. Confrontarsi con le operatrici e gli operatori ha confermato ulteriormente l'idea che ha stimolato questa tesi, ossia che lavorare con gli uomini che agiscono maltrattamenti, per tentare di estirpare e interrompere la violenza partendo dalle sue origini, sia importante tanto quanto lavorare per sostenere e tutelare chi la subisce. È importante ricordare che i Centri per autori di violenza e i Centri antiviolenza sono due facce della stessa medaglia, ovvero l'impegno in prima linea per contrastare sinergicamente la violenza di genere, e la violenza in genere.

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola, E., Stagi, L., (2017), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Angelucci, A., (2015), Origini e nuovi possibili scenari dell'Intersectionality Theory: Dal genere allo spazio urbano, *About gender. International journal of gender studies*, vol.4, n.8, pp. 262-283.

Bourdieu, P., (1998), *Il dominio maschile*, (A. Serra, Trad.), Campi del sapere/Feltrinelli, Milano.

Bozzoli, A., Mancini M., Merelli M., Ruggerini M.G., (2012), *Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, Le Nove Studi e ricerche sociali.

Bozzoli, A., Merelli, M., Pizzonia, S., Ruggerini, M.G., (2017), *I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia*, Le Nove Studi e ricerche sociali.

Cattani, L., L'attualità del pensiero di Pierre Bourdieu, *Pandora Rivista*, <https://www.pandorarivista.it/articoli/attualita-del-pensiero-di-pierre-bourdieu/>

Centro di ascolto uomini maltrattanti, *Impact Report*, (2022), [https://www.centrouminimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20\(1\).pdf](https://www.centrouminimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20(1).pdf)

Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica – Convenzione di Istanbul, <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>

Corrao, S., (2005), L'intervista nella ricerca sociale, *Quaderni di sociologia*, n.38, pp. 147-171

Corsini, E., *Legge nr. 69/2019 "Violenza domestica e di genere". "Codice Rosso"*, https://www.sulpl.it/images/LEGGE_69-2019_CODICE.pdf

Creazzo, G., Bianchi, L., (2009), *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*, Carocci editore, Roma.

D'Auria, F., "I mostri non esistono". Il libro che racconta i centri per uomini violenti in Italia, Il Bo Live, Università di Padova, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/societa/mostri-non-esistono-libro-che-racconta-centri>

Davis, A.Y., Dent, G., Meiners, E.R., Richie, B.E., (2023), *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.*, (A. Martinese, Trad., 2. ed.), Edizioni Alegre, Roma, (originariamente pubblicato nel 2022).

Demurtas, P., Taddei, A., (2023), *Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/04/cuav-dati-seconda-indagine-nazionale-novembre-2023-1.pdf>

Demurtas, P., Taddei, A., (2024), *I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale*, <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2024/07/centri-per-uomini-autori-violenza-italia-dati-seconda-indagine-nazionale-2024.pdf>

Demurtas, P., Taddei, A., (2023), *Policy Brief. Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale*, https://www.irpps.cnr.it/wp-content/uploads/2023/11/Policy_Brief_I_centri_per_autori_di_violenza_Anno_2023.pdf

Deriu, M., (2012), *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*, Liberiamoci Dalla Violenza. Centro di accompagnamento al cambiamento per uomini, Regione Emilia-Romagna.

Frisina, A., (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, UTET università, Torino.

Giomi, E., Magaraggia, S., (2017), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, il Mulino, Bologna.

Istat, *I centri antiviolenza e le donne che hanno avviato il percorso di uscita dalla violenza*, (2024), https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/stat-report-utenza-cav-2023_def.pdf

Istat, *Report Vittime di omicidio*, (2023), https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Report_Vittime-di-omicidio_Anno-2023.pdf

Merelli, M., *Le esperienze internazionali con gli uomini violenti*, in *Genere*, <https://www.ingenere.it/articoli/le-esperienze-internazionali-con-gli-uomini-violenti>

Molteni, L., Demurtas, P., (2024), *La strategia nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023: punti di forza e criticità*, Valutazione delle politiche nazionali, <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2024/03/strategia-nazionale-sulla-violenza-maschile-contro-donne-2021-2023-punti-forza-criticita-gennaio-2024.pdf>

Murgia, M., (2021), *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Einaudi, Torino.

Palomba, G., (2023), *La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere*, minimum fax, Roma.

Peroni, C., (2020), *La violenza maschile contro le donne: gli interventi sugli autori*, IRRPS-CNR.

Peroni, C., (2022), Violenza di genere. Il genere della violenza, in T. Pitch (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, Carocci editore, Roma, pp. 103-116.

Pitch, T., (2022), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, Carocci editore, Roma.

Pitch, T., (2022), *Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Re, L., (2022), Criminalità e criminalizzazione: selettività sociale, discriminazione razziale, diseguaglianza di genere, in T. Pitch (a cura di), *Devianza e questione criminale, Temi, problemi e prospettive*, Carocci editore, Roma, pp. 45-62.

Re, L., (2024), Violenza basata sul genere e “giustizia trasformativa”. Un’alternativa rispetto al sistema penale?, *La legislazione penale*, pp. 1-27.

SITOGRAFIA

Associazione Relive <https://www.associazionerelive.it/>

Associazione Relive – C.I.P.M Milano
https://www.associazionerelive.it/joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=19&Itemid=138

Centro Uomini Maltrattanti (CAM) - Sede di Ferrara
https://www.centrouomimaltrattanti.org/page.php?sede_di_ferrara

Centro uomini maltrattanti Roma: Centro Prima <https://centroprima.it/>

Cerchio degli Uomini <https://cerchiodegliuomini.org/>

Conferenza Stato-Regioni
<https://www.statoregioni.it/it/conferenza-stato-regioni/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-184csr/>

Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (Irpps-Cnr) <https://www.irpps.cnr.it/25-novembre-seconda-indagine-nazionale-sui-centri-per-uomini-autori-di-violenza-cuav/>

Emerge Center Against Domestic Abuse <https://emergecenter.org/it/answer-the-call/mep/>

Figura 1 La piramide della violenza, Non Una di Meno, Torino.

Figura 2 Demurtas, P., Taddei, A., (2024), I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale, p. 51.

Gazzetta Ufficiale, Codice Penale - art. 165, Obblighi del condannato
https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.versione=9&art.idGruppo=14&art.flagTipoArticolo=1&art.codiceRedazionale=030U1398&art.idArticolo=165&art.idSottoArticolo=1&art.idSottoArticolo1=10&art.dataPubblicazioneGazzetta=1930-10-26&art.progressivo=0

Gruppo Polis <https://www.gruppopolis.it/>

Istat <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/la-fuoriuscita-dalla-violenza/programmi-per-gli-autori-di-reato/>

Non Una di Meno <https://nonunadimeno.wordpress.com/>

Organizzazione Mondiale della Sanità <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/violence-against-women>

Progetto Viva – Analisi e Valutazione degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne <https://viva.cnr.it/>

Servizio Uomini Maltrattanti <https://www.gruppopolis.it/struttura/servizio-uomini-maltrattanti/>

ALLEGATI

Allegato 1

Traccia di intervista semi-strutturata ad operatrici e operatori dei Centri per uomini autori di violenza:

1. Nascita del servizio

1.1 Come e perché è nato questo servizio?

2. Caratteristiche utenti del servizio

2.1 Quali sono i requisiti per la presa in carico e le modalità di accesso degli uomini?

2.2 Una panoramica sulle caratteristiche anagrafiche degli utenti

2.3 Quale grado di affluenza e partecipazione degli uomini si riscontra?

3. Caratteristiche dell'intervento

3.1 Quali sono gli obiettivi e le aspettative del lavoro con gli uomini e attraverso quali approcci e strategie vengono perseguiti?

3.2 Che rapporto si instaura con gli uomini presi in carico e con le vittime?

3.3 Quali sono le caratteristiche più importanti per gli operatori/operatrici per poter lavorare in modo efficace con questi uomini? / quale formazione è necessaria?

4. Lavoro di rete con uno sguardo particolare al sistema penale

4.1 Ci sono rapporti di collaborazione con il carcere e con gli uomini detenuti? Se sì, di che tipo? Questo servizio può intervenire all'interno del carcere? Avete avuto esperienza con uomini ex detenuti?

4.2 Come si posiziona questo servizio rispetto al carcere?

4.3 Con quali altri enti e figure professionali c'è maggiore collaborazione?

5. Risultati ed effetti dell'intervento

5.1 Quali sono i risultati più significativi che si ottengono attraverso questo servizio?

5.2 Ci sono riscontri da parte delle vittime in merito a una maggior sicurezza da loro percepita?

5.3 Un punto di vista sugli effetti degli interventi trattamentali affiancati al carcere: si ottengono risultati migliori per gli uomini detenuti che partecipano a un programma trattamentale? / è un intervento che fa, o che potrebbe fare, la differenza in termini di prevenzione della recidiva?

6. Criticità riscontrate nel lavoro con gli uomini

6.1 Quali sono le maggiori criticità che si riscontrano e quali potrebbero essere le azioni migliorative?

7. Direzioni da percorrere e prospettive future

7.1 Vi è sufficiente informazione riguardo ai Programmi per uomini maltrattanti?

7.2 Lavorare a stretto contatto con gli uomini trasmette fiducia e prospettiva di cambiamento?

7.3 Quali sono le direzioni che è necessario intraprendere per contrastare la violenza maschile contro le donne e in quali ambiti della società?

RINGRAZIAMENTI

Desidero sentitamente ringraziare tutti coloro che a loro modo mi hanno sostenuta in questo mio percorso che oggi si conclude, e mi auguro possa sfociare in un bel futuro.

Ringrazio la Professoressa Claudia Mantovan a cui mi sono affidata, per avermi guidata e affiancata nella realizzazione di questa tesi con estrema disponibilità e professionalità. Ha confermato la splendida idea che frequentando le lezioni del Suo corso mi ero fatta, la Sua esperienza ha reso assolutamente positiva la mia nel cimentarmi in questo decisivo e conclusivo lavoro di ricerca, di cui posso considerarmi orgogliosa.

Ringrazio in modo speciale la mia famiglia, che da sempre mi sostiene in tutto e per tutto, mi aiuta a raggiungere ogni tappa importante, mi indirizza quando mi sento persa, a cui devo tutto ciò che ha dato a me in questi anni, e anche molto di più. Uno dei miei primi obiettivi sarà sicuramente quello di riuscire a ripagare tutti i sacrifici che ha fatto per me.

Ringrazio tutte le persone a cui sono più legata, che da anni sono parte di me e della mia quotidianità, che mi hanno sempre dato ascolto, consiglio, supporto, comprensione, leggerezza e risate quando più ne avevo bisogno. Senza di loro nulla sarebbe lo stesso, la loro presenza sincera su cui poter contare nella mia vita è una delle mie più grandi fortune.

Ringrazio tutti i professionisti e le professioniste dei Centri per uomini autori di violenza che si sono resi disponibili per condividere la loro esperienza sul campo durante le interviste. Le loro preziose e interessanti testimonianze hanno arricchito notevolmente il mio progetto di ricerca, con cui spero di aver reso giustizia al loro importante lavoro e impegno nel contrasto della violenza di genere e della violenza in genere.

A me stessa auguro di imparare sempre meglio a non sottovalutarmi e di trovare la strada che più mi si addice. Ringrazio me stessa per essermi rialzata in certi momenti bui, perché ne è valsa la pena ogni giorno. Adesso mi aspetta un nuovo capitolo della mia vita che non vedo l'ora di iniziare a scrivere e scoprire pagina dopo pagina.